

VOLUME 1 2023

01

gennaio - aprile
2023

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo
e della Curia Metropolitana

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTO)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

ANNO

C - n. 1 Gennaio - Aprile 2023

ABBONAMENTO ANNUALE

€ 35 - Una copia € 10

C.C.P. 19952159 intestato a PRELUM Srl

Registrazione Tribunale di Torino n. 3121/2018 del 22/02/2018

EDITRICE

Prelum Srl - Via Val Della Torre 3 - 10149 Torino (TO) - tel: 011 5621873

DIRETTORE

Mons. Alessandro Giraudo

DIRETTORE RESPONSABILE

Alberto Riccadonna

COORDINAMENTO EDITORIALE

Maurizio Versaci

PROGETTO E REALIZZAZIONE GRAFICA

La Bella Grafica, Torino

STAMPA

Vincenzo Bona S.p.a

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



01

gennaio - aprile
2023

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

Ufficiale per gli atti dell'Arcivescovo
e della Curia Metropolitana



SOMMARIO

Ordinazione episcopale di S.E.R. mons. Alessandro Giraud, Vescovo titolare di Castra Severiana e Vescovo ausiliare di Torino	4
Dalla Conferenza Episcopale Piemontese	15
Atti dell'Arcivescovo	51
Messaggi	58
Interviste	61
Lectio divina	66
Interventi	81
Omelie	99
Interventi ed omelie del Vescovo ausiliare	163
Curia Metropolitana Cancelleria	173
Arcidiocesi di Torino Consiglio presbiterale	181
Arcidiocesi di Torino Consiglio pastorale	201
In memoria	219

**ORDINAZIONE EPISCOPALE DI S.E.R.
MONS. ALESSANDRO GIRAUDO
VESCOVO TITOLARE DI CASTRA SEVERIANA
E VESCOVO AUSILIARE DI TORINO**

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER L'ORDINAZIONE EPISCOPALE
DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO**

(Torino, Cattedrale, domenica 15 gennaio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 49,3.5-6

Salmo responsoriale: Salmo 39 (40)

Seconda lettura: 1 Cor 1,1-3

Vangelo: Gv 1,29-34

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Giovanni il Battista vede Gesù venire da lui e noi, memori del racconto degli altri evangelisti, pensiamo in maniera immediata che venga da lui per farsi battezzare nelle acque del Giordano; ma il tenore del racconto dell'evangelista Giovanni ci dice che questo battesimo è già avvenuto e non è su questo che occorre volgere lo sguardo bensì sul fatto che Giovanni addita, indica, Gesù: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!».

Con un gesto profetico Giovanni il Battista sa vedere tutta la novità che Dio porta irrompendo nella storia in un modo definitivo, ultimo, escatologico. E sa vedere che questo avviene in quel Gesù che ha davanti, l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Si sacrificava un agnello ogni giorno nel Tempio per permettere la riconciliazione e la comunione dell'uomo con Dio. Ma Giovanni intuisce che oramai colui che mette in comunione l'uomo con Dio in maniera indissolubile, fedele, colui che è capace di riconciliare per sempre l'uomo con Dio non è nient'altro che quel Gesù, l'unico agnello nel quale Dio salva e riconcilia il mondo, nel quale Dio toglie il peccato del mondo. Non soltanto quei peccati personali, che rappresentano dei fallimenti e delle cesure nel nostro cammino, ma anche il peccato del mondo cioè quella situazione in cui il mondo si trova, per la quale si chiude a Dio, non si pensa più una creatura di Dio che è viva nella misura in cui Dio, di istante in istante, continua a donare la vita.

Giovanni addita l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo e in questo è un testimone, un testimone con la sua parola ma con la sua esistenza - sappiamo che cosa significherà per Giovanni additare fino in fondo l'agnello che toglie il peccato del mondo - è testimone del fatto che lui e soltanto lui è il figlio di Dio, che in lui si è posato lo Spirito per rimanere lo Spirito.

Sant'Ireneo ha una pagina bellissima in cui legge questa unzione di Gesù nello Spirito Santo dicendo che lo Spirito ha cominciato a stare in lui per abituarsi a stare tra noi uomini. Di questo è testimone il Battista, così come che Gesù, su cui si è posato lo Spirito, può battezzare in Spirito Santo e può riversare il suo spirito di vita eterna, senza fine, anche su tutti noi.

Carissimo Sandro, tu oggi diventi vescovo cioè "sorvegliante"; il tuo modo di abitare e di stare dentro questa nostra Chiesa, che ci ha generati nella fede, sarà quello di guardarla un po' più dall'alto. E il tuo compito è singolare: nella liturgia che celebriamo oggi, ma anche nella grande tradizione della Chiesa, è un compito espresso con una metafora - la sentiremo più volte - quella del pastore. Sarai, in una maniera anche rinnovata da prima, pastore, ma sarai un pastore servo dell'agnello e dovrai servire questo agnello mostrando che lì c'è la pienezza della vita, mostrando che lì c'è tutta la novità di Dio nella nostra storia.

Viviamo in anni in cui si sperimentano tantissime novità vorticose; basta far passare due o tre generazioni e l'umanità ti sembra completamente diversa. Ma nessuna di queste novità è capace di essere all'altezza del desiderio del nostro cuore; soltanto la novità di Dio, soltanto la novità portata da quell'agnello è capace di saziare la sete del cuore. Tu sarai un pastore servo dell'agnello, perché saprai farci scorgere la novità di Dio e farci percepire che, volenti o nolenti, viviamo sempre in un mondo che è segnato dalla malattia. Come diceva un filosofo francese, questo nostro mondo è come un orologio rotto, nella misura in cui rimane chiuso alla trascendenza, a Dio, alla sua bellezza, alla sua verità.

Sarai il servo dell'agnello per dirci che nei nostri fallimenti personali non è la fine, perché Dio è nuovo. Ma anche per dirci che questo mondo non è destinato alla fine, con tutte le sue chiusure, perché l'agnello toglie il peccato del mondo. E lo farai da testimone, essendo testimone diuturno, sempre. San Tommaso d'Aquino, nel suo commento al vangelo di Giovanni, dice che questa espressione «in quel tempo» - che letteralmente sarebbe «nel secondo giorno» - è per dire che Giovanni il Battista non è testimone soltanto nel primo giorno, ma anche nel secondo, nel terzo, in tutti i giorni della sua vita. Così sarai testimone e lo sarai con la tua parola ma - lasciamelo dire - lo sarai soprattutto con la tua vita.

Chi ti conosce sa che sei una persona riservata. Mi ha colpito molto sentire il commento del tuo papà nel giorno in cui è stata pubblicata la tua elezione a vescovo ausiliare; il papà deve aver detto: «Ma chi l'avrebbe detto che quel bambino così timido, che faceva così fatica a parlare in pubblico, sarebbe diventato vescovo?». È vero: quel bambino rimane un uomo schivo, però rimane ed è diventato un uomo pieno di attenzione, pieno di capacità di cura, pieno di capacità di far germogliare tutto il bene che c'è, con la parola ma spesso - lo sai bene - con la vita, con la presenza, con la vicinanza.

Sarai testimone così. Di che cosa? Del fatto che lo Spirito si è posato per rimanere su Gesù, ma che Gesù ci battezza continuamente nello Spirito e che dà i suoi doni sempre, anche oggi. E tu ci aiuterai in questa Chiesa a scoprire quanti doni lo Spirito sta facendo; qualche volta si tratta soltanto di scorgerti, di vederli, di portarli alla luce. E oggi ti ha dato un potere, un'autorità per fare questo; un potere preciso però, non indistinto: è il potere di arginare tutto ciò che va contro la fraternità cristiana, è il potere di far crescere a dismisura tutto ciò che ci rende sorelle e fratelli in Cristo.

Nella sua lettera sinodica, alla fine del sesto secolo, Gregorio Magno ha un passaggio a mio parere stupendo. Dice così: «Un posto di capo è ben tenuto quando chi vi presiede domina sui vizi più che sui fratelli. Esercita bene il potere ricevuto chi sa possederlo ma anche non farlo valere, chi sa servirsene con energia contro le colpe ma sa anche - pur mantenendolo - adeguarsi a tutti gli altri in un rapporto di parità».

Caro don Sandro io ti sono fratello e troverai sempre in me un fratello che ti vuole bene, ma qui hai tanti fratelli: i vescovi, i preti di questa Chiesa, i diaconi; hai tante sorelle e tanti fratelli che sono qui e tanti altri che non ci sono ma sono presenti in altro modo. Che tu possa esprimere tutto il potere che ti viene conferito: di arginare ciò che è nella nostra Chiesa va contro la fraternità, di far crescere la fraternità in Cristo, perché questo noi siamo.

MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, RINGRAZIAMENTO PER L'ORDINAZIONE EPISCOPALE

(Torino, Cattedrale, domenica 15 gennaio 2023)

Le emozioni che si affacciano al mio cuore sono davvero tante, e si sommano a tutte quelle che in questi mesi si sono moltiplicate man mano che prendeva corpo ciò che ancora oggi mi sembra così lontano da quella che è stata la mia vita quotidiana di sacerdote. Vorrei provare a dividerne qualcuna con voi che siete qui presenti e con quanti stanno seguendo in streaming o in diretta televisiva questa celebrazione così intensa per me e per tutta la nostra Chiesa di Torino.

Nei giorni scorsi, partecipando alla settimana di formazione del clero a Spotorno, mi è stato donato il senso profondo di quel cammino dietro al Signore che continua per me oggi in un modo nuovo.

Nel *Sermo* 34, Sant'Agostino così diceva: «Forse stenti a donare te stesso, per paura di consumarti? Tutt'altro! Se non ti doni, ti perdi. [...] Esige tutto te stesso colui che ti ha creato».

Alla Tua fedeltà, Signore, che ho sperimentato in questi anni, che sempre mi ha accompagnato nelle mie infedeltà, non posso che rispondere con il dono di tutto me stesso, come Tu mi hai chiesto fin da quel lontano giorno del giugno 1986 in cui mi è stata posta una domanda: «Hai mai pensato a farti prete?».

Un cammino in cui, Signore, hai continuato a manifestarTi con il Tuo amore premuroso e misericordioso verso di me, con quello stesso sguardo con cui Ti sei rivolto verso Simon Pietro dopo che per tre volte aveva negato di conoscerTi (cfr. *Lc 22,61*). Un cammino in cui mi ritrovo spesso nella confidenza del ladrone che abbandona ogni titolo onorifico e Ti chiede ciò che ho scoperto essere veramente essenziale anche per la mia vita di ogni giorno: «Gesù, ricordati di me» (*Lc 23,42*). E ogni volta, con meraviglia, mi ritrovo a sperimentare che la Tua promessa, Signore, resta vera, perché oggi, come in ogni istante della mia vita, Tu sei rimasto come me, anche quando io mi sono dimenticato che sono chiamato a essere con Te, e con Te soltanto.

Tu, Signore, rimani fedele. E alla Tua fedeltà ho cercato di rispondere facendo della mia vita, di questa avventura meravigliosa che mi hai consegnato, un dono a Te e a tutti coloro che avrei incontrato. Anche oggi ritrovo vere le parole che, sempre in quel lontano 1986, mi sono state regalate da una carissima amica, in quel momento, credo, inconsapevole di come avrebbero illuminato ciò che neppure io all'epoca potevo immaginare: «essere con e per gli altri, in libertà, in gratuità, in gioia, fino al dono della vita, per poi tornare al Padre, consumati» (*Bonhoeffer*).

Vorrei provare a dare un volto a quegli "altri" che hanno abitato e abitano la mia vita, il mio servizio, che mi hanno insegnato a credere e ad amare, ai tanti che oggi sono qui e ai tanti che lo sono in quella comunione dei Santi che si realizza in Te, Signore, che hai vinto la morte e ci chiami a risorgere e a vivere da risorti. E fin da ora vi chiedo scusa se non riuscirò a ricordare ciascuno nel modo unico con cui siete stati e siete per me un dono e un riflesso della bellezza di Dio e del Suo amore per me.

Grazie, papà e mamma, per tutto quello che mi avete donato. Nella semplicità di una famiglia normale e quindi non perfetta, ho scoperto il senso della dedizione, dell'impegno, della premura, della presenza, anche quando è silenziosa, di quell'autonomia che voi stessi avevate vissuto lasciando le vostre case per iniziare qui a Torino la nostra famiglia, senza con questo rinnegare le radici. Avete preparato il terreno del mio cuore perché altri potessero far crescere ciò che voi avevate seminato, a cominciare dalla vostra fede e dal vostro amarvi.

Grazie, Mauro e Andrea, per aver sopportato un fratello maggiore come me. La fraternità è davvero un dono che porta con sé le fatiche delle differenze, a volte delle incomprensioni, ma soprattutto la ricchezza di non essere soli.

Grazie, Daniela e Silvia, perché non siete solo cognate. In modi profondamente diversi, in tempi e cammini unici, siete parte della mia vita e amiche preziose. Tanto abbiamo condiviso, tanto ho imparato da voi, tanto spero di poter ancora vivere insieme nel dono di una famiglia dove so di poter essere me stesso senza un ruolo da giocare o un dovere da esercitare.

Grazie, Lorenzo, Sara, Alessandro e Tommaso. Sono cresciuto, o forse meglio invecchiato, con voi che siete davvero il dono assolutamente gratuito che si dischiude man mano rivelando quella ricchezza che inizialmente è così piccola e fragile. Continuate ad affrontare con coraggio e passione la vostra vita, senza spaventarvi per le fatiche o le sconfitte e senza abbandonare i sogni per paura che siano solo illusioni.

Grazie alle zie e ai cugini che sono qui, a quelli che non sono potuti venire, alla mia madrina di Battesimo, Rina. Un ricordo speciale per i nonni, il mio padrino di Battesimo, Nino, gli zii, le zie, e i cugini che sono già nella vita eterna. Purtroppo con molti di voi sono state pochissime le occasioni per incontrarci o rimanere in contatto, ma non siete per nulla estranei alla mia vita.

Come dicevo, ciò che è iniziato e ho vissuto nella mia famiglia, è stato coltivato nei diversi luoghi e tempi in cui il Signore mi ha condotto. Vorrei così farne memoria con la gratitudine di quanto ho ricevuto e la consapevolezza dei tanti errori commessi.

Grazie a tutta la comunità di San Barnaba, la parrocchia di Mirafiori Sud dove sono cre-

sciuto. Grazie a don Carlo Berrino e don Clemente De Paoli con cui ho iniziato il mio cammino di credente. Quando don Carlo è mancato nel 1985 ho sperimentato per la prima volta quanto la sua passione di sacerdote avesse messo radici nel cuore di quella comunità. La stessa esperienza che ho rivissuto pochi mesi fa con la morte di don Clemente, e nelle scorse settimane con quella di due parroci della nostra Diocesi, don Claudio Campa e don Ugo Borla.

Grazie a chi nella parrocchia di San Barnaba mi ha accompagnato nel cammino di fede, ai giovani di allora con cui ho condiviso esperienze bellissime e arricchenti, a chi mi ha insegnato la ricchezza del servizio, a chi ha pregato con me tante volte e, soprattutto in questi ultimi mesi, per me.

Grazie, don Beppe, per quella domanda e per avermi dato il gusto di quanto potesse essere bello dare la vita per essere prete.

Grazie, don Giovanni, che sei stato il mio parroco nel tempo del Seminario, che mi eri accanto nella prima Messa celebrata a San Barnaba quasi trent'anni fa, e in tante altre occasioni, e soprattutto oggi. Spesso mi scrivi che ti senti un prete "rottamato": non è così, e vorrei che i sacerdoti che, come te, hanno concluso o concluderanno il loro impegno pastorale e le tante responsabilità che questo comporta, sentano di essere sempre una ricchezza per la nostra Chiesa e per me che ho tanto da imparare da voi. Vorrei qui dedicare ancora un pensiero speciale a tutti i sacerdoti ammalati, a quelli che sono in difficoltà, affaticati, o che sono disorientati dai cambiamenti che stiamo vivendo in questi anni: la testimonianza della vostra fedeltà e del vostro dare la vita per il Vangelo sono un dono inestimabile che non andrà perduto, e che conservo con riconoscenza al Signore per quanto da tanti di voi ho imparato.

Grazie alle comunità dove ho vissuto il mio servizio come prete.

Grazie a tutta la comunità di Santa Maria di Testona, che mi accolto come giovane seminarista nel 1990 e dove sono diventato diacono e poi prete. Grazie a don Ferruccio Cottino che mi ha accompagnato con tanto affetto, e che pensava un giorno di poter lasciare a me quella parrocchia. Ricordo come nel 1999 avesse saputo condividere la mia fatica di allora a lasciare la parrocchia per iniziare gli studi a Roma.

Grazie a tutta la comunità di Nostra Signora delle Vittorie, a Moncalieri, dove ho mosso i primi passi del mio primo incarico come vicario parrocchiale. Grazie a don Enrico Paviolo e al diacono Lorenzo Casetta, che hanno accolto e saputo orientare lo slancio del giovane prete. Grazie a don Carlo Bertola, con cui per un anno abbiamo condiviso il suo inizio come parroco in quella comunità e il suo inserimento nel nostro presbitero.

Mi legano a quelle comunità tanti volti, molti qui presenti, i momenti condivisi con la

freschezza e la leggerezza della giovinezza, le amicizie che tuttora restano un dono prezioso per la mia vita, le famiglie dove ho sperimentato la verità di quel centuplo promesso da Gesù a chi lascia tutto per il Vangelo. In entrambe quelle comunità ho seminato anche molti errori, che hanno plasmato il mio essere prete e spero possano illuminarmi nel mio servizio come vescovo. E mi scuso perché non posso nominare tutti quei volti che restano vivi nella mia memoria: rischierei di non arrivare più alla fine di questa celebrazione. Per ognuno di voi, per chi ho perso di vista nel tempo, chi è qui oggi o segue da casa, chi non c'è più, posso assicurare che conservate ancora e sempre un posto nel mio cuore.

Grazie alla comunità dei Santi Apostoli di Torino che mi ha accolto al mio rientro da Roma e a cui resto tuttora legato. Grazie, don Marco, che non solo sei un compagno di corso, ma un amico caro fin dai passi di avvicinamento al Seminario, e poi in tutti questi anni condivisi, specialmente quelli in cui abbiamo collaborato insieme in quella parrocchia. Con te ho imparato il mio posto in questa Chiesa: un passo indietro, per essere veramente inviati a due a due a rendere visibile la comunione e la fraternità che sono la luce del Vangelo. Anche in questa comunità ho incontrato volti, persone, famiglie, giovani, adulti e anziani. E poi don Mario Perlo, con cui ho condiviso un anno di vita insieme e alcuni di collaborazione, e oggi don Gianmarco Suardi. E poi i diaconi Osvaldo Boggio, Gianfranco Girola, e Carlo Scaletta a San Barnaba. Qui il mio pensiero si allarga a tutti i diaconi che ho avuto modo di conoscere, quelli che ho incrociato nel tempo della loro formazione, quelli con cui collaboro in Curia: il vostro servizio mi ricorda che anche io non sono altro che un servo del Signore e del suo Vangelo, e che posso esserlo solo facendomi accanto a chi incontro.

Un grazie speciale al gruppo famiglie con cui ho camminato in questi ultimi tredici anni tra ricchezze e fatiche, e con cui ho imparato i tempi diversi di ognuno, la libertà di coinvolgersi o di lasciare, ma soprattutto ho vissuto la bellezza di essere quello che chiude la fila per raccogliere chi fa fatica senza frenare chi ha lo slancio di correre avanti.

Grazie alla piccola e preziosa comunità della basilica del Corpus Domini. Siete l'ultimo dono, in ordine di tempo, perché le nostre vite si sono incrociate nell'autunno del 2010, ma siete la mia casa oggi. Mi avete reso partecipe della memoria dei preti che vi hanno accompagnato e avete saputo conservare il clima caloroso e accogliente di una comunità che sa fare posto a tutti, che vive dispersa ma conserva legami forti, che accetta la sfida di mettersi in cammino per continuare a vivere il Vangelo. Anche di voi, di chi non c'è più, di chi è più presente o passa ogni tanto, conservo il ricordo intenso e grato al Signore.

Vi chiedo scusa, ma manca ancora una parte molto significativa e ricca della mia vita, a cui non avrei mai pensato quando quasi trent'anni fa mi preparavo a diventare prete a servizio di questa Chiesa di Torino.

Grazie, allora, a tutti gli insegnanti che mi hanno trasmesso il loro sapere, la loro passione per la conoscenza, e mi hanno aiutato a diventare a mia volta un docente. Il mio ricordo va agli insegnanti laici che mi hanno accompagnato fin dalle scuole medie e che hanno dato pane sostanzioso al mio desiderio di sapere e conoscere, e, a volte senza consapevolezza, mi hanno aiutato a crescere nella fede e a renderla una scelta anche ragionevole e per questo ancora più vera. Un grazie ai docenti della Facoltà Teologica che allora mi hanno introdotto nel mistero di Dio e mi hanno fatto intuire quanto lo studio della teologia fosse ricchezza per intercettare le domande che abitano il cuore di chi cerca e desidera fare esperienza del Vangelo vissuto. Un grazie ai docenti della Pontificia Università Gregoriana (alcuni qui presenti come il card. Coccopalmerio) che mi hanno aiutato a conoscere la ricchezza del diritto canonico, la sua valenza teologica e il suo servizio per l'edificazione della Chiesa.

Grazie alle tante domande con cui, in questi vent'anni, gli studenti mi hanno costretto a confrontarmi, perché mi hanno aiutato a trasmettere non solo delle nozioni ma a condividere la vita e i beni preziosi che le norme canoniche custodiscono. Grazie alle colleghe e i colleghi con cui condivido la bellezza dell'essere insegnante perché altri possano approfondire lo studio della teologia preparandosi a diventare preti o diaconi, o ad assumere ministeri e compiti delicati e indispensabili nella Chiesa.

Grazie agli amici della Redazione di Quaderni di Diritto Ecclesiale, che tanto mi hanno insegnato aiutandomi a conservare il gusto della ricerca e il confronto delle idee. Ho ancora tanto da imparare e spero di poterlo fare ancora a lungo con voi.

Grazie all'esperienza straordinaria del Tribunale Ecclesiastico. Grazie ai difensori del vincolo con cui ho collaborato o che hanno messo a dura prova le valutazioni che come giudice dovevo assumere. Grazie agli avvocati per il loro impegno nell'accompagnare le persone che consegnano loro il desiderio di veder riconosciuta la possibilità di un futuro diverso dalle ferite del proprio passato.

Grazie a don Giancarlo Carbonero che mi ha introdotto nel difficile e affascinante ministero del giudice: tanto ho imparato da lui e ne conservo il ricordo e l'affetto con cui mi ha sempre accompagnato. Spero che nella gioia del Cielo possa continuare a custodirmi con benevolenza. Grazie, don Ettore, per la fiducia nello scegliermi come vicario giudiziale aggiunto e scusa se non sono riuscito a svolgere appieno quel compito e se posso aver tradito quella fiducia. Grazie ai colleghi giudici, a quelli che mi hanno insegnato la passione e la cura nella ricerca della verità,

che resta l'unico bene per chi incontriamo in quel ministero ecclesiale. Grazie alle notaie e agli addetti della cancelleria, segreteria ed economato del Tribunale: abbiamo condiviso la sfida dell'ascolto, la cura del lavoro, l'attenzione alle persone, la quotidianità anche dei momenti faticosi, e mi avete insegnato a prestare attenzione ai piccoli passi necessari perché si arrivi a prendere una decisione giusta.

Provo ancora a raccogliere, in un ulteriore passaggio di questo lungo discorso, altri volti e altre esperienze che hanno arricchito la mia vita.

Grazie al gruppo MIO di Moriondo, a tutti coloro che lì ho incontrato. Siete l'esempio di come dei giovani e degli adulti possano vivere l'impegno della vita, e lo si possa fare con slancio e coraggio, anche con le proprie ferite, i limiti dell'altro, le porte chiuse e quelle che si aprono su nuovi orizzonti.

Grazie all'Associazione Famiglia dell'Ave Maria.

Grazie ai fratelli del G12 bis del carcere di Rebibbia. Non potrò mai dimenticare quegli incontri negli anni degli studi a Roma, le celebrazioni dell'Eucaristia tra le sbarre delle vostre celle, la solitudine che vi avvolgeva dopo la scelta di diventare collaboratori di giustizia.

Grazie a padre Ruggero Cipolla, cappellano per lunghi anni del carcere delle Nuove qui a Torino e che mi ha battezzato, e ai tanti colleghi di mio papà che mi hanno testimoniato di come si possa essere giusti senza perdere la capacità di riconoscere nell'altro una persona, sapendo così conquistarla a quel bene che l'odio e la vendetta non possono costruire in alcun modo.

Grazie alle consacrate e ai consacrati che ho incontrato in modi e tempi diversi nella mia vita, che mi hanno testimoniato la bellezza del dono a Dio di tutta la vita.

Grazie ai superiori che ho avuto nel tempo del Seminario maggiore: da loro mi sono sentito accompagnato con la cura del padre e la vicinanza del fratello maggiore, nell'intensità di quella comunità in cui ho scoperto che davvero Dio mi ama per quello che sono.

Grazie a tutti le collaboratrici e i collaboratori della Curia. Pur non mancando le fatiche, in questi sei anni con voi ho sperimentato la ricchezza delle diversità, il dono della disponibilità e dedizione, lo slancio nel desiderio di migliorare il nostro servizio. Abbiamo ancora tanta strada da percorrere e spero che si possa trovare sempre il modo giusto per farla insieme.

Grazie ai vicari episcopali, don Mauro, don Michele, don Mario, padre Ugo, e a don Daniele, con cui condivido il servizio che ci è stato chiesto nella collaborazione con il nostro Arcivescovo.

Grazie agli altri compagni di corso, ricordando particolarmente don Salvatore Caramazza che è mancato già sei anni fa. Un grazie speciale a don Germano e don Paolo con cui continua la ricchezza della vita in comune a San Lorenzo nella fraternità quotidiana insieme a don Giovanni

Ferretti. Un ricordo grato a don Franco Martinacci, che nel 2010 ci accolse in quella comunità in cui tanto abbiamo condiviso, e a tutte le volontarie e i volontari della Chiesa di San Lorenzo.

Grazie ai canonici della Cattedrale.

Grazie a tante persone con cui la mia vita è stata intrecciata dal Signore in modi a volte unici, e grazie fin da ora per quanti ancora mi saranno donati nel cammino che si apre dinanzi a me.

Infine, grazie alle autorità civili e militari qui presenti, ai fratelli ortodossi, ai confratelli vescovi della nostra regione ecclesiastica con cui inizio una nuova collaborazione, e a mons. Nosiglia e mons. Fiandino che hanno accolto l'invito a essere vescovi ordinanti accanto al nostro Arcivescovo. La gratitudine coinvolge anche i vescovi emeriti, presenti o impossibilitati a partecipare oggi. Un ricordo che è memoria custodita per il card. Saldarini, che mi ha ordinato sacerdote, e il card. Poletto.

Grazie a Papa Francesco che mi ha scelto per questo ministero: a lui rinnovo la mia filiale obbedienza e fedeltà, mettendo a disposizione i doni che ho ricevuto per continuare a custodire il bene della comunione ecclesiale.

E per ultimo, il mio grazie di cuore a te, don Roberto, ora ancora di più mio fratello. L'amicizia e la stima reciproca, che ci uniscono da anni, sono da oggi per me l'impegno a vivere con te il Vangelo che da sempre ci ha appassionati, testimoniandolo visibilmente nella fraternità e nell'affetto. Per il bene della nostra amata Chiesa di Torino sono stato scelto come tuo principale collaboratore: chiedo al Signore di saper rimanere fedele a questo dono nell'obbedienza a te «in unità di intenti e in armonia di impegno» (*Apostolorum Successores* n. 70).

Ho chiesto tanto alla vostra pazienza. Vi chiedo ancora di non smettere di pregare per me e per la nostra Chiesa di Torino, per le sfide che ci attendono, così che, consapevole dei miei limiti, possa farmi attento e disponibile verso tutti. E possiate aver misericordia di me, aiutandomi dove sperimenterete i miei limiti e correggendomi negli errori che ancora farò.

«Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (*Gv 22, 17*) anche se non sono capace di quel dono totale che da sempre mi affascina e che sarà pienamente compiuto quando vedrò il Tuo volto, che ho imparato a scorgere riflesso nei volti di tante sorelle e tanti fratelli con cui ho camminato in questi anni.

Tu solo, Signore, rimani fedele.

Grazie!

DALLA CONFERENZA EPISCOPALE PIEMONTESE

COMUNICATO

Nella mattinata di Lunedì 16 gennaio si è tenuta a Villa Lascaris, di Pianezza, la prima sessione 2023 della CEP. Presiedeva per la prima volta S. E. Mons. Franco Lovignana vescovo di Aosta che all'inizio del suo intervento ha salutato, a nome di tutti, l'ingresso nella CEP di Mons. Alessandro Giraud, vescovo ausiliare di Torino, ed ha indicato le coordinate che interpretano il suo servizio di Presidente. Nel dialogo che ne è seguito ci si è confrontati circa le questioni da mettere all'ordine del giorno nella sessione di marzo. Nel prosieguo si è data risposta ad alcune richieste giunte alla CEP dalla CEI, da Enti e Associazioni. A fine mattinata, per i soli vescovi aderenti al Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano, il Vicario Giudiziale Mons. Ettore Signorile ha presentato il Bilancio del Tribunale per l'approvazione.

La Segreteria CEP

COMUNICATO

Nei giorni 14-15 marzo 2023 presso la "Casa del pellegrino" di Villanova d'Asti, si è svolta la sessione di primavera della Conferenza Episcopale Piemontese, presieduta dal vescovo Mons. Franco Lovignana.

Nella prima giornata si è data risposta alla richiesta della Segreteria CEI analizzando la bozza del documento "La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana" (4^a edizione). In particolare si sono raccolte le considerazioni generali sul testo e i possibili adattamenti da proporre come CEP.

In vista, poi, di una prossima riflessione sulla ministerialità laicale, sul ripensamento dei Seminari e degli Studi Teologici, nella seconda giornata ogni vescovo ha offerto una breve panoramica della situazione diocesana secondo una griglia comprendente i seguenti capitoli: dati generali, dati relativi a clero, diaconi, seminaristi, e circa i ministeri laicali, per concludere con l'individuazione di alcune criticità e le ipotesi di soluzione. La visione d'insieme che ne è emersa, arricchita dal confronto prolungato e fraterno di questi giorni, permetterà indubbiamente uno sviluppo della riflessione successiva più concreto e aderente alla situazione e alle necessità pastorali.

La Segreteria CEP

**INAUGURAZIONE
ANNO GIUDIZIALE TRIBUNALE ECCLESIASTICO
INTERDIOCESANO PIEMONTESE**

(Torino, sede Facoltà Teologica, giovedì 23 marzo 2023)

SALUTO DEL MODERATORE, S.E.R. MONS. ROBERTO REPOLE

Un caro saluto e un benvenuto a tutti i partecipanti.

Nel dare inizio ai lavori di questa mattina, desidero esprimere anzitutto un sentimento di grande gratitudine a tutti coloro che, a vario titolo e in diversi modi, operano nel tribunale interdiocesano, a nome mio personale ma – in qualità di moderatore – anche e soprattutto a nome di tutti i vescovi che hanno costituito tale tribunale.

La scelta di un tribunale interdiocesano dà continuità al servizio prezioso svolto con attenzione, cura delle persone e professionalità dai vari operatori che lo compongono e si rivolge – come sappiamo – ai fedeli che, dopo l'esperienza del fallimento del proprio matrimonio, chiedono di poter discernere circa la validità del sacramento celebrato. È un servizio, questo, che può beneficiare di diverse competenze e di una struttura ormai collaudata.

Pensando a chi concretamente opera nel nostro tribunale, desidero ringraziare chi svolge l'incarico di giudice, in modo particolare coloro che si pongono in ascolto dei fedeli per raccogliere gli elementi su cui si baserà il discernimento e il giudizio sulla consistenza o meno del vincolo sacramentale.

Ringrazio a nome di tutti i vescovi i difensori del vincolo, che sono di aiuto in questa ricerca della verità, con lo sguardo attento al bene che il matrimonio è per la Chiesa. Non possiamo dimenticare, infatti, il grande valore teologico e non solo esemplare che il matrimonio riveste per l'esistenza stessa della Chiesa: un valore fortemente compromesso nel tempo attuale, da una cultura che potrebbe insensibilmente insinuarsi anche tra i cristiani; e, proprio per questo, un valore ancora più prezioso da custodire e far crescere.

A tale proposito, colpisce certamente il fatto che nel discorso che Francesco ha tenuto il 27 gennaio in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale della Rota Romana, il Papa abbia parlato a lungo del valore decisivo del matrimonio e dell'importanza del vincolo matrimoniale, invece che parlare delle ragioni per cui esso possa essere inesistente. In quell'occasione Francesco ha infatti detto di voler condividere *“alcune riflessioni sul matrimonio, perché nella Chiesa e nel mondo c'è un forte bisogno di riscoprire il significato e il valore dell'unione coniugale tra uomo e donna su cui si fonda la famiglia. Infatti, un aspetto certamente non secondario della crisi che colpisce tante famiglie è l'ignoranza pratica, personale e collettiva, circa il matrimonio”*. E, dopo aver detto delle parole che andrebbero riflesse a lungo sul fatto che l'amore non sia qualcosa di antitetico all'indissolubilità (se è amore vero e non è ridotto al sentimento del momento o dell'istante), ha rimarcato la decisività del matrimonio quale vincolo. *“Questa parola – ha affermato – viene talvolta guardata con sospetto, come se si trattasse di un'imposizione esterna, di un peso, di un “laccio” in opposizione all'autenticità e libertà dell'amore. Se invece il vincolo viene compreso proprio come legame d'amore, allora si rivela come il nucleo del matrimonio, come dono divino che è fonte di vera libertà e che custodisce la vita matrimoniale. In questo senso, «la pastorale prematrimoniale e la pastorale matrimoniale devono essere prima di tutto una pastorale del vincolo, dove si apportino elementi che aiutino sia a maturare l'amore sia a superare i momenti duri. Questi apporti non sono unicamente convinzioni dottrinali, e nemmeno possono ridursi alle preziose risorse spirituali che sempre offre la Chiesa, ma devono essere anche percorsi pratici, consigli ben incarnati, strategie prese dall'esperienza, orientamenti psicologici» (ibid., 211)”*. Si tratta di qualcosa che i difensori del vincolo hanno a cuore in modo del tutto particolare, nel loro lavoro; ma che in modi diversi – ne sono certo – hanno a cuore anche tutti gli altri operatori del nostro tribunale.

Ringrazio di cuore le notaie, il personale della cancelleria, dell'economato e della segreteria, perché manifestano l'effettiva cooperazione dei laici, e delle laiche, al ministero dei giudici e all'azione del tribunale.

La gratitudine va anche ai patroni stabili e agli altri patroni iscritti all'albo, che sono spesso il primo luogo di ascolto per chi si rivolge al tribunale e svolgono l'importante servizio di accompagnare i fedeli nel percorso di consapevolezza e poi di affidamento al giudizio di verità, che è il compito della causa di nullità.

Tale ringraziamento a tutti i soggetti che lavorano a vario titolo nel nostro tribunale è

ancora più significativo se solo facciamo memoria delle notevoli fatiche e delle forti limitazioni che si sono vissute nel tempo del Covid: un tempo nel quale anche la normale amministrazione della realtà ha richiesto sforzi e motivazioni moltiplicati. Anche in questo tempo del tutto anomalo, il servizio del tribunale non si è interrotto; ma anche qui, come in molti altri ambiti della vita sociale ed ecclesiale, le modalità di lavoro ed azione sono state spesso complicate a causa delle limitazioni imposte.

Un grazie tutto particolare va evidentemente al presidente del tribunale, l'amico Mons. Ettore Signorile, per la passione con cui dirige il lavoro, per la competenza con cui svolge il suo servizio e per la professionalità con cui da anni si prende cura di questa realtà così preziosa per le nostre diocesi piemontesi.

Infine, colgo l'occasione per dare il mio personale benvenuto ed esprimere un grande Grazie anche al decano della Rota Romana, Mons. Alejandro Arellano Cedillo: la sua presenza oggi tra noi è molto preziosa ed è espressione, tra l'altro, del ruolo che spetta al Tribunale della Rota Romana di accompagnare i tribunali locali nella piena attuazione della riforma del processo voluta da Papa Francesco. Una riforma che, per tutti noi, deve rappresentare lo stimolo costante ad un impegno sempre più intenso ed intelligente nell'essere tribunale che realizza la prossimità, senza venir meno al servizio alla giustizia e al bene dei fedeli. Sappiamo bene, infatti, che entrambi questi aspetti sono necessari affinché un tribunale svolga in pienezza il servizio che la Chiesa si aspetta da esso.

Augurando a tutti ancora di cuore una serena mattinata, sono certo che quanto avremo modo di ascoltare la renderà fruttuosa e arricchente per tutti noi.

✠ Roberto Repole

Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa
Moderatore del T.E.I.P.

RELAZIONE DEL VICARIO GIUDIZIALE, MONS. ETTORE SIGNORILE, SULL'ATTIVITÀ DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE NELL'ANNO GIUDIZIARIO 2022

Eccellenze Reverendissime,
Ministri e operatori del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese,
Gentili Signore e Signori,
è con sentimenti di gioia e di riconoscenza che, anche a nome di tutti gli operatori di questo Tribunale Ecclesiastico, porgo un deferente saluto e un cordiale ringraziamento a tutti voi che, accogliendo il nostro invito, onorate con la vostra presenza l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2023.

1. È questa l'occasione per incontrarci in presenza, rinsaldare legami, confrontarsi e approfondire insieme aspetti che toccano il nostro ministero. Quest'anno ci ritroviamo in un momento molto significativo per la vita del Tribunale: siamo infatti in attesa di conoscere le conclusioni della Commissione istituita da Papa Francesco per verificare e promuovere l'attuazione nelle diocesi italiane della riforma dei processi di nullità del matrimonio. Con molta probabilità le indicazioni che verranno date comporteranno dei cambiamenti anche per il nostro Tribunale. La giornata di oggi si colora di un particolare significato sia per la graditissima presenza di Mons. Decano della Rota Romana sia perché è una preziosa occasione per fare, ancora una volta, il punto sull'attuazione delle riforme processuali di Papa Francesco. Per quanto concerne le cause di nullità matrimoniale, le ricadute sulla pastorale familiare delle nostre diocesi trovano un saldo ancoraggio nella Nota dei Vescovi della nostra regione ecclesiastica¹.

I Pastori, che a suo tempo hanno voluto questo Tribunale per le loro diocesi, hanno usato le prerogative che il *Motu Proprio* di Papa Francesco assegnava ad ogni singolo Vescovo, costituendo un Tribunale Interdiocesano che è espressione di quella collegialità non solo affettiva che caratterizza e tratteggia il *munus* episcopale alla luce del Concilio Vaticano II. Un esercizio

1 Cfr. NOTA DEI VESCOVI PIEMONTESE, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*, www.terp.it, "Seguendo le indicazioni che *Amoris Laetitia* ci ha affidato, la Nota mette a disposizione alcuni criteri per la loro mediazione nelle nostre diocesi, suggerisce le attenzioni che sacerdoti, diaconi e fedeli sono chiamati a vivere per attuare uno stile nuovo di accoglienza e accompagnamento, insieme a proposte pastorali per educare le nostre comunità e offrire cammini di discernimento che siano capaci di illuminare le coscienze alla luce del valore e della responsabilità dell'amore sponsale che risplende in Cristo, così da attuare le integrazioni, sacramentali ed ecclesiali, che sono possibili nel cammino dei singoli e delle coppie" (Introduzione).

della collegialità che è premessa indispensabile per una fattiva e sinodale collaborazione tra le diocesi. «*Francesco non teme di usare l'immagine della piramide capovolta, il cui vertice si trova al di sotto della base, adducendo come giustificazione che nella Chiesa "l'unica autorità è l'autorità del servizio, l'unico potere è il potere della Croce"*». ² La Chiesa è comunione e realizza in concreto il suo essere tale nel coordinare tutti gli ambiti pastorali e nella partecipazione attiva di tutti i suoi membri alla missione evangelizzatrice.

Ancora una volta non posso non ricordare la fatica per affermare e consolidare una percezione del Tribunale come strumento autenticamente ecclesiale, in quanto anch'esso sinodale nella prospettiva missionaria della Chiesa. "L'idea di sinodalità", come ha saggiamente evidenziato Carlo Fantappiè nel suo libro *"Metamorfosi della sinodalità dal Vaticano II a Papa Francesco"*, «è restata a lungo la discussione dottrinale fra teologi e canonisti senza approdare alla vita concreta della Chiesa e senza penetrare nelle coscienze del clero e del laicato (...) con l'avvento di Papa Francesco il concetto di sinodalità ha subito lo spostamento di significato di contesto e di portata»³. Il Tribunale è l'attuazione di una vera e propria pastorale giudiziaria, necessaria ed essenziale, anche se non unica ed esclusiva, per una presa in carico delle situazioni familiari ferite⁴.

Fin dalla pubblicazione del *Motu Proprio* autorevoli interventi hanno asserito che l'opzione di un Tribunale in ogni singola diocesi sembrerebbe evidenziare meglio la responsabilità del Vescovo diocesano nell'esercizio della potestà giudiziale. Proprio per questo motivo è stata messa in discussione la compatibilità, con l'orientamento della riforma, dell'esistenza dei Tribunali Interdiocesani ancora massicciamente presenti in Italia e serenamente operativi nella nostra vicina Francia. Ai Vescovi Giudici nati spetta questo arduo discernimento che comporta complesse decisioni, tuttavia credo, da parte mia, di poter affermare con convinzione che il Nostro Tribunale sia un bene prezioso sotto il profilo delle competenze e dell'operatività all'interno dell'ordinamento giudiziale canonico. La distribuzione non uniforme e adeguata degli operatori (in particolare dei Giudici) tra le varie diocesi non renderebbe facile l'articolazione in Tribunali Diocesani perché allo stato attuale le diocesi più periferiche sono anche quelle prive o carenti di operatori qualificati. Aggiungerei anche una non secondaria preoccupazione per una diversa collocazione del personale laico ad altre sedi.

2 G. CANOBBIO, *Un nuovo volto nella Chiesa? Teologia del Sinodo*, Brescia 2023 p. 109.

3 C. FANTAPPIÈ, *Metamorfosi della sinodalità: dal Vaticano II a Papa Francesco*. Venezia 2023 p. 108.

4 "Una famiglia ferita porta spesso nella sua carne il travaglio della divisione, la lacerazione dei rapporti, l'abbandono dei figli, la solitudine della casa, la fatica del sostentamento, la vita quotidiana dispersa e talvolta la rabbia per le relazioni infrante e l'ansia per le difficili convivenze" Cfr. NOTA DEI VESCOVI PIEMONTESE, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*, www.terp.it, p. 5.

Guardando alla vita del Tribunale, alla nostra povertà e fragilità, anche rispetto ai tempi complessi di questi anni, penso sia di conforto cominciare questa mia relazione in riferimento all'atteggiamento della Chiesa di servizio ai fedeli, che deve contraddistinguerci.

Credo che questa sia la giusta premessa ad una realtà *"in uscita"* e il cuore che dobbiamo avere per dare continuità alla riforma. Mentre ringrazio tutti gli ufficiali e collaboratori del Tribunale ed in particolare i Vicari Giudiziali Aggiunti, mi è di conforto il sapere che nella Chiesa il Signore è garanzia anche per noi, nell'impegnativo tempo nel quale ci è chiesto di *"prendere il largo"*, accettando le grandi sfide che questi tempi ci pongono. Il Tribunale è un'occasione, per tutti coloro che a noi si rivolgono, perché possano accogliere ciò che il Vangelo suggerisce e la Grazia favorisce.

Ringrazio l'Arcivescovo Moderatore per il suo intervento che è stato preceduto dalla celebrazione eucaristica. Ringrazio il Pro Moderatore Mons. Egidio Miragoli, oggi assente per un impegno romano. La loro disponibilità costituisce una preziosa espressione del *munus regendi docendi e sanctificandi*, proprio dei Vescovi che hanno costituito il TEIP per le loro diocesi. Ringrazio i Vescovi presenti e quelli che per impegni vari non hanno potuto essere qui, ma che mi hanno chiesto di assicurare la loro vicinanza.

Ringrazio tutti voi che partecipate a questo incontro che, alla solennità dell'evento, sembra ancora una volta prediligere la fruttuosa sobrietà, tutta piemontese, di un lavoro da compiere insieme, passo dopo passo in un orizzonte di corresponsabilità ecclesiale.

Riprendendo l'allocuzione che Papa Francesco rivolse alcuni anni or sono alla Rota, credo che sia fondamentale il riferimento alla centralità della coscienza, sia delle persone che incontriamo, dalla consulenza previa alla comunicazione della sentenza, sia alla nostra coscienza di operatori del Tribunale Ecclesiastico.

Un pensiero di fraterno affetto a Mons. Paolo Bianchi, Vicario del Tribunale Regionale Lombardo, nostro Tribunale di Appello, che si scusa quest'anno per la sua assenza a causa dei molteplici impegni accademici e che mi ha incaricato di salutare tutti gli operatori del Nostro Tribunale. Saluto Mons. Mario Novara, Vicario del Tribunale Interdiocesano Ligure, per il quale siamo l'Appello. Con gioia accolgo e ringrazio gli ospiti che ci onorano della loro graditissima e fraterna presenza: Mons. Erasmo Napolitano, mio predecessore alla guida dell'Associazione Canonistica Italiana; Mons. Pietro Rescigno, Vicario del Tribunale Interdiocesano di Salerno e il suo Vicario Giudiziale Aggiunto; Mons.

Padre Luigi Ortaglio, Vicario del Tribunale Interdiocesano Partenopeo e l'avvocato Dario Gargano, Giudice Ecclesiastico.

Permettetemi di salutare i patroni dei Fori Ecclesiastici con i loro rappresentanti e i periti oggi presenti. Un grazie agli avvocati dell'albo del foro piemontese per la loro piena disponibilità allo svolgimento delle consulenze previe prevista dal nostro Regolamento, che svolgono gratuitamente, orientando e accompagnando i fedeli che si sono rivolti al Tribunale con l'intento di valutare l'esperibilità della causa di nullità.

In ultimo, ma non certo in ordine di importanza, ringrazio l'eccellentissimo Mons. Alejandro Arellano Cedillo, Decano della Rota Romana che tre giorni prima della sua ordinazione episcopale, nella bellissima cattedrale di Toledo, ha mantenuto fede alla promessa di tenere la prolusione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario del Nostro Tribunale: la Sua presenza a Torino ci onora e ci sprona a svolgere con passione il lavoro pastorale che ci attende.

2. Prima di presentare i numeri e le notizie relative all'anno giudiziario 2022, permettetemi ancora un veloce *excursus* su questi anni di grandi trasformazioni che hanno portato alla nascita e al consolidamento di questo Tribunale, anche sotto il profilo giuridico ed amministrativo.

Il TEIP, costituito in data 29 novembre 2017 e approvato dal Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica il 12 gennaio 2018, è subentrato in *"locum et ius"* al Tribunale Regionale. Si è trattato di un atto dovuto, necessario e complesso, in seguito alla costituzione del Tribunale Diocesano di Alessandria del quale siamo divenuti Tribunale d'Appello. Nel 2018, recependo le indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana attraverso gli organismi da essa preposti, si è lavorato per il regolamento attuativo (statuto di costituzione) del nuovo Tribunale. La sua approvazione è avvenuta in primavera del 2018 durante la riunione tenutasi in Roma a margine dell'assemblea generale dei Vescovi Italiani. Successivamente sono stati espletati tutti quegli atti che hanno consentito una piena soggettività e titolarità al Tribunale Interdiocesano portando a termine tutti gli adempimenti previdenziali e giuslavoristi comportanti il passaggio dei contratti di lavoro del personale dipendente e gli adeguamenti necessari anche sotto il profilo gestionale, fiscale e finanziario. Nel 2020 i Vescovi hanno approvato il nuovo Regolamento atto a scandire il buon funzionamento del Tribunale in ossequio alle norme della riforma.

Gli anni della pandemia hanno complicato, come per tutti, la vita del Tribunale, segnata da un'ingente mole di incombenze e adeguamenti alla sicurezza sul lavoro, ma non hanno

distolto il TEIP dalla sua attività ordinaria. Per questo mi sento in dovere di ringraziare la Cancelliera dott.ssa Barbara Marengo e il personale amministrativo, in particolare la signora Veronica Iacobacci, nonché il consulente del lavoro e lo studio commercialistico per la grande disponibilità e professionalità dimostrata. Un grazie anche alle Notaie per il loro lavoro svolto con competenza e passione.

Questi sono stati anni difficili, ma sempre e costantemente vissuti per dare piena attuazione alla riforma, provvedendo a mantenere in vita una struttura preparata e collaudata, dando corpo ad una rinnovata pastorale giudiziale, con l'intento di continuare a offrire un servizio di prossimità ai fedeli che ci sono affidati. Si tratta di una prossimità non solo territoriale, ma anche psicologica e pastorale, una prossimità che qualificherei come misericordiosa⁵.

Come vorrei che ogni persona che incontriamo in una realtà come la nostra, che si pregia della qualifica di "ecclesiale", trovi un "posto" prezioso ed unico dove poter abitare. La misericordia infatti, prima di essere "un fare qualcosa" da parte di una Chiesa in ritardo o in difficoltà, è un dono che viene dall'alto e ci visita "come sole che sorge". Possiamo vederla come la luce della verità offerta a tutti, a cominciare dai fedeli che hanno il cuore ferito⁶. Come infatti ammonisce Papa Francesco: «Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato⁷».

3. Dopo il sintetico prospetto cronologico dei passi percorsi, veniamo ora alla vera e propria relazione sullo Stato della giustizia per l'anno giudiziario del 2022.

5 "Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur. Misericordem esse est habere miserum cor de miseria aliorum: tunc autem habemus misericordiam de miseria aliorum, quando illam reputamus quasi nostram. De nostra autem dolemus, et studemus repellere. Ergo tunc vere misericors es, quando miseriam aliorum studeas repellere..." THOMAS AQUINAS, *Super Evangelium S. Matthaei, Lectura caput V ad versiculum X a Reportatio Petri de Andria, cap.5, l.2.*

6 E. BAURA, in IUS MISSIONALE (Anno XII/2018), *Il processo di nullità del matrimonio tra diritto, pastorale e misericordia*, p. 153: "Papa Francesco, che ha tanto insistito nella misericordia come attributo divino e virtù da praticare, ha sempre portato l'attenzione sul rapporto tra misericordia e verità. Per rimuovere la miseria altrui occorre prima identificarla. La valutazione di una determinata situazione come miseria da superare è un giudizio di valore che va fatto secondo verità, vale a dire, calibrando quali siano i veri beni dell'uomo".

7 FRANCESCO, Bolla *Misericordiae vultus*, dell'11 aprile 2015, in AAS, 107 (2015), 399-420, n.2.

Tutti gli operatori del Tribunale si sono sentiti chiamati ad essere sempre più parte attiva di una pastorale familiare integrata che deve vedere coinvolti gli uffici, i consultori diocesani e i centri di ascolto⁸. Nel 2022 si è ancora lavorato in questa prospettiva, complicata dalla complessità dell'evento pandemico con le sue ricadute sulle persone e sulle loro relazioni. Se per un verso ci siamo sentiti chiamati a conformare sempre più efficacemente la legislazione canonica alla salvezza delle anime che è norma "cornice" o di sistema di tutta la vita ecclesiale, per un altro abbiamo cercato di non oscurare la "necessità di tutelare al massimo grado la verità del sacro vincolo"⁹. Voglio qui ricordare l'ultima allocuzione del Santo Padre che trovate allegata in cartellina: «La Chiesa ha ricevuto dal suo Signore la missione di annunciare la Buona Notizia ed essa illumina e sostiene anche quel "mistero grande" che è l'amore coniugale e familiare. (...) Occorre riscoprire la realtà permanente del matrimonio come vincolo. Questa parola viene talvolta guardata con sospetto, come se si trattasse di un'imposizione esterna, di un peso, di un "laccio" in opposizione all'autenticità e libertà dell'amore. Se invece il vincolo viene compreso proprio come legame d'amore, allora si rivela come il nucleo del matrimonio, come dono divino che è fonte di vera libertà e che custodisce la vita matrimoniale»¹⁰.

Mi sento in dovere di sottolineare il rischio che i centri di ascolto intendano la "via charitatis" in modo aprioristico perché considerata "pastorale", proponendola pregiudizialmente a scapito della "via veritatis" o giudiziale, considerata "giuridica". Non è questa la prospettiva offerta dal discorso del Papa ai partecipanti al corso di formazione promosso dalla Rota Romana: «Siamo abituati a pensare che il diritto canonico e la missione di diffondere la Buona Notizia di Cristo siano due realtà separate. Invece è decisivo scoprire il nesso che le unisce all'interno dell'unica missione della Chiesa. Si potrebbe dire schematicamente: né diritto senza evangelizzazione, né evangelizzazione senza diritto. Infatti, il nucleo del diritto canonico riguarda i beni della comunione, anzitutto la Parola di Dio e i Sacramenti. Ogni persona e ogni comunità ha diritto all'incontro con Cristo, e tutte le norme e gli atti giuridici tendono a favorire l'autenticità e la fecondità di questo diritto, cioè di tale incontro»¹¹.

8 "Consapevoli che un particolare discernimento è indispensabile per accompagnare i separati e i divorziati, abbiamo aderito all'invito del Santo Padre, attuando per queste persone "una pastorale della riconciliazione e della mediazione, anche attraverso Centri di ascolto specializzati da stabilire nelle diocesi"; sono sorti nella nostra Regione Ecclesiastica, accanto a numerose iniziative nelle diocesi, il Centro Interdiocesano per i Fedeli Separati per iniziativa delle diocesi di Novara, Vercelli, Biella e Casale Monferrato, il Centro pastorale "Amoris Laetitia" in diocesi di Torino, "La locanda della misericordia" nella diocesi di Alessandria e "L'anello perduto" per le diocesi di Cuneo e Fossano. Essi costituiscono un punto di riferimento qualificato per l'accompagnamento di questi fedeli, anche di quelli che desiderano intraprendere un percorso canonico per vagliare l'eventuale nullità del loro matrimonio".

9 Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, Proemio.

10 Francesco, Allocuzione alla Rota Romana, 27 gennaio 2023.

11 Francesco, Discorso ai partecipanti al corso di formazione per gli operatori del diritto, promosso dal Tribunale della Rota Romana, 18 febbraio 2023.

C'è ancora un grande cammino da compiere anche in riferimento al rapporto tra pastorale e diritto¹².

Anche per il Tribunale Ecclesiastico valgono gli obiettivi della cura pastorale delle "famiglie ferite", quegli obiettivi che stiamo sempre più focalizzando alla luce di *Amoris Laetitia*. Sono convinto che soprattutto l'operato del Tribunale apre alla prospettiva di un futuro oltre il fallimento, accompagnando il discernimento delle parti. Il TEIP deve altresì annunciare il Vangelo della Misericordia e favorire l'esperienza del perdono e della riconciliazione nell'ambito del foro esterno, esprimendo la vicinanza della Chiesa ai fedeli anche in ambito giudiziale.

Questo è un compito di tutti gli operatori del Tribunale che naturalmente poi scaturisce nel delicato impegno pastorale di integrare i fedeli che hanno ottenuto la dichiarazione di nullità nella vita della comunità cristiana, favorendo la fruttuosa celebrazione del nuovo matrimonio.

4. L'anno giudiziario appena trascorso evidenzia, terminati i due anni emergenziali della crisi pandemica, l'impulso positivo che la riforma pontificia auspicava riguardo ai tempi dei processi. Per la verità a Torino avevamo già messo mano, ben prima della promulgazione del *Motu Proprio*, alle lungaggini processuali. Il *Motu Proprio* ha ridotto ulteriormente la durata delle procedure e non solo per l'abolizione dell'obbligatorietà della doppia conforme. Questa consistente innovazione ha significato una vera e propria brevità delle cause che solitamente si concludono con la decisione del giudice ecclesiastico entro i dodici mesi¹³. In questo senso possiamo tranquillamente asserire che il processo ordinario è breve, mentre quello straordinario, che resta pur sempre un processo, è "brevior", cioè più breve.

A questo proposito permettetemi alcune precisazioni tendenti a sfatare una cattiva comunicazione alimentata da distorte notizie riportate dai mezzi di informazione¹⁴. Il *brevior* non è una sorta di autocertificazione firmata dalla coppia e farei sommamente notare che l'aggettivo "brevior" è preceduto dal sostantivo "processo". In secondo luogo tra quello più breve e il processo ordinario non c'è una diversa connotazione pastorale. La pastoralità non è data dalla forma processuale.

12 Cfr. G. CANOBBIO, Prolusione del 2018 all'Inaugurazione del TEIP: "Se si procede con la contrapposizione tra Chiesa e diritto, si fa del diritto una realtà del tutto profana a fronte della Chiesa che invece sarebbe una realtà sacra. Era questa la posizione di Rudolf Sohm, che faceva capolino nella ecclesiologia «carismatica»".

13 Alcune cause che non necessitavano di perizia si sono concluse in 7/8 mesi.

14 "Falsum est quidquid in veritate non est, sed pro vero adseveratur".

Occorre pensare come anche il *brevior* comprenda una fase istruttoria, sia pur più concentrata e "sommatoria" (vista l'evidenza della prova), ma mai sbrigativa o formalistica¹⁵. Ancora una volta mi sembra doveroso ribadire come la forma processuale del processo più breve non vada confusa o assimilata ad una sorta di "divorzio breve"¹⁶.

5. Dovendo ora informarvi circa l'organico, devo riferire come vi siano state alcune variazioni rispetto all'anno precedente. In primo luogo la grande gioia dell'ordinazione episcopale di Mons. Alessandro Giraud, oggi con noi, insieme a Concetta Caviglia, Difensore del Vincolo Titolare, che ha lasciato l'incarico per iniziare il suo servizio di Cancelliere dell'Arcidiocesi di Torino. Saluto entrambi come un grande dono alla loro diocesi. Fra' Alberto Monti, già Giudice, è tornato al suo primo servizio diventando Difensore del Vincolo Titolare. Il Tribunale ha perso l'apporto di due Giudici: Don Marcelo Heinzmann e Don Guido Garino che sono passati ad altri incarichi. È tra noi anche il diacono Iginio De Santis, che ha svolto con grande umanità e competenza il ruolo di economo e che, prossimo al suo ottantesimo compleanno, ha concluso questo prezioso servizio. Ritengo complessivamente che l'organico del Tribunale sia comunque adeguato.

6. Passiamo ora ad una veloce presentazione dei numeri che contraddistinguono l'anno appena concluso e attraverso la seguente trattazione utilizzerò anche delle tabelle per fornire le necessarie precisazioni. Cominciamo dai **libelli presentati** nell'anno. Qui sotto avete il grafico che rappresenta il numero di libelli nel trascorso quinquennio.

Come potete vedere nel grafico, i libelli presentati sono in leggerissima ripresa rispetto all'anno precedente, un trend che sembra si stia stabilizzando sui numeri degli ultimi tre difficili anni. Credo che la diminuzione delle cause sia un dato generalizzato che vivono anche gli altri Tribunali Ecclesiastici operanti in Italia. Rilevante è l'andamento della discesa a picco del numero dei matrimoni concordatari celebrati in Piemonte.

15 Il 25 novembre 2017 il Santo Padre incontrando i partecipanti al Corso promosso dal Decano del Tribunale della Rota Romana con lo specifico intento di "precisare definitivamente alcuni aspetti fondamentali dei due Motu proprio, in particolare la figura del Vescovo diocesano come giudice personale ed unico del processo brevior", ha esordito dicendo che "il Vescovo è iudex unum et idem cum Vicario iudiciali", onde evitare una sorta di impropria delega in toto al Tribunale del proprio munus. Solo il Vescovo diocesano e non un altro Vescovo "è giudice personale ed unico nel processo brevior".

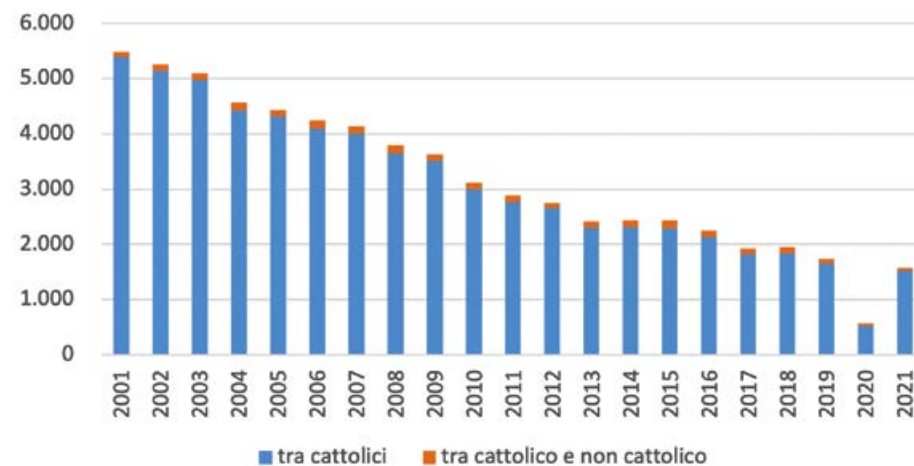
Il Sommo Pontefice ha poi chiarito che l'ammissione al rito più breve esige "come condizione imprescindibile l'assoluta evidenza dei fatti comprovanti la nullità del coniugio". Sono in buona compagnia nell'affermare che "l'assoluta evidenza" appare ancora più prudente o cautelativa rispetto alla lettera del Motu proprio che parla di "manifesta nullità". Non entro nella questione della portata normativa di un discorso del Papa rispetto alla norma emanata con Motu proprio dallo stesso, tuttavia, mi pare che sia chiaro l'intento di porre un freno agli abusi perpetrati a riguardo di questa forma processuale straordinaria che non può divenire ordinaria e unica, come sembra accadere in certune diocesi e non solo fuori dall'Italia.

16 E. DI BERNARDO, *Il processus brevior, una forma sui generis di divorzio canonico breve?* in Monitor Ecclesiasticus, CXXXI 2016, 441-457.

I numeri risentono della forte secolarizzazione in cui vivono le nostre comunità cristiane. Come ha detto Papa Francesco nell'allocuzione alla Rota del 2019: «*La società in cui viviamo è sempre più secolarizzata, e non favorisce la crescita della fede, con la conseguenza che i fedeli cattolici fanno fatica a testimoniare uno stile di vita secondo il Vangelo, anche per quanto riguarda il Sacramento del matrimonio. In tale contesto, è necessario che la Chiesa, in tutte le sue articolazioni, agisca concordemente per offrire adeguato sostegno spirituale e pastorale*»¹⁷. Si è attestata una tendenza ad evitare il matrimonio, optando per le mere convivenze. Questi dati si intrecciano con quelli della natalità in Italia¹⁸.

Il Tribunale, in riferimento alle domande di nullità, si mantiene dunque ancora ai livelli degli ultimi anni. Mi limito a riportare la tabella allegata, che riguarda i matrimoni di rito cattolico celebrati nell'Arcidiocesi di Torino (quasi la metà dei fedeli che vivono in Piemonte). Le tabelle sono aggiornate ai dati del 2021 e ci dicono che nell'Arcidiocesi di Torino sono stati celebrati nel 2021 n. 1.570 matrimoni, di cui 1.516 tra cattolici e 54 tra cattolico e non cattolico. I dati del 2022 non sono ancora disponibili, tuttavia resteranno ancora più contenuti rispetto al 2021. Confrontate le tabelle seguenti: siamo passati dai 5.493 matrimoni del 2001 ai 1.570 del 2021.

Matrimoni celebrati nell'Arcidiocesi di Torino



fonte: Arcidiocesi di Torino

MATRIMONI DI RITO CATTOLICO CELEBRATI NELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

	tra cattolici	tra cattolico e non cattolico	totale
2001	5.396	97	5.493
2002	5.145	116	5.261
2003	4.974	131	5.105
2004	4.427	138	4.565
2005	4.314	118	4.432
2006	4.099	142	4.241
2007	4.008	129	4.137
2008	3.651	148	3.799
2009	3.514	113	3.627
2010	3.005	115	3.120
2011	2.760	122	2.882
2012	2.653	103	2.756
2013	2.299	120	2.419
2014	2.316	126	2.442
2015	2.294	139	2.433
2016	2.135	119	2.254
2017	1.818	113	1.931
2018	1.829	113	1.942
2019	1.655	84	1.739
2020	522	44	566
2021	1.516	54	1.570

7. Sono 113 **le cause di primo grado pendenti al 31/12/2022**, ancora da ultimare, a fronte delle 78 cause introdotte (compreso un *brevior*). Le cause pendenti sono diminuite rispetto al 2021 di 25 unità, avendo ripreso a lavorare con maggiore serenità e velocità per il venir meno dell'emergenza pandemica.

Il grande numero di cause introdotte per incapacità psicologica rende comprensibile l'aumento delle tempistiche per l'espletamento delle cause, a motivo della perizia d'ufficio da espletarsi in sede istruttoria. Dal 2018 sono cambiati i termini della presentazione della perizia stessa: non più tre mesi,

¹⁷ FRANCESCO, *Allocuzione alla Rota Romana* del 2019.

¹⁸ Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica, complessivamente nel 2021 la **popolazione residente è di 59 030 133**. La popolazione di cittadinanza italiana (-202.884 residenti). Nel 2021 sono stati celebrati in Italia 180.416 matrimoni, l'86,3% in più rispetto al 2020, anno in cui, a causa della crisi pandemica, molte coppie avevano rinviato le nozze. L'aumento non è stato però sufficiente a recuperare quanto perso nell'anno precedente (la variazione rispetto al 2019 è infatti pari a -2,0%). I matrimoni religiosi, quasi triplicati rispetto al 2020, sono in calo (-5,1%) rispetto al periodo pre-pandemico. Nei primi nove mesi del 2022 i dati provvisori indicano un lieve aumento dei matrimoni (+4,8% rispetto allo stesso periodo del 2021) dovuto esclusivamente alla crescita dei matrimoni civili (+10,8%). Crescono in misura marcata (+32,0%) le unioni civili.

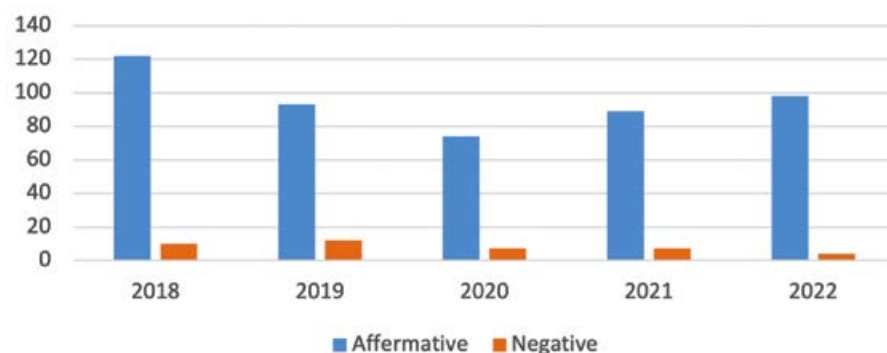
ma due mesi, proprio per non dilatare troppo i tempi di attesa dei fedeli. In Piemonte mediamente una causa si conclude entro tredici mesi, ma molte cause hanno una durata inferiore all'anno. Esistono anche le cause complesse e controverse, con l'accesso contraddittorio delle parti, che purtroppo sono l'eccezione che conferma la regola. Tra le cause pendenti in data odierna restano:

- 1 causa introdotta con libello del dicembre 2020
- 18 cause introdotte con libello del 2021
- 66 cause introdotte con libello del 2022
- 13 cause introdotte con libello del 2023.

Le nuove procedure già comprimono i tempi e la durata della causa, ma vanno accompagnate da una maggiore tempestività della fase istruttoria del processo. Il termine "tempestività" non significa, e non deve significare mai, "sbrigatività" dell'istruttoria.

Nel 2022 il Tribunale Piemontese ha deciso 105 cause: 102 di primo grado e 3 di secondo. Il Vescovo di Novara ha deciso un *brevior*. Vi invito a prendere visione dell'andamento delle cause concluse in primo grado nell'ultimo quinquennio. L'oscillazione delle decise negli ultimi anni è determinato dal periodo della pandemia che ha ritardato i lavori.

I grado - esiti cause concluse nell'ultimo quinquennio



Il numero delle sentenze negative nel 2022 è di 4 cause, riferito al numero di sentenze affermative di 98 cause (con una percentuale del 3,9%).

Anche nel 2022 abbiamo riscontrato il fenomeno di processi particolarmente delicati e complessi,

soprattutto nell'ambito dell'incapacità consensuale, che è il gruppo maggioritario. Vi invito a consultare con calma i dati allegati alla mia relazione. I capi per incapacità consensuale giudicati nel 2022 in prima istanza sono stati 146, a fronte di 42 simulazioni. Va da sé che il numero dei capi decisi non coincide con quello delle cause, potendo avere le singole cause più capi in decisione.

8. Per quanto riguarda le cause trattate con **processo brevior**, il 2022 ha visto la celebrazione di un solo procedimento nella diocesi di Novara. La sentenza del Vescovo-Giudice è stata notificata e consegnata alle parti dopo 86 giorni dall'introduzione del libello.

Questa forma processuale prevede un coinvolgimento del Patrono ben superiore a quello del processo ordinario e una particolare attenzione e mediazione nel rapporto con le parti. È un argomento questo che ha una grossa ricaduta sulla fase preparatoria della causa e sui compiti dei centri di ascolto. I *brevior* vengono celebrati con l'ausilio, laddove ci siano, di istruttori e assessori della diocesi competente, che fanno parte come Giudici del Tribunale Interdiocesano. L'istruttoria si svolge nella sede diocesana, dando quindi attuazione ai principi sanciti dalla riforma ed evidenziando la figura del Vescovo-Giudice. Per una maggiore uniformità delle prassi e delle istruttorie è prevista l'eventuale trasferta del Difensore del Vincolo nella sede diocesana e la presenza del nostro Cancelliere in qualità di Notaio. I costi di queste ultime modalità non gravano sulle diocesi, ma sul Tribunale che le diocesi hanno costituito.

9. Per quanto concerne le cause di secondo grado, nel 2022 sono stati introdotti 2 appelli provenienti dal Tribunale Interdiocesano Ligure. Il Tribunale Piemontese ha deciso 3 cause di appello, una confermata con decreto affermativo, una confermata con sentenza affermativa e una riformata con sentenza affermativa (appello introdotto nel 2021 dalla parte attrice contro la decisione negativa del Tribunale Diocesano di Alessandria). Non ci sono cause pendenti.

10. La tabella seguente riporta le cause entrate nel 2022 ripartite per diocesi.

Torino	37	47,44%	Pinerolo	2	2,56%
Asti	10	12,82%	Vercelli	2	2,56%
Novara	9	11,54%	Aosta	1	1,28%
Casale	4	5,13%	Fossano	1	1,28%
Ivrea	4	5,13%	Saluzzo	1	1,28%
Alba	2	2,56%	Susa	1	1,28%
Cuneo	2	2,56%	Acqui	0	0,00%
Mondovì	2	2,56%	Biella	0	0,00%

Vi invito a consultare l'andamento delle cause introdotte e terminate per diocesi nelle tabelle allegate. Faccio notare in questa sede soltanto i dati della diocesi di Torino, che rappresenta circa il 50% dei fedeli che possono rivolgersi al nostro Tribunale. Siamo passati da 68 libelli introdotti nel 2017 a 37 nel 2022. Questi numeri ci rimandano immediatamente a quanto tratterò al punto successivo, perché evidenziano le difficoltà di comunicazione del servizio ecclesiale che svolgiamo.

11. Il numero dei primi colloqui effettuati da parte dei patroni con i fedeli che intendono iniziare la causa, dopo l'impennata dal 2015, è sceso ai livelli precedenti il *Motu Proprio*, per calare ancora in questo ultimo anno. Sono stati effettuati 122 primi colloqui.

È ancora da potenziare e qualificare il servizio di consulenza dei patroni di fiducia nelle rispettive diocesi di provenienza perché l'indagine previa non li esautora automaticamente dall'esercizio del loro *munus*. Il servizio dei patroni stabili nelle varie sedi decentrate è di grande utilità per offrire vicinanza e accompagnamento ai fedeli delle singole diocesi.

Resta il grande compito di formazione per i parroci, che dovrebbero essere il punto di prossimità più avanzato nel consigliare e nel proporre un cammino di accompagnamento e di discernimento. È necessaria una rinnovata informazione attraverso gli strumenti mass-mediatici circa la funzione, l'utilità e il funzionamento del Tribunale Ecclesiastico.

12. Per quanto riguarda i costi nulla è cambiato rispetto agli anni precedenti. Occorre distinguere tra contributo delle parti al costo del processo (stabilito dalla CEI) e parcella per il patrocinio di fiducia (stabilito anch'esso dalla CEI con una forbice che va da un minimo di € 1.600,00 ad un massimo di € 3.000,00, al netto dei contributi previdenziali e fiscali legalmente dovuti). Nulla è previsto per le parti che si rivolgono ai patroni stabili, i quali sono a totale carico del Tribunale.

I contributi dei fedeli sono davvero poca cosa in riferimento ai costi di una causa che sono coperti in gran parte dalla Conferenza Episcopale Italiana. In sostanza abbiamo una tendenziale gratuità dei costi del processo che si attua sia con l'integrazione della CEI sia con le nuove norme della stessa a proposito del gratuito patrocinio, dell'esonero dalla contribuzione per i costi della causa (totale o parziale) e facilitazioni, quali la rateazione del contributo stesso. In statistica trovate i dati riguardanti le cause introdotte e seguite dai patroni stabili e vi renderete conto che il 63% delle cause introdotte nel 2022 sono senza costi di patrocinio. Complessivamente poi, tra le cause introdotte nell'anno, il 9% ha avuto l'esenzione totale e il 4% la riduzione del contributo previsto dalla CEI. Chissà perché

continua la diceria che le cause canoniche di nullità sono costose per non dire lunghe e defatiganti.

Concludendo

In un contesto di grandi trasformazioni e di grande lontananza dai valori religiosi e di fede è necessario davvero recuperare quanto Papa Francesco ha richiamato nell'ultima Allocuzione al Tribunale della Rota Romana di gennaio scorso: tale allocuzione tende alla valorizzazione del vincolo matrimoniale e al prezioso dono che è la garanzia dell'esserci di Cristo nell'amore tra un uomo e una donna uniti in matrimonio. Questa grazia della presenza di Cristo deve caratterizzare tutto il nostro lavoro. *«Fra le tante sfide che investono la pastorale familiare nel suo venire incontro ai problemi, alle ferite e alle sofferenze di ognuno, penso ora alle coppie di sposi in crisi. La Chiesa, tanto i Pastori quanto gli altri fedeli, le accompagna con amore e speranza, cercando di sostenerle (...). La risposta pastorale della Chiesa intende trasmettere vitalmente il Vangelo della famiglia. Nella complessità delle situazioni concrete, che richiedono talvolta la collaborazione delle scienze umane, questa luce sul proprio matrimonio è parte essenziale del cammino di riconciliazione»*¹⁹.

Il Nostro Tribunale ha continuato a svolgere diligentemente il proprio lavoro in pieno ausilio al Vescovo-Giudice. Mi piace pensare al TEIP come un'occasione offerta a tutti e non un privilegio per qualcuno e mi piace sentire questo strumento pastorale come vivo e attivo per il "vero" bene dei fedeli in difficoltà. Tutte le diocesi, anche le più periferiche, dovrebbero sentire questo strumento come un'opportunità e un dono offerto ai fedeli. Persone, coppie ormai segnate dal fallimento matrimoniale, da incontrare e da accompagnare in un procedimento ai loro occhi astruso e difficile. Il Tribunale Ecclesiastico Piemontese è in prima linea per affrontare questo cambiamento epocale della Chiesa di fronte alle esperienze di fallimento coniugale e lo fa con l'urgente consapevolezza di chi sente sue le parole di Gesù a Pietro: *«Non temere; d'ora in poi tu sarai pescatore di uomini»*.

Grazie per la grande pazienza con la quale mi avete ascoltato.

Can. Ettore Signorile

¹⁹ FRANCESCO, Allocuzione alla Rota Romana, 27 gennaio 2023.

COLLEGIO DEGLI AVVOCATI DEL FORO ECCLESIASTICO PIEMONTESE

Rev.mo Arcivescovo Moderatore,

Eccellenze Rev.me,

Sua Ecc.za Decano del Tribunale Apostolico della Rota Romana,

Rev.mi Vicari Giudiziali,

Ministri e Operatori del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese,

è per me un rinnovato onore poter porgere il più rispettoso saluto a nome del Collegio degli avvocati del Foro Ecclesiastico Piemontese.

In questi anni di sconvolgimenti le famiglie hanno pagato il prezzo più alto della crisi pandemica: matrimoni in difficoltà, spesso con figli minori sofferenti, che hanno trovato nell'accoglienza pastorale della Chiesa il sostegno per cercare la soluzione più rispettosa delle individualità di tutte le parti coinvolte.

Quando non è possibile una riconciliazione diviene indispensabile l'accoglienza: sentirsi ascoltati, compresi, non giudicati e indirizzati verso il percorso di verifica della validità del matrimonio che è innanzitutto un servizio ecclesiale.

Accompagnare è stata una delle parole più importanti nel processo sinodale sulla famiglia del 2014-2015 da cui è nata l'esortazione *Amoris Laetitia* (cfr.217; 223; 232-246).

Questo riguarda naturalmente i pastori perché fa parte del loro ministero, ma coinvolge in prima persona anche tutti gli operatori del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese come protagonisti di una 'comunità' che accompagna il fedele sofferente e disorientato.

Accompagnare significa anche 'investire del tempo' per stare vicino alle situazioni di crisi: occorre pazienza, rispetto, disponibilità: tutto questo lo si vive quotidianamente nell'ambito del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Piemontese che oggi inaugura l'Anno Giudiziario 2023 sotto la sapiente guida di Sua Ecc.za Mons. Repole, per la prima volta nella Sua veste di Moderatore del Tribunale, cui gli avvocati membri del Codafep hanno già rinnovato la loro disponibilità ad una piena collaborazione.

Il Codafep conferma la disponibilità di affidare la prima consulenza agli avvocati iscritti che ne abbiano dato gratuita disponibilità, affinché i fedeli possano avere un contatto in luoghi e orari a loro confacenti (e con persone di sesso maschile o femminile; giovani o di maggiore esperienza ecc.) presso i loro studi capillarmente distribuiti in tutto il territorio regionale rispondendo così all'invito del Santo Padre ad essere 'Chiesa in uscita'.

Proprio l'avvocato esercita in foro canonico un ruolo importante ed essenziale nell'ordinamento della chiesa: all'avvocato infatti spetta la gestione di una fase del processo, quella

introduttoria, la cui importanza è spesso sottovalutata, ma che invece rappresenta l'essenza del processo di nullità: l'avvocato non è un facilitatore, non è un soggetto che aiuta a compilare una 'domanda di nullità matrimoniale', non è colui che scoraggia il fedele dicendo 'se non vi accordate entrambi sulla causa non si può procedere', ma l'avvocato, con senso di corresponsabilità ecclesiale, confronta il caso con una visione corretta del matrimonio e del ruolo della famiglia nella vita e nella missione della chiesa.

Ed è per questo che la funzione dell'avvocato è un servizio ecclesiale, una missione che si innesta pienamente nell'ambito della sollecitudine pastorale della Chiesa per il bene dei coniugi e delle loro famiglie.

Grazie per l'attenzione.

Avv. Elena Gavrilakos
Presidente Codafep

**STATISTICHE SULL'ATTIVITÀ
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE
NELL'ANNO 2022**

TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE

Attività svolta nell'anno 2022

1. PRIMA ISTANZA

Pendenti inizio anno	138		
Introdotte nel 2022	78		
Esaminate	216		
<i>Terminate nel processo ordinario</i>	102	di cui con sentenza affermativa	98
		<i>con sentenza negativa</i>	4
		archivate	0
<i>Terminate nel processo breve</i>	1	di cui con sentenza affermativa	1
		<i>con sentenza negativa</i>	0
		archivate	0
<i>Terminate nel processo ordinario</i>	103	di cui con sentenza affermativa	99
		<i>con sentenza negativa</i>	4
		archivate	0
<i>Rimaste pendenti</i>	113	di cui presentate nell'anno 2019	1
		<i>nell'anno 2020</i>	4
		<i>nell'anno 2021</i>	31

2. SECONDA ISTANZA

Pendenti inizio anno	1		
Introdotte nel 2022	2	<i>di cui affermative in primo grado</i>	2
		<i>di cui negative in primo grado</i>	0
Esaminate	3	<i>di cui rinviate a processo ordinario</i>	1
Terminate	3	<i>di cui con decreto di conferma</i>	1
		<i>di cui con sentenza affermativa</i>	2
		<i>con sentenza negativa</i>	0
		archivate	0
		<i>con sentenza negativa</i>	0
Rimaste pendenti	0	<i>di cui da esaminare</i>	0
		<i>negative in primo grado</i>	1
		<i>a processo ordinario</i>	0

3. PRIMO GRADO - Movimento cause

Anno	Pendenti inizio anno	Introdotte	Esaminate	Terminate	Sbilancio finite - libelli	Pendenti fine anno
2022	138	78	216	103	(25)	113
2021	161	75	236	98	(23)	138
2020	163	84	247	86	(2)	161

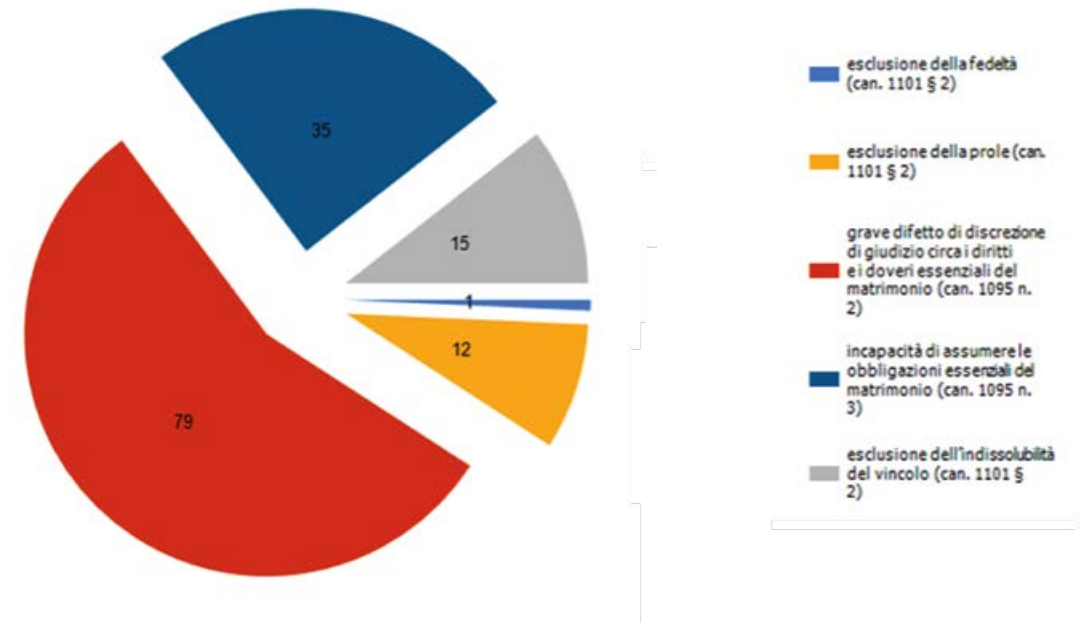
4. PRIMO GRADO ORDINARIO - Forme di conclusione

Anno	Sentenze			Archiviazioni						
	Totale terminate	Affermative	Negative	Totale	Rinuncia	Perenzione	Morte	Reiezione	Totale	Terminate % pro nullità
2022	102	98	4	102	0	0	0	0	0	96,1
2021	97	89	7	96	1	0	0	0	1	91,8
2020	84	74	7	81	2	1	0	0	3	88,1

5. PRIMO GRADO - Capi di nullità introdotti

Capo nullità	2022	Incidenza % sul totale	2021	2020	2019	2018	2017
grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri essenziali del matrimonio (can. 1095 n. 2)	70	53,4	78	77	109	93	115
incapacità di assumere le obbligazioni essenziali del matrimonio (can. 1095 n. 3)	28	21,4	51	51	70	56	84
esclusione della prole (can. 1101 § 2)	16	12,2	10	17	20	27	27
esclusione dell'indissolubilità del vincolo (can. 1101 § 2)	14	10,7	15	19	43	38	38
esclusione del "bonum coniugum" (can. 1101 § 2)	1	0,8	0	0	1	3	2
impedimento non dispensato di disparità di culto (can. 1086)	1	0,8	0	0	0	0	0
timore (can. 1103)	1	0,8	0	1	3	3	3
condizione (can. 1102 § 1)	0	0,0	0	1	0	1	0
difetto di forma canonica (can. 1108)	0	0,0	1	1	0	0	0
dolo circa una qualità dell'altra persona (can. 1098)	0	0,0	0	0	2	0	1
errore circa una proprietà essenziale (can. 1099)	0	0,0	0	0	0	0	0
errore circa una qualità della persona (can. 1097 § 2)	0	0,0	0	0	1	1	0
errore di persona (can. 1097 § 1)	0	0,0	0	0	0	0	0
esclusione della fedeltà (can. 1101 § 2)	0	0,0	0	2	6	7	7
esclusione della sacramentalità (can. 1101 § 2)	0	0,0	0	1	1	0	1
impedimento non dispensato di consanguineità (can. 1091)	0	0,0	0	0	0	0	0
impedimento non dispensato di vincolo (can. 1085 § 1)	0	0,0	0	0	0	0	0
impotenza (can. 1084 § 1)	0	0,0	0	0	0	0	0
manca di sufficiente uso di ragione (can. 1095 n. 1)	0	0,0	0	0	0	0	0
simulazione totale (can. 1101 § 2)	0	0,0	0	1	2	2	2
violenza (can. 1103)	0	0,0	0	0	0	0	0
Totale	131		155	171	258	231	280

7. PRIMO GRADO - Incidenza dei capi di nullità nelle cause terminate, anno 2022



8. PRIMO GRADO - Dati su patrocinio, tassazione, posizione p. con-venuta (103 cause terminate)

PARTE ATTRICE		Patrono				Esenzione tasse parte attrice	
Donna	Uomo	no	d'ufficio	stabile	di fiducia	totale	parziale
59	49	0	56	54	101	11	1

PARTE CONVENUTA		Patrono				Esenzione tasse parte attrice	
Donna	Uomo	no	d'ufficio	stabile	di fiducia	totale	parziale
49	54	80	9	9	14	2	0

9. PRIMO GRADO - Diocesi - Cause introdotte

Diocesi	2022	2021	2020	2019	2018	2017
ACQUI	0	4	3	3	1	1
ALBA	2	3	3	6	4	6
ALESSANDRIA	0	0	0	0	0	1
AOSTA	1	1	1	4	1	3
ASTI	10	6	8	4	5	8
BIELLA	0	2	5	2	2	1
CASALE MONFERRATO	4	2	3	4	5	1
CUNEO	2	2	3	0	8	4
FOSSANO	1	2	0	5	1	2
IVREA	4	1	5	6	5	5
MONDOVI'	2	3	1	2	3	5
NOVARA	9	10	7	15	12	12
PINEROLO	2	1	0	1	2	3
SALUZZO	1	3	2	3	4	8
SUSA	1	1	0	3	1	1
TORINO	37	32	41	59	57	68
VERCELLI	2	2	2	5	2	3
Totale	78	75	84	122	113	132

9b. PRIMO GRADO - Diocesi - Cause introdotte (Diocesi domicilio p. attrice)

Diocesi	2022	2021	2020	2019	2018	2017
ACQUI	0	3	1	3	0	1
ALBA	3	2	4	5	3	6
ALESSANDRIA	0	0	0	0	1	0
AOSTA	1	0	1	4	3	1
ASTI	7	6	7	5	6	6
BIELLA	0	2	3	3	1	1
CASALE MONFERRATO	5	1	3	3	3	1
CUNEO	3	3	3	0	10	5
FOSSANO	1	2	0	2	1	3
IVREA	2	2	4	4	3	5
MONDOVI'	1	2	1	2	3	3
NOVARA	11	11	7	16	11	10
PINEROLO	2	0	1	0	1	3
SALUZZO	1	2	2	3	3	5
SUSA	1	0	0	2	1	1
TORINO	36	37	43	61	58	66
VERCELLI	2	1	2	6	3	3
altre diocesi	2	1	2	2	2	6
Totale	78	75	84	121	113	126

9c. PRIMO GRADO - Diocesi - Cause introdotte (Diocesi domicilio p. convenuta)

Diocesi	2022	2021	2020	2019	2018	2017
ACQUI	0	2	1	2	0	2
ALBA	2	3	1	6	5	4
ALESSANDRIA	1	0	1	1	2	0
AOSTA	1	0	1	6	1	2
ASTI	6	4	5	3	4	7
BIELLA	0	1	3	4	2	4
CASALE MONFERRATO	2	2	2	2	1	0
CUNEO	1	6	2	1	6	6
FOSSANO	1	0	1	3	2	1
IVREA	2	1	3	4	3	2
MONDOVI'	2	3	1	1	1	2
NOVARA	5	9	5	8	7	7
PINEROLO	3	1	1	0	2	3
SALUZZO	1	3	2	2	3	3
SUSA	2	2	0	1	1	1
TORINO	32	28	41	53	49	61
VERCELLI	0	1	3	2	1	3
altre diocesi	14	7	9	23	17	17
Totale	75	73	82	122	107	125

9d. PRIMO GRADO - Diocesi - Cause introdotte (Diocesi celebrazione matrimonio)

Diocesi	2022	2021	2020	2019	2018	2017
ACQUI	0	4	3	3	1	1
ALBA	2	2	3	6	4	6
ALESSANDRIA	2	0	0	1	1	0
AOSTA	1	1	1	5	1	3
ASTI	8	5	7	4	5	7
BIELLA	0	1	5	2	2	1
CASALE MONFERRATO	1	1	2	3	4	1
CUNEO	2	2	3	0	6	4
FOSSANO	1	2	0	4	1	2
IVREA	4	1	4	6	5	5
MONDOVI'	1	3	1	1	2	5
NOVARA	4	8	6	10	9	9
PINEROLO	2	1	0	1	2	3
SALUZZO	1	3	2	2	3	6
SUSA	1	1	0	2	1	1
TORINO	30	24	36	50	46	57
VERCELLI	1	2	2	3	1	3
altre diocesi	17	14	9	19	18	16
Totale	78	75	84	122	112	130

10. PRIMO GRADO - Diocesi - Cause terminate

Diocesi	2022	2021	2020	2019	2018	2017
ACQUI	3	3	3	2	1	2
ALBA	4	5	3	1	8	2
ALESSANDRIA	0	0	0	0	1	5
AOSTA	1	3	1	1	5	1
ASTI	6	8	2	8	4	7
BIELLA	5	2	1	1	2	4
CASALE MONFERRATO	4	4	3	3	2	3
CUNEO	1	4	5	3	5	3
FOSSANO	1	2	3	1	3	2
IVREA	6	1	7	4	4	3
MONDOVI'	4	0	3	5	5	2
NOVARA	12	9	7	14	13	9
PINEROLO	0	1	0	3	2	0
SALUZZO	3	4	0	6	8	2
SUSA	0	2	0	2	0	1
TORINO	51	48	43	53	78	46
VERCELLI	2	2	5	2	2	3
Totale	103	98	86	109	143	95

10b. PRIMO GRADO - Diocesi - Cause terminate (Diocesi domicilio p. attrice)

Diocesi	2022	2021	2020	2019	2018	2017
ACQUI	3	0	3	1	1	1
ALBA	3	5	3	1	8	1
ALESSANDRIA	0	0	0	1	0	3
AOSTA	1	3	2	2	2	0
ASTI	4	9	2	7	5	6
BIELLA	2	4	1	0	2	3
CASALE MONFERRATO	3	3	3	1	3	0
CUNEO	2	4	5	5	7	0
FOSSANO	1	0	2	2	3	0
IVREA	6	0	4	3	4	2
MONDOVI'	3	0	3	3	5	1
NOVARA	12	10	7	13	10	4
PINEROLO	0	1	0	2	2	0
SALUZZO	2	3	1	3	6	1
SUSA	0	2	0	2	0	1
TORINO	57	46	45	56	65	26
VERCELLI	3	2	5	3	2	4
altre diocesi	1	5	0	2	8	7
Totale	103	97	86	107	133	60

10c. PRIMO GRADO - Diocesi - Cause terminate (Diocesi domicilio p. convenuta)

Diocesi	2022	2021	2020	2019	2018	2017
ACQUI	3	0	2	1	2	2
ALBA	4	5	4	1	6	4
ALESSANDRIA	0	1	2	1	0	3
AOSTA	1	3	3	1	3	0
ASTI	3	5	1	5	5	5
BIELLA	2	3	2	1	5	2
CASALE MONFERRATO	3	2	1	1	0	0
CUNEO	4	2	5	4	6	2
FOSSANO	1	1	2	2	3	0
IVREA	2	1	5	2	1	2
MONDOVI'	4	0	1	2	4	1
NOVARA	8	6	3	10	6	3
PINEROLO	0	1	0	3	3	0
SALUZZO	3	3	0	3	5	2
SUSA	0	1	1	1	0	2
TORINO	44	43	37	52	62	23
VERCELLI	3	2	1	2	2	5
altre diocesi	16	18	11	13	17	7
Totale	101	97	81	105	130	63

10d. PRIMO GRADO - Diocesi - Cause terminate (Diocesi celebrazione matrimonio)

Diocesi	2022	2021	2020	2019	2018	2017
ACQUI	3	3	3	2	1	2
ALBA	3	5	3	1	8	2
ALESSANDRIA	0	0	2	0	1	2
AOSTA	1	3	2	1	4	0
ASTI	6	7	2	7	4	7
BIELLA	4	2	1	1	2	2
CASALE MONFERRATO	2	3	2	3	1	3
CUNEO	1	3	4	3	5	3
FOSSANO	1	2	2	1	3	2
IVREA	5	1	7	4	4	3
MONDOVI'	4	0	1	5	5	2
NOVARA	10	7	4	10	10	9
PINEROLO	0	1	0	3	2	0
SALUZZO	3	3	0	5	6	2
SUSA	0	1	0	2	0	1
TORINO	40	42	36	46	66	40
VERCELLI	2	1	3	2	2	2
altre diocesi	18	14	13	12	18	11
Totale	103	98	85	108	142	93

11. PRIMO GRADO - Diocesi - Esito delle cause esaminate per l'anno 2022

Diocesi	Esaminate	Terminate	Terminate			Restano da esaminare
			Affermative	Negative	Archivate	
ACQUI	4	3	3	0	0	1
ALBA	8	4	4	0	0	4
ALESSANDRIA	0	0	0	0	0	0
AOSTA	3	1	1	0	0	2
ASTI	19	6	6	0	0	13
BIELLA	6	5	5	0	0	1
CASALE MONFERRATO	8	4	4	0	0	4
CUNEO	4	1	1	0	0	3
FOSSANO	3	1	1	0	0	2
IVREA	10	6	5	1	0	4
MONDOVI'	6	4	4	0	0	2
NOVARA	24	12	12	0	0	12
PINEROLO	3	0	0	0	0	3
SALUZZO	5	3	3	0	0	2
SUSA	3	0	0	0	0	3
TORINO	105	51	49	2	0	54
VERCELLI	5	2	1	1	0	3
Totale	216	103	99	4	0	113

CAUSE DI APPELLO

Anno 2022, dati analitici e comparativi

12. SECONDO GRADO - Movimento cause

Anno	Pendenti inizio anno	Introdotte	di cui NEG. in 1 grado	Esami-nate	Rinviate a proc. ordin.	Terminate	Pendenti fine anno	di cui a proc. ordin.
2022	1	2	0	3	1	3	0	0
2021	2	1	1	3	1	2	1	2
2020	4	1	0	5	0	3	2	2

13. SECONDO GRADO - Forme di conclusione

Anno	Totale termin.	Decreto di conferma	Aff.	Neg.	Totale	Rinuncia	Perenzione	Morte	Reiezione	Totale	Terminate % pro nullità
2022	3	1	2	0	2	0	0	0	0	0	100,0
2021	2	1	1	0	1	0	0	0	0	0	100,0
2020	3	0	3	0	3	0	0	0	0	0	100,0

14. SECONDO GRADO - Esito dei capi di nullità nelle cause terminate nel 2022

Capo nullità	Capi decisi in totale	Risposta affermativa	Risposta negativa	% affermativo di ogni capo
esclusione dell'indissolubilità del vincolo (can. 1101 § 2)	3	2	1	66,7
grave difetto di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri essenziali del matrimonio (can. 1095 n. 2)	3	2	1	66,7
incapacità di assumere le obbligazioni essenziali del matrimonio (can. 1095 n. 3)	3	2	1	66,7
esclusione della prole (can. 1101 § 2)	2	1	1	50,0
condizione (can. 1102 § 1)	0	0	0	0,0
difetto di forma canonica (can. 1108)	0	0	0	0,0
dolo circa una qualità dell'altra persona (can. 1098)	0	0	0	0,0
errore circa una proprietà essenziale (can. 1099)	0	0	0	0,0
errore circa una qualità della persona (can. 1097 § 2)	0	0	0	0,0
errore di persona (can. 1097 § 1)	0	0	0	0,0
esclusione del "bonum coniugum" (can. 1101 § 2)	0	0	0	0,0
esclusione della fedeltà (can. 1101 § 2)	0	0	0	0,0
esclusione della sacramentalità (can. 1101 § 2)	0	0	0	0,0
impedimento non dispensato di consanguineità (can. 1091)	0	0	0	0,0
impedimento non dispensato di disparità di culto (can. 1086)	0	0	0	0,0
impedimento non dispensato di vincolo (can. 1085 § 1)	0	0	0	0,0
impotenza (can. 1084 § 1)	0	0	0	0,0
mancanza di sufficiente uso di ragione (can. 1095 n. 1)	0	0	0	0,0
simulazione totale (can. 1101 § 2)	0	0	0	0,0
timore (can. 1103)	0	0	0	0,0
violenza (can. 1103)	0	0	0	0,0
Totale	11	7	4	

ORGANICO
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE
DI PRIMA E DI SECONDA ISTANZA

*Approvato dai Vescovi delle Diocesi che hanno costituito l'Interdiocesano
valido fino alla naturale scadenza del 7 gennaio 2026 con successive integrazioni*

Moderatore S.E.R. Mons. Roberto REPOLE, Arcivescovo Metropolita di Torino
e Vescovo di Susa

Pro-Moderatore S.E.R. Mons. Egidio MIRAGOLI, Vescovo di Mondovì

Vicario Giudiziale Don Ettore SIGNORILE, del clero di Saluzzo

Vicari Giudiziali Aggiunti

Mons. Paolo PARODI, del clero di Acqui

Don Fabrizio POLONI, del clero di Novara

Giudici

Don Giuliano ALBERTINELLI, del clero di Aosta

Prof. Mario Andrea ARMANNI (Diocesi di Novara)

Prof. Rinaldo BERTOLINO (Arcidiocesi di Torino)

Don Stefano CHEULA, del clero di Torino

S.E.R. Mons. Alessandro GIRAUDO, Vescovo Ausiliare di Torino

Don José Omar LARIOS VALENCIA, del clero di Pinerolo

Don Enzo MARCHETTI, del clero di Ivrea

Don Carlo MONTI, del clero di Novara

Don Sergio MONTOYA MARTIN del CAMPO, del clero di Alba

Don Davide MUSSONE, del clero di Casale Monferrato

Dott. Stefano RIDELLA (Diocesi di Ivrea)

Mons. Mauro RIVELLA, del clero di Torino

Prof.ssa Ilaria ZUANAZZI (Arcidiocesi di Torino)

Promotore di Giustizia

Don Giorgio DEGIORGI, sdb

Difensori del Vincolo

Fra' Alberto MONTI, ofm, *Titolare*

Don Giorgio DEGIORGI, sdb, *Sostituto*

Avv. Stefania GATTI, *Sostituto* (Arcidiocesi di Torino)

Avv. Alessio SOLDANO, *Sostituto* (Arcidiocesi di Torino)

Don Dario RUÀ, *Sostituto ad actum*, del clero di Saluzzo

Cancelliera

Dott.ssa Barbara MARENGO

Segreteria economato

Sig.ra Veronica IACOBACCI

Addetti alla Cancelleria

Sig.ra Simona IACOBACCI, *Notaro-Attuario*

Dott.ssa Gabriella PONZA, *Notaro-Attuario*

Dott.ssa Daniela SUPERINA, *Notaro-Attuario*

Dott. Claudio TESTA, *Notaro-Segretario*

Dott.ssa Enrica TORRI, *Notaro-Attuario*

ALBO DEGLI AVVOCATI**PATROCINANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE**

*Approvato il 15 dicembre 2020 dai Vescovi delle Diocesi che hanno costituito l'Interdiocesano
fino alla naturale scadenza del 7 gennaio 2026 con le successive integrazioni*

AVVOCATI DELLA ROTA ROMANA**MUSSO** Avv. Lucia Teresa**PICCO** Avv. Augusta**BERRETTA** Avv. Alessandro**COLLA** Avv. Oriana**BRUNO** Avv. Piermarco**GAVRILAKOS** Avv. Elena**REMOTTI** Avv. Renzo**FISSORE** Avv. Elisabetta**LONGO** Avv. Ignazio**GIACHINO** Avv. Elisabetta**GAETINI** Avv. Laura**FELISIO** Avv. Cristiano**ARIU** Avv. Elena**AMMESSI A PATROCINARE PRESSO IL T.E.I.P.****DARDANELLO** Avv. Carlo**CAFFINO** Avv. Paola**GIORDANA** Avv. Elena**NEGRI** Avv. Pia**PATRONI STABILI E ADDETTI ALLA CONSULENZA****COSTAMAGNA** Avv. Roberto**SAMPIERI** Avv. Alessandra**WITZEL** Avv. Raffaella**ELENCO DEI PERITI****OPERANTI PRESSO IL TRIBUNALE ECCLESIASTICO INTERDIOCESANO PIEMONTESE**

- scadenza 7 gennaio 2026 -

Periti psichiatri e neurologi

DI TIZIO Dott. Cristiano Walter (Torino)

FAGIANI Prof.ssa Dott.ssa Bruna (Torino)

GUERCIO Dott.ssa Maria Grazia (Alessandria)

Periti psicologi

ANGELILLO Dott.ssa Anna (Torino)

BIANCHINO Dott.ssa Claudia (Torino)

BONANSEA Dott.ssa Annamaria (Torino)

BOSIO Dott. Walter (Torino)

CAMPOMAGGI Dott.ssa Laura (Torino)

COMBA Dott.ssa Elena (Torino)

MARENCO Dott. Giorgio (Alessandria)

MIDA Dott.ssa Paola (Asti)

NOTA Dott.ssa Alessia (Torino)

PAPPERINI Dott.ssa Marina (Torino)

PASCHETTA Dott.ssa Federica (Torino)

PERADOTTO Dott.ssa Laura Roberta (Torino)

PROCHET Dott.ssa Francesca (Torino)

RITTANO Dott.ssa Elena (Cuneo)

RUTIGLIANO Dott.ssa Rosanna (Torino)

SPINA Dott.ssa Angela (Torino)

VERCELLINO Dott.ssa Elisabetta (Torino)

Periti urologi

MONTALCINI Dott. Gino (Asti)

RANDONE Dott. Donato (Torino)

Periti ginecologi

MERIGGI Dott. Ernesto (Verbania)

Perito tecnico-grafico

MAERO Dott.ssa Donatella Maria (Torino)

PELISSERO Dott.ssa Carmelina (Asti)

PERITI AMMESSI AD ACTUM

Periti psichiatri

BERRUTI Dott. Paolo (Torino)

CROSIGNANI Prof. Dott. Annibale (Torino)

SARDELLA Dott.ssa Maria Rosaria (Torino)

Periti psicologi

COLLA Dott.ssa Barbara (Torino)

DI SUMMA Dott.ssa Francesca (Torino)

FOGLIA Dott.ssa Anna (Torino)

FROLA Dott. Enrico (Torino)

GAMBA Dott.ssa Rossella (Torino)

GRANATA Dott.ssa Mafalda (Novara)

GRANDI Prof. Dott. Lino (Torino)

PERRONE Dott.ssa Maria Antonietta (Torino)

PISANU Prof. Dott. Nicolò (Viterbo)

RECROSIO Dott.ssa Laura (Torino)

RICCO Dott.ssa Claudia (Torino)

SCANZIO Dott.ssa Lorella (Biella)

TOSCANO Dott.ssa Margherita (Torino)

VEGLIA Prof. Dott. Fabio (Torino)

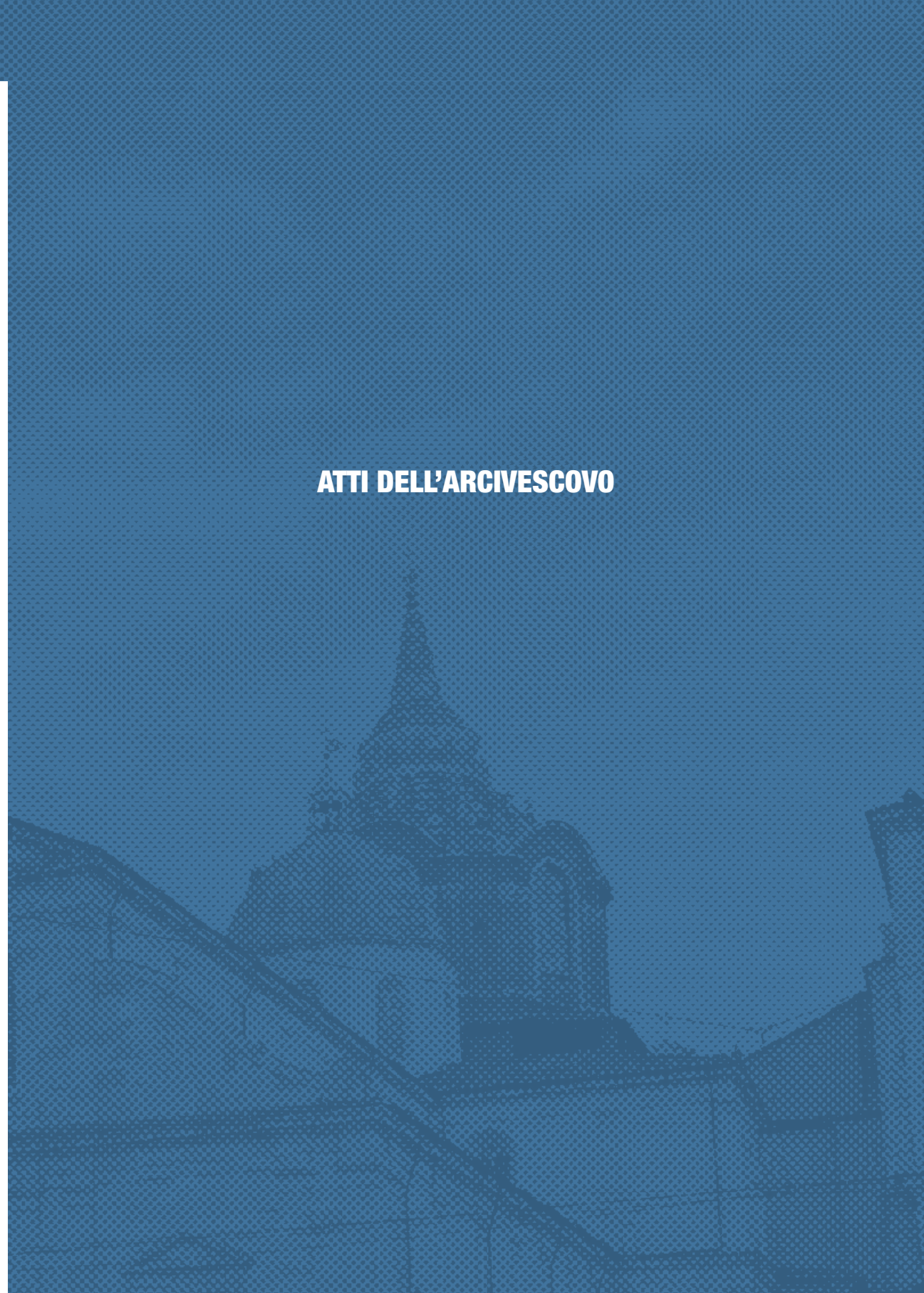
Periti ginecologi

CAVANNA Dott.ssa Laura (Torino)

GRASSI Dott.ssa Giuseppina (Torino)

MICHELETTI Dott. Leonardo (Torino)

ATTI DELL'ARCIVESCOVO



Prot. CAN/D/0048/2023

**CONFERMA DEL
VICARIO GENERALE**

PREMESSO che il Vescovo diocesano deve costituire il Vicario Generale che con potestà ordinaria gli presta aiuto nel governo di tutta la Diocesi;

CONSIDERATO che in data 1 settembre 2022 ha già nominato per tale ufficio il rev. Mons. Alessandro Giraudo, ora eletto Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Torino;

VISTI i canoni 406 e 475-481 del *Codice di Diritto Canonico*;

CON IL PRESENTE DECRETO

**CONFERMO
VICARIO GENERALE DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA GIRAUDO mons. Alessandro

nato in Torino il giorno 9 dicembre 1968, ordinato il giorno 15 gennaio 2023,

Vescovo Titolare di Castra Severiana e Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Torino.

A lui conferisco e confermo anche il **mandato speciale** previsto al can. 134 § 3 per tutti gli atti per i quali esso è richiesto dal diritto vigente.

Avendo già assunto l'ufficio di Vicario Generale e proseguendo nell'incarico, non è necessario che mons. Alessandro Giraudo emetta la professione di fede e presti il prescritto giuramento di fedeltà.

Dato in Torino, il giorno sedici del mese di gennaio dell'anno del Signore duemilaventittré, *con decorrenza immediata*.

✝ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia

cancelliere arcivescovile

Prot. ARV/D/0049/2023

**FACOLTÀ DI CONFERIRE
IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE**

DOVENDO provvedere per l'Arcidiocesi, dal territorio assai vasto e densamente popolato, il servizio di sacerdoti che collaborino con l'Arcivescovo nel conferimento del sacramento della Confermazione;

CONSIDERATO che sembra opportuno rivedere l'elenco dei sacerdoti a cui finora era concessa la necessaria facoltà;

VALUTATE attentamente tutte le circostanze di persone e di luogo;

VISTO il can. 884 §1 del *Codice di Diritto Canonico*;

CON IL PRESENTE DECRETO

CONCEDO

**LA FACOLTÀ - NON DELEGABILE - DI CONFERIRE
IL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE
IN TUTTO IL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO**

**OLTRE CHE AI VICARI EPISCOPALI
ANCHE AD ALTRI PRESBITERI SCELTI TRA COLORO
A CUI SONO AFFIDATI INCARICHI A LIVELLO DIOCESANO.**

**IN CONSEGUENZA DI CIÒ
OLTRE AI VESCOVI RESIDENTI NEL TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI
A CUI RIFERIRSI ABITUALMENTE:**

GIRAUDO S. E. R. Mons. Alessandro, *Vescovo Ausiliare e Vicario Generale*

NOSIGLIA S. E. R. Mons. Cesare, *Arcivescovo emerito*

FIANDINO S. E. R. Mons. Guido, *Vescovo Ausiliare emerito*

ANFOSSI S. E. R. Mons. Giuseppe, *Vescovo emerito di Aosta*

ELLENA S. E. R. Mons. Carlo, *Vescovo emerito di Zé Doca*

MANA S. E. R. Mons. Gabriele, *Vescovo emerito di Biella*

MICCHIARDI S.E.R. Mons. Pier Giorgio, *Vescovo emerito di Acqui Terme*

**L'ELENCO COMPLETO DEI PRESBITERI-DELEGATI
MINISTRI DELLA CRESIMA
PER L'INTERO TERRITORIO DELL'ARCIDIOCESI
RISULTA IL SEGUENTE:**

DELEGATI STABILI

Il Vicario Episcopale per l'Amministrazione dei beni

Il Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Il Vicario Episcopale per la Pastorale del territorio

Il Vicario Episcopale per la Formazione

RIVELLA mons. Mauro

POZZOLI padre Ugo I.M.C.

AVERSANO don Mario

ROSELLI don Michele

DELEGATI ORDINARI

L'Economo Diocesano

I Direttori degli Uffici diocesani:

Scuola

per le Comunicazioni Sociali

per la Pastorale della Salute

Liturgico

per la Past. dei Giovani e dei Ragazzi

per la Pastorale degli Universitari

CATTANEO don Domenico

GOTTARDO don Roberto

DEMARIE don Livio S.D.B.

FINI don Paolo

TOMATIS can. Paolo

RAMELLO don Luca

PEYRON don Luca

Il Rettore del Seminario Maggiore
Il Vicerettore del Seminario Maggiore
Il Direttore Spirituale del Seminario Maggiore
Il Rettore del Seminario Propedeutico
Il Direttore della Biblioteca diocesana

CERAGIOLI can. Ferruccio
SACCO don Antonio
ZEPPEGNO can. Giuseppe
MARINO don Alessandro
PIOLA can. Alberto

DELEGATI "AD ACTUM"

Vicari Episcopali emeriti:

BAIMA-RUGHET don Claudio Amedeo
BARAVALLE don Sergio
DANNA mons. Valter
DE ANGELI don Maurizio Paolo
DI MATTEO can. Marco
FRIGATO don Sabino S.D.B.
MITOLO don Domenico
OLIVERO don Sebastiano
RIPA BUSCHETTI di MEANA don Paolo S.D.B.
TRUCCO mons. Giuseppe
CARRÙ mons. Giovanni
GALVAGNO can. Germano
GROSSO can. Mauro
CASTO don Lucio
ARICE don Carmine S.S.C.
BESSO don Cristian S.D.B.

OLIVERO can. Michele
LOTTO don Francesco S.D.B.
FONTANA don Andrea
PORTA don Bruno

Protonotario Apostolico
Il Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose
Il Vice Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose
Docente della Facoltà Teologica di Torino
Il Superiore del Cottolengo
Il Direttore dell'U. P. S. di Torino
Il Rettore del Santuario Grotta N.S. di Lourdes
in Forno di Coazze
Il Rettore del Santuario Madonna dei Laghi in Avigliana
I Direttori emeriti di Uffici della Curia Metropolitana

Il Moderatore per il territorio dell'Unità Pastorale affidatagli.

Con l'entrata in vigore del presente decreto, decade ogni precedente concessione di facoltà riguardante l'intero territorio dell'Arcidiocesi qui non confermata esplicitamente.

La facoltà ai **Delegati stabili** e ai **Delegati ordinari** viene concessa **in modo abituale** e quindi non richiede ulteriori interventi per poter essere esercitata.

L'elenco dei **Delegati "ad actum"** è l'ambito in cui si attingerà per individuare un ministro della Confermazione quando non sono disponibili né un Vescovo né un Delegato stabile o ordinario oppure quando non sono sufficienti a fronte delle richieste. Al verificarsi di questa situazione la facoltà verrà conferita **volta per volta** al singolo ministro.

Qualora per la celebrazione della Confermazione fosse invitato un Vescovo, non scelto tra quelli sopra elencati, il parroco interessato dovrà comunicarne preventivamente il nominativo al Vicario Generale tramite l'incaricato diocesano delle Cresime.

Dato in Torino, il giorno sedici del mese di gennaio dell'anno del Signore duemilaventitré, *con decorrenza immediata.*

✠ Roberto Repole

Arcivescovo Metropolita di Torino

Concetta Caviglia
 cancelliere arcivescovile

MESSAGGI**MESSAGGIO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, PER LA XXXI GIORNATA MONDIALE DEL MALATO**

(Torino, sabato 11 febbraio 2023)

Carissime sorelle e carissimi fratelli che vivete il tempo doloroso della malattia, la pagina evangelica che viene proposta alla nostra meditazione, in questo anno, è un invito a guardare con lucidità e fiducia ad uno dei sentimenti che si può annidare nel cuore di chi è malato: il senso della solitudine.

Quella di essere soli e abbandonati è forse la paura più grande che può fare capolino nei nostri cuori. Ma è una paura che può divenire ancora più intensa quando viviamo i giorni, i mesi o gli anni della malattia. Ci può sembrare non solo che nessuno possa prendere il nostro posto nel sopportare e combattere contro il male, ma anche che nessuno possa esserci realmente vicino, che nessuno possa condividere davvero quel che viviamo e sentiamo.

Il Vangelo ci parla, invece, di fratelli che portano una persona malata a Gesù.

Possiamo far scendere in profondità questa Parola: sono molti, attorno a noi, che in mille modi ci portano a Cristo. Ci sono persone che si occupano della nostra salute dal punto di vista medico e che, nella fede, possiamo cogliere come donne e uomini che ci mostrano la premura del Signore. Per chi li ha, ci sono familiari ed amici. Per tutti, ci sono delle sorelle e dei fratelli cristiani che non cessano di pregare per noi. Soprattutto, c'è Cristo che si china personalmente su ognuno di noi.

Ci basta ricuperare il silenzio, in profondità, e sentire che Lui è lì, sempre, anche nel momento che ci pare più doloroso o disperante.

Auguro a tutti e a ciascuno di sentire questa benedetta compagnia del Signore.

MESSAGGIO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO SI SUSÀ, PER LA FINE DEL MESE DI RAMADAN

(Torino, 21-22 aprile 2023)

Cari amici musulmani,

vi scrivo per porgevi gli auguri miei personali e della Chiesa cattolica di Torino mentre volge al termine il digiuno del mese del Ramadan e vi preparate a celebrare la festa di *Eid al-fitr*. Mese importante di digiuno, non solo di astensione da cibi e bevande ma anche di autodisciplina, per rafforzare il vostro spirito a rigettare le abitudini e le azioni cattive contro il prossimo. Mese della preghiera, per adorare e lodare Dio e consolidare la fede. Mese dell'elemosina, per imparare la solidarietà verso i bisognosi.

Anche noi cristiani abbiamo concluso da pochi giorni la Quaresima e abbiamo celebrato la festa della Pasqua. In questo tempo anche noi siamo stati più assidui nell'adorazione e nella lode di Dio con la preghiera e abbiamo rinnovato la nostra volontà di servire il prossimo, qualunque persona bisognosa, senza distinzioni.

Sono trascorsi soltanto quattro anni da quando Papa Francesco e il Grande Imàm di al-Azhar Ahmed al Tayyeb hanno firmato congiuntamente il «Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune» (Abu Dhabi, 4 febbraio 2019). Nella Prefazione essi ci spiegano che è «una dichiarazione comune di buone e leali volontà, tale da invitare tutte le persone che portano nel cuore la fede in Dio e la fede nella fratellanza umana a unirsi e a lavorare insieme, affinché esso diventi una guida per le nuove generazioni verso la cultura del reciproco rispetto, nella comprensione della grande grazia divina che rende tutti gli esseri umani fratelli».

Accogliamo dunque con mente pronta e cuore generoso la loro esortazione a perseverare nel dialogo fraterno tra credenti in Dio e a collaborare insieme, affinché tutti gli uomini davvero possano accogliere questo importante messaggio di fratellanza e di pace universale che Dio ci dona.

Ricevete il mio augurio e della Chiesa di Torino: che Dio doni la pace e la e la concordia alle vostre famiglie, fortifichi i vostri figli, benedica i vostri bambini! Buon *Eid al-fitr*.

INTERVISTE

INTERVISTA A MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, SUL PENSIERO TEOLOGICO DEL PAPA EMERITO BENEDETTO XVI

(pubblicata su «La Voce E il Tempo», domenica 8 gennaio 2023)

L'Arcivescovo di Torino mons. Roberto Repole è docente di Teologia Sistemica. Con questa intervista a «La Voce e il Tempo» evidenzia alcuni tratti della teologia di Joseph Ratzinger, che nel 2005 divenne Papa Benedetto dopo una vita dedicata alla ricerca e alla riflessione sui contenuti della fede cristiana.

«Per inquadrare il valore teologico di Benedetto XVI – esordisce Repole - si può partire dal suo testamento spirituale, reso noto nei giorni scorsi: è un testo che contiene una osservazione molto significativa del Papa emerito circa la sua gratitudine nei confronti del padre, che gli ha insegnato a credere. Ratzinger precisa che la sua fede, essendo salda, ha sempre operato come segnava in mezzo alle sue acquisizioni scientifiche. Questo ci dice qualcosa di molto profondo su chi sia il teologo cristiano: è innanzi tutto un credente, che sulla base della propria fede cerca di offrire il suo contributo di riflessione speculativa, razionale».

Come inquadrare il teologo Ratzinger?

Va inquadrato in quel grande momento della riflessione teologica che è stato il Novecento, un secolo popolato da tanti grandi teologi e particolarmente ricco, soprattutto nella capacità di ritornare alle fonti (la Scrittura, la Patristica, la grande Teologia medievale) e di dialogare con la modernità. Non si può leggere Ratzinger isolandolo dal Novecento e dal riferimento agli altri teologi. Se pensiamo alla Germania, da cui lui proveniva, operavano in questo Paese colossi del calibro di Karl Rahner o Hans Küng, con il quale Ratzinger ebbe un rapporto dialettico lungo tutta la vita. Nello stesso contesto si può ricordare Semmelroth o Walter Kasper. Nel mondo svizzero c'era Hans Urs von Balthasar. Nel mondo francese Henri-Marie de Lubac, Jean Daniélou, Yves Congar, Marie-Dominique Chenu... In qualche modo furono tutti interlocutori di Joseph Ratzinger.

Su quali temi si concentrarono i suoi studi?

Si farebbe un torto a Ratzinger se lo si rinchiudesse in un ambito specifico della teologia. Come altri maestri del Novecento, è stato un teologo a tutto tondo: ha trattato tutti i temi fondamentali della teologia, a partire dal rapporto fra la ragione e la fede, fra la filosofia e la

teologia. Ha offerto un ripensamento grandissimo sul tema della Rivelazione di Dio e di come concepirlo. Ha certamente offerto anche una riflessione sulla teologia in quanto tale, cioè su Cristo, sulla Cristologia e sulla teologia trinitaria, ma anche sull'uomo, sul suo destino e sulla Chiesa, cui dedicò molto lavoro. Non si può certo dimenticare che, già Papa, ha pubblicato ancora dei volumi notevoli su Gesù Cristo.

Che cosa si può dire di specifico sul suo pensiero, che in qualche modo abbia fatto scuola?

Possiamo indicare alcuni contenuti, senza pretesa di esaustività. Uno è certamente la riflessione condotta da Ratzinger sulla Rivelazione di Dio. Prima del Concilio Vaticano II, si poteva essere indotti a pensare che la Rivelazione fosse l'insieme degli insegnamenti provenienti da Dio. Il contributo di Ratzinger, insieme ad altri, fu quello di mettere in evidenza che il cuore della Rivelazione è l'autocomunicazione di Dio stesso, avvenuta in modo definitivo in Gesù Cristo. È stato un tema centrale della sua riflessione teologica. Merita ricordare che durante i lavori del Concilio Vaticano II, partecipati da Ratzinger in molti modi, il futuro Benedetto XVI esercitò un peso molto forte, tra il resto, nel processo di elaborazione della costituzione dogmatica *Dei Verbum*: trovò spazio in questo percorso uno "schema tedesco", elaborato da Ratzinger insieme a Rahner, nel quale si ripensava appunto la Rivelazione.

Quali altri temi?

Trattando della Rivelazione, Ratzinger aveva una consapevolezza: che la Rivelazione di Dio ha effetto nella misura in cui viene accolta dall'uomo. Ecco l'altro argomento fondamentale: la questione della fede. Ratzinger la affrontò dichiarando apertamente la sua preoccupazione nei confronti delle ideologie dell'epoca moderna, in particolare l'ideologia scienziata e tecnica (denunciata nell'«Introduzione al Cristianesimo», 1968) che riduce la verità ai fenomeni osservabili dalla scienza e alle azioni che l'uomo può compiere attraverso la tecnica. Secondo Ratzinger la teologia dialoga e si lascia interpellare dalla scienza e dalla tecnica, anche per ripensare i propri contenuti, ma la prospettiva della fede è altra e differente; una prospettiva che pone la propria fiducia in ciò che non viene fatto dall'uomo e neanche sarebbe fattibile dall'uomo. La fede riconosce di dover riporre la fiducia ultima in Dio. Ratzinger ha speso molte energie per spiegare che questa fede non è antitetica alla dimensione razionale dell'essere umano: è piuttosto un allargamento della ragione, che non si accontenta di osservare i fenomeni sensibili e riconosce di doversi interrogare sul senso ultimo delle realtà. Quando la scienza riduce tutto al visibile e all'esperibile, diventa ideo-

logica. Nello stesso tempo, la fede apre nuovi orizzonti di comprensione della realtà. Egli la prospettò, non a caso, come uno “stare e comprendere”.

Quali contributi da Ratzinger sui temi della Chiesa?

L'ecclesiologia è stato un altro suo grande campo di lavoro e di riflessione. Con i suoi studi, Ratzinger ha certamente contribuito alla riflessione sulla Chiesa e ha aiutato a una lettura non parziale del rinnovamento ecclesiologicalo scaturito dal Concilio Vaticano II. Il Concilio (*Lumen Gentium*), per parlare della Chiesa, aveva introdotto la fondamentale categoria del «popolo di Dio»: fin da subito Ratzinger, come altri teologi (per esempio de Lubac in *Paradosso e mistero della Chiesa*), notò che questa categoria è fondamentale, ma non è l'unica con la quale descrivere la Chiesa. Ce ne sono altre e tutte si controbilanciano per mantenere il mistero della Chiesa: una realtà umana, ma anche divina. Ratzinger, nel post-Concilio, avvertì forte il rischio che si affermasse una lettura meramente sociologica del «popolo di Dio»: insistette, attraverso alcuni testi teologici, nel mostrare come la specificità della Chiesa è di essere popolo di Dio in forza del corpo di Cristo. Il suo testo *Il nuovo popolo di Dio* è, da questo punto di vista, molto significativo. Uno dei risvolti è stato quello di farci comprendere meglio perché l'Eucaristia è così centrale nella vita della Chiesa.

Altri contributi, prima del Concilio e subito dopo, sono stati offerti da Ratzinger rispetto alla collegialità episcopale: la concezione emersa al Concilio era di tipo universalista, non pienamente conforme alla prospettiva della comunione delle Chiese del primo millennio. C'è un testo su episcopato e primato, scritto insieme a Karl Rahner, dove Ratzinger si mostra molto lucido su questo punto.

Nel suo lavoro di Prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede e poi come Papa, Ratzinger ha offerto ulteriori contributi di ecclesiologia, alcuni probabilmente segnati dai nuovi ruoli e da nuove paure che emergevano, soprattutto paure che il Concilio fosse interpretato staccandolo dalla grande Tradizione della Chiesa.

E siamo agli anni del Papa teologo.

Di nuovo, senza pretesa di esaurire l'argomento, metterei in evidenza tre cose che secondo me resteranno del pontificato di Benedetto XVI. La prima è il lavoro svolto dal Papa per mettere in guardia la Chiesa sul pericolo del relativismo culturale, figlio delle ideologie che abbiamo menzionato.

La seconda è aver centrato un punto nevralgico, a mio giudizio, per il presente e per il futuro della Chiesa, soprattutto in Europa: la questione di Dio. Benedetto XVI aveva piena

coscienza del fatto che la prima grande svolta conciliare è stata quella di ricollocare la Chiesa nell'orizzonte del Dio rivelato, che si è offerto in Gesù Cristo e nel dono dello Spirito. Come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede e poi come Papa, Ratzinger ha detto e ripetuto che la grande questione per la Chiesa è rimanere ancorata a questo Dio. Fa pensare il fatto che su questo punto il Papa ritrovò un terreno d'incontro con Johann Baptist Metz, teologo tedesco, con il quale in precedenza aveva avuto divergenze.

Una terza sottolineatura nasce da quel grandissimo documento che è stata l'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in veritate*: in esso il Papa ha affermato che c'è sempre un'eccedenza della carità divina nei confronti di tutti i possibili tentativi della giustizia umana. È una lezione che andrebbe recuperata e tenuta ben presente, soprattutto nella dimensione sociale del Magistero della Chiesa. C'è un sovrappiù, mai realizzabile dalla società umana in se stessa, che il Cristianesimo può offrire.

Alberto RICCADONNA

LECTIO DIVINA

MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, IN CATTEDRALE A TORINO CON I GIOVANI, INCONTRO 1/4

(Torino, Cattedrale, venerdì 3 marzo 2023)

LECTIO DIVINA su Mt 26,17-30**LECTIO**

Ponendoci davanti a questo racconto del Vangelo di Matteo, possiamo anzitutto notare che si tratta della narrazione di una cena che Gesù consuma con i suoi amici più stretti ed intimi, poco prima che avvengano il suo arresto, la sua passione e la sua morte violenta sulla croce. Dunque, è l'ultima cena che Gesù mangia con i suoi amici, come le parole di Gesù stesso ci fanno comprendere: dopo non ce ne sarà più un'altra. Alla fine del brano infatti Gesù dice così: *«Vi dico che da ora in poi non berrò più di questo frutto della vigna, fino al giorno che lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio».*

1. Possiamo anzitutto notare un aspetto. Si dice che i discepoli si avvicinano a Gesù per chiedergli dove egli voglia che si prepari per la pasqua. Ne deduciamo che, secondo la testimonianza di Matteo, l'ultima cena di Gesù con gli amici non è una cena qualunque, ma è una cena pasquale. Cosa che evinciamo anche dall'ultimo versetto che abbiamo letto: *«Dopo che ebbero cantato l'inno, uscirono per andare al monte degli Ulivi».* Sembra infatti che la cena della pasqua si concludesse proprio con il canto dell'inno. È un altro particolare che ci dice che non si tratta di una cena qualsiasi; che con ogni probabilità è una cena importantissima per il popolo ebraico, perché è la cena della festa della pasqua. Proprio a partire da questo, possiamo penetrare il clima e l'importanza di questa cena. Gesù e i suoi discepoli sono infatti degli ebrei; e noi dobbiamo allora domandarci che cosa significasse la celebrazione della pasqua e quella cena per il popolo di Israele.

A. Ogni anno, nel tempo di primavera, il popolo ebraico si radunava a Gerusalemme. E la città si riempiva perciò di tantissime persone che venivano da ogni parte del territorio della Palestina. E alla sera ci si raccoglieva nelle case per celebrare in famiglia la pasqua. Quale era il senso di questa festa e di questa cena particolare?

B. Si potrebbe dire che il senso era duplice, era doppio.

- Da una parte attraverso quella cena, che prevedeva che si mangiasse l'agnello, si compiva un gesto che gli antenati ebrei avevano compiuto quando erano ancora schiavi in Egitto e Dio aveva promesso di liberarli dalla situazione di schiavitù in cui erano tenuti dal faraone. Infatti, su comando di Dio, prima di essere liberati dalla schiavitù da Dio stesso per mano del grande profeta Mosè, gli ebrei avevano mangiato l'agnello, di corsa, con i vestiti di chi sta per partire da un momento all'altro e con il bastone in mano, che serviva per il viaggio. Una cena dunque consumata in fretta, prima che Dio intervenisse per liberare finalmente il popolo dalla schiavitù.

Dunque tutti gli anni gli ebrei, in occasione della ricorrenza della pasqua, consumavano una cena in famiglia, facendo qualcosa di simile, mangiando anzitutto l'agnello; e facendo la stessa cosa, perciò, che i loro antenati avevano compiuto molti secoli prima, quando stavano per essere liberati dalla situazione di schiavitù.

- Dall'altra parte, però, attraverso quella cena ogni anno gli ebrei rivivevano ciò che era accaduto dopo, cioè il fatto che il popolo aveva attraversato il Mar Rosso senza annegare e, guadando quel mare, era passato dalla situazione di schiavitù alla situazione di libertà. Pasqua significa infatti "passaggio": è il passaggio del Mar rosso ma è, soprattutto, il passaggio dalla schiavitù alla libertà, per mano di Dio, per la potenza di Dio. Dio li aveva liberati dalle grinfie del faraone. Finalmente erano un popolo libero e liberato da Dio, il quale si era preso cura di loro. E ogni anno, attraverso quella cena, gli ebrei ricordavano e rivivevano quell'intervento di Dio nei loro confronti. Non si trattava solo di un ricordo, come se fosse qualcosa che era avvenuto nel passato, che si poteva rammentare nella memoria, ma che non toccava la vita degli ebrei che mangiavano la cena di pasqua. No: era un ricordo particolare, un ricordo che faceva rivivere quella esperienza anche agli ebrei che mangiavano la pasqua. È come se, mangiando quella cena di pasqua, ogni anno ciascun ebreo facesse la stessa esperienza, e sentisse che Dio si era ricordato di lui, aveva visto la sua situazione di schiavitù, di desolazione, di abbandono, e fosse intervenuto e se ne fosse preso cura e lo avesse liberato. È come se, mangiando quella cena, ogni ebreo si sentisse lui stesso salvato dalla schiavitù; è come se fosse lui, in quel momento, a passare indenne il Mar Rosso, che si apre e lo lascia passare vivo.

2. Gesù mangia dunque quella cena di pasqua, con i suoi amici, vivendo tutto questo. Ma con le sue parole e con i suoi gesti conferisce a quella cena un significato nuovo, inedito. Lo abbiamo sentito: prende il pane, dice la preghiera di benedizione, lo spezza e poi lo

distribuisce ai suoi discepoli, invitandoli a mangiare e dicendo che quello è il suo corpo. Poi prende la coppa del vino, dice ancora la preghiera di benedizione, e la dà da bere dicendo che è il suo sangue sparso per le moltitudini, cioè per tutti gli uomini, di ogni razza, di ogni luogo, di ogni tempo della lunghissima storia dell'umanità. Ed è versato perché si realizzi il perdono dei peccati.

A. Dobbiamo soffermarci un attimo su queste parole. Gesù sta per essere tradito addirittura da un suo amico intimo. Questo tradimento metterà in moto una situazione drammatica e tragica, perché da lì in poi verrà preso dai soldati, verrà sottoposto a un giudizio che sarà una farsa, verrà umiliato davanti a tutti, verrà colpito con dei flagelli che fanno il suo corpo a brandelli, verrà schiaffeggiato, sputato e alla fine verrà appeso ad una croce. Vivrà così quel tipo di morte che era destinata a quelli che i romani consideravano i malviventi peggiori e a quelli che gli ebrei ritenevano invece come uomini maledetti da Dio. Dunque, ciò che sta per accadere è che Gesù, che ha vissuto solo facendo del bene, solo prendendosi cura degli ultimi, dei poveri, vedendo e curando tutte le ferite delle persone che incontrava, viene invece trattato come un malvivente della peggior specie. Ciò che sta per accadere è che lui - che ha passato la vita non volendo fare altro se non parlare di Dio, indicare Lui, indirizzare e condurre tutti gli uomini a Lui, dicendo che è un Dio buono e misericordioso e che guarda a ciascuno, anche nelle nostre povertà e piccolezze... - muore venendo trattato come un maledetto da Dio, come uno che bestemmia Dio, come uno che è disprezzato da Dio.

Tutto questo è quello che il Vangelo di Matteo ci racconterà da lì in poi. Ma tutte queste cose sono, per così dire, dei fatti, degli avvenimenti, delle cose che accadono. Non contengono il senso e il significato di quelle cose.

B. Quello che accade nell'ultima cena, le parole che Gesù pronuncia e i gesti che compie ci raccontano invece il senso di quello che capiterà da lì a poco. Per questo sono gesti e parole importantissimi. In essi comprendiamo che la sua non sarà una morte qualunque; non sarà solo l'ennesima morte ingiusta di un innocente, come ce ne sono state tantissime e continuano ad esserci nella lunga storia dell'umanità. E non sarà neppure soltanto una morte subita, patita passivamente. Gesù dà al contrario a quella morte il senso del dono totale della sua vita, della consegna di sé stesso, perché chiunque lo vuole possa nutrirsi di quella sua vita donata ed entrare in una forma di vita nuova, che consiste nell'entrare in comunione con lui. La sua vicenda, infatti, non si conclude con

la morte. Alla fine parla di un vino che berrà nuovo nel Regno di Dio, dunque aldilà della morte. Chi mangia quel pane e beve quel vino riceve il dono del corpo e del sangue di Gesù. Sappiamo che il corpo e il sangue non vanno qui interpretati come se si trattasse di due parti; è come se Gesù dicesse che tutta la sua vita è donata, che egli si dona e si offre con tutto se stesso. E sappiamo, pertanto, che mangiare quel pane e bere quel vino non è mangiare o bere delle parti di lui, come se fossimo dei cannibali, ma è ricevere lui, farlo abitare in noi e vivere della vita che lui ci offre: non la vita di un qualunque uomo, ma la vita stessa di Dio.

Una vita che è capace di eliminare i peccati, di guarire gli uomini dalla devastazione del male che noi stessi siamo capaci di fare e compiere.

C. Quella cena, che noi in qualche modo ripetiamo tutte le volte che celebriamo l'eucaristia, la santa Messa, è dunque il senso profondo di quello che sta per accadere. Se Gesù soffre, viene umiliato, viene sconfitto, viene ucciso su una croce... non è un caso; non è il frutto del destino. No: è perché lui ha voluto dare tutta la sua vita, affinché tutti coloro che lo vogliono entrino in amicizia e in comunione di vita con lui. Ed è perché i nostri peccati, le nostre chiusure, i nostri errori, anche madornali, non ci facciano sentire dei condannati, e non ci schiaccino.

3. Possiamo notare un ultimo importante particolare del racconto evangelico. Durante questa cena, di per sé di festa, trova un grande spazio l'amico intimo che lo ha tradito. Il racconto di Matteo punta a dirci che, sebbene Gesù sappia che verrà tradito e chi lo tradisce, Giuda tradisce in piena libertà e autonomia. È lui che sceglie. È libero di abbandonare e tradire Gesù, e di dare il via perciò a una spirale di male e di morte. Nonostante tutto, Gesù offre quel pane e quel vino anche a lui, tenendo aperta una porta fino alla fine.

MEDITATIO

A partire da ciò che emerge da questa lettura del testo del Vangelo, possiamo ora fare qualche piccola considerazione, che ci aiuti a interiorizzare questa Parola, a farla nostra, a comprendere che ci interpella e ci può far guardare a noi stessi in maniera sempre più profonda. Poi ciascuno nel silenzio e nella preghiera personale potrà continuare a meditare e a stare davanti al Signore Gesù.

1. Possiamo anzitutto riflettere sul fatto che tutto quello che è stato detto avviene nel contesto di un pasto, di una cena; ed ha a che fare con il mangiare e con il bere. Non è infatti certo un caso che Gesù abbia scelto di dirci il senso e il significato profondo di quello che stava per vivere, nel contesto di una cena e di un pasto.

Perché il fatto di mangiare esprime qualcosa di profondo nella nostra vita. Noi mangiamo perché, se non lo facessimo, non potremmo sopravvivere. Mangiare e bere sono per noi un bisogno fondamentale; un bisogno che dobbiamo soddisfare assolutamente, perché se no moriamo, non rimaniamo in vita. Ma questo significa nello stesso tempo, che noi non abbiamo la vita in noi stessi. Noi abbiamo bisogno tutti i giorni di attingere la vita da fuori di noi. Ciò significa, perciò, che noi viviamo, ma non siamo la fonte e la sorgente della vita. Con un altro linguaggio, affermiamo in qualche modo questa stessa realtà, quando ci diciamo che siamo delle creature, che è stato Dio a crearci; non come se questo fosse avvenuto solo una volta, nel passato, nel giorno del nostro concepimento e della nostra nascita, ma sapendo che è Lui che ci mantiene in vita in ogni istante, anche oggi, anche adesso.

Gesù compie un gesto grandissimo, prendendo il pane e dicendo che quello è il suo corpo e prendendo la coppa del vino e dicendo che quello è il suo sangue, facendo anzitutto leva sul fatto che abbiamo bisogno di mangiare e di bere, appoggiandosi sul fatto che abbiamo sempre, costantemente, bisogno di prendere vita da fuori di noi.

Questo ci può far riflettere in profondità. Troppo spesso siamo indotti a pensare che tutto dipende da noi, che noi siamo all'origine di tutto. Qualche volta questo può ingenerare in noi anche un sentimento di pretesa, come se fossimo i padroni del mondo, come se non avessimo bisogno di niente e di nessuno, perché tanto bastiamo a noi stessi, siamo autosufficienti, sempre e comunque. Gesù ci fa riprendere confidenza, invece, con il fatto che in verità non è così nella nostra vita. Noi abbiamo bisogno di altro e di altri per vivere. Non solo abbiamo bisogno di cibo, ma abbiamo bisogno di persone che svolgano il loro lavoro perché noi possiamo avere una vita confortevole e comoda. Abbiamo bisogno di chi ci offre la sua amicizia, la sua vicinanza. Abbiamo bisogno di chi ci passa le sue conoscenze, con l'insegnamento, per poter imparare anche noi delle cose nuove e assumere nuove competenze. E, se ci fermiamo a riflettere ancora più in profondità, possiamo anche riconoscere che per vivere la nostra vita di oggi, nel 2023, abbiamo bisogno di tutte le donne e gli uomini che ci hanno preceduto, di tutti coloro che hanno fatto delle cose nel passato, di chi ha messo a disposizione quello che era e quello che aveva imparato,

per rendere il mondo più bello, più comodo e la vita più semplice e serena. Guardare dunque al fatto che Gesù ci ha consegnato qualcosa di profondissimo, nel contesto di un pasto e di una cena, ci induce a far crescere in noi un grande senso di riconoscenza e di gratitudine. Potremmo anche domandarci questa sera: a chi sono debitore per la vita che vivo? Chi devo ringraziare? Chi, con il suo lavoro, il suo affetto, la sua premura, la sua vicinanza... rende possibile la vita che vivo? Chi, nell'arco della mia vita, ha dato qualcosa perché io potessi essere ciò che sono oggi?

Non solo. Dobbiamo anche riconoscere che se seguiamo la voce del mondo e della cultura in cui siamo immersi - che spesso ci fa credere che siamo all'origine di noi stessi, che non dobbiamo dire grazie a nessuno, che tutto dipende da noi, che noi e solo noi siamo all'origine del nostro successo, della posizione che riusciamo ad avere... - alla fine ci sentiamo oppressi e soli. Perché è come se venisse messo sulle nostre spalle un fardello enorme, un peso impossibile da sostenere.

Possiamo riconoscerlo: spesso è proprio così. Da un lato ci viene detto che siamo i padroni del mondo, che non dobbiamo dire grazie a nessuno; e dall'altro lato ci viene detto che tutto dipende solo da noi, che se le cose non vanno bene, se non otteniamo quello che ci si aspetta da noi... è solo responsabilità nostra.

Stasera abbiamo l'opportunità di rivedere, nel silenzio e nella memoria del cuore, tante persone a cui invece rendere grazie; di scoprire ancora una volta che siamo il frutto di tante persone, di tanti incontri, di tante amicizie. Che la nostra vita dipende anche tanto da quello che c'è attorno a noi e fuori di noi. Possiamo rivedere che è una grazia anche solo la natura che abbiamo attorno, senza la quale non potremmo vivere; o gli animali, a cui voi giovani portate un rispetto più grande che le generazioni che vi hanno preceduto... Noi viviamo di tutto questo. E perciò abbiamo la possibilità di trovare un po' di pace.

2. Ma possiamo fare una seconda riflessione. Nell'ultima cena, Gesù ci dice che ci offre la sua vita, che dà sé stesso per noi, per comunicarci la sua stessa vita. E tutte le volte che noi celebriamo l'eucaristia, noi mangiamo quel pane e ci nutriamo di lui, della sua vita, del suo amore. Infatti, mangiando quel pane, avviene che lui viene a vivere in me, portandomi se stesso, cioè la vita di Dio, indistruttibile, più forte anche della morte; e io vivo in lui, vengo accolto in lui e non mi sento solo. Anzi, è come se fossi una cosa sola con lui. Il fatto che Gesù spezzi e doni quel pane, dicendo quelle parole, ci aiuta a vedere una cosa profondissima di noi. E cioè, che non solo abbiamo bisogno di prendere la vita da

fueri di noi, ma, più profondamente, che per vivere noi abbiamo bisogno di essere amati, di qualcuno che ci voglia bene, che riversi in noi il suo amore, la sua attenzione, la sua cura, il suo affetto. Senza questo, possiamo anche vivere una vita biologica buona e sana; e possiamo anche vivere una esistenza piena di cose, ricca di soldi, di possibilità di viaggi, di comodità, di mezzi tecnici, come l'ultimo telefonino, o l'ultimo computer, ma non è questo che riempie davvero la nostra esistenza. Eppure - lo possiamo riconoscere questa sera - troppo spesso capita che ci facciano credere che ciò che davvero ci rende felici, ciò che veramente ci appaga è il fatto di essere riempiti di cose, di prodotti, di cose da consumare. Basterebbe fare attenzione alle molte pubblicità che passano sui nostri schermi, di tutti i generi. Il sottofondo è sempre lo stesso: se acquistiamo o abbiamo un determinato capo di abbigliamento, una determinata auto, un determinato prodotto, allora la vita cambia davvero, allora ci si spalanca la porta della felicità. Salvo sperimentare ogni volta che un vestito, un cibo, una moto, una casa... ci appagano per un momento, un'ora, un giorno, ma poi abbiamo sete di felicità come prima e anche più di prima. E potrebbe capitare, qualche volta, che persino le persone più vicine si rapportino a noi, con la stessa modalità: ci riempiono di cose, invece che concederci il loro tempo, la loro attenzione, il loro bene.

Il gesto di Gesù, che ripetiamo tutte le volte che celebriamo l'eucarestia, ci dice invece che noi veniamo davvero riempiti di vita quando veniamo riempiti di amore vero, autentico, libero, fedele. E Gesù ci consegna il suo amore; che non è solo un amore umano, sempre limitato, ferito, spesso soggetto alle emozioni e ai cambiamenti di umore, ma è l'amore di Dio, che rimane in noi in ogni istante, che fa sì che Gesù stesso venga a vivere in me e che io non mi senta più solo, mai: neppure quando fossi isolato da tutti, neppure se mi trovassi a vivere nel deserto. Noi andiamo a Messa ogni domenica e mangiamo di quel pane per attingere a quell'amore; e per sentire che siamo davvero vivi e vitali perché siamo amati così profondamente. In un modo unico: io sono amato e riempito dell'amore di Dio, che resiste e rimane anche quando sperimentassi la distanza di altre persone, il tradimento di alcuni amici, l'indifferenza di qualcuno da cui mi aspetterei attenzione. Io sono amato per quello che sono, con i miei difetti, con i miei limiti, con la storia che ho alle spalle, con il corpo che ho, con il carattere che mi ritrovo...

Anche tutto questo possiamo meditare e far scendere nel cuore questa sera.

3. C'è poi un ultimo aspetto del racconto che abbiamo letto, che può farci meditare profondamente. Si tratta del fatto che Gesù dica che offre il suo corpo e il suo sangue

per i nostri peccati; e si tratta del fatto che a tavola con lui c'è anche Giuda, colui che lo tradisce. Anche il traditore fa parte del gruppo degli amici di Gesù. E lui dona la sua vita anche per lui; infatti, anche per lui spezza e dona quel pane.

Potrebbe succedere che nella nostra pur breve vita abbiamo commesso qualche peccato importante che, di tanto in tanto, affiora alla superficie. Qualcosa che non vorremmo ripetere, se ne avessimo la possibilità; delle azioni, dei gesti o anche solo delle dimenticanze serie, che vorremmo non aver compiuto. E può anche capitare che passiamo la vita a riempirci di parole, di suoni, di musica, di chiasso... pur di non ascoltare quella voce che parla dentro di noi e che ci fa ricordare quello che non vorremmo ricordare; quella voce che ci fa sentire sbagliati, inadatti, cattivi, non degni di amore e di amicizia.

Ebbene è di grande conforto, ed è anche l'unica cosa confortante, questa Parola del Vangelo di Matteo: Gesù ha dato la sua vita, il suo amore, tutto sé stesso, non solo per chi è bravo, è giusto o buono; e non solo per quella parte di noi che è brava, giusta, buona. Gesù consegna sé stesso per togliere i peccati. Per dirci che noi non siamo i nostri sbagli, perché siamo molto più grandi. Per amarci anche lì dove non siamo amabili, anche là dove abbiamo fallito, affinché possiamo riprendere di nuovo la vita, senza pensare che quel che abbiamo commesso nel passato ci schiacci come un macigno.

Così come ci è di grande sollievo sapere che Gesù ha amato anche Giuda, lo ha tenuto tra i suoi amici, nell'ultima cena ha dato anche a lui quel pane, segno del corpo e del sangue che stava per consegnare. Perché vuol dire che è stato aperto davvero a tutti e che il suo amore fa affidamento alla nostra libertà, alla nostra scelta di accoglierlo o di rifiutarlo. In questo modo Gesù vuole anche dirci che la sua comunità non è mai e non sarà mai una comunità di perfetti; e non dobbiamo scandalizzarci di ciò.

Anche questo ci fa bene. Da un lato ci fa vedere in profondità, che siamo davvero liberi davanti all'amore di Gesù: possiamo accoglierlo o rifiutarlo. E dobbiamo scegliere, sempre: non solo in un momento della vita, ma sempre, ogni giorno, in ogni istante. Dall'altro lato ci riconcilia con il fatto che pure oggi, nella Chiesa, possiamo trovare qualcuno che tradisce, che è come Giuda, che non accoglie davvero l'amore di Gesù. Anche queste persone continuano ad essere guardate con amore da Gesù. E se noi riceviamo davvero il suo amore e lo facciamo scendere nella profondità della nostra esistenza, noi stessi possiamo diventare capaci di non emettere solo giudizi, ma di mantenere la porta aperta del nostro cuore e del nostro affetto pure a coloro che sbagliano, che ci feriscono, che tradiscono.

MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, IN CATTEDRALE A TORINO CON I GIOVANI, INCONTRO 2/4 (Torino, Cattedrale, sabato 1 aprile 2023)

LECTIO DIVINA SU MT 27,45-53

LECTIO

Mi sembra anzitutto molto bello leggere questa pagina del Vangelo, nella consapevolezza di entrare nella settimana santa.

È la settimana più importante di tutto l'anno per noi cristiani. Quella nella quale siamo invitati a vivere con il Signore Gesù il suo cammino pasquale. È una settimana in cui dovremmo custodire in modo particolare il silenzio, per poter partecipare dall'interno a quello che ha vissuto Gesù: il suo venire tradito, il suo venire arrestato, il suo essere umiliato, torturato, ucciso e soprattutto il suo risorgere dalla morte, in una vita che non finisce più.

Lo faremo, in particolare, nelle celebrazioni liturgiche del Triduo pasquale, dal giovedì sera fino alla veglia di Pasqua, nella notte tra sabato e domenica. Se ci facciamo caso, noteremo che si tratta di celebrazioni che sembrano separate, ma sono in realtà strettamente collegate l'una all'altra, tanto da risultare - a ben vedere - un'unica celebrazione. Infatti, alla fine della Messa del giovedì sera si finirà nel silenzio, senza fare il segno della croce; la celebrazione del venerdì sera inizierà ugualmente nel silenzio, come se si continuasse la preghiera della sera prima e finirà di nuovo nel silenzio, preparando la grande conclusione nella solenne veglia di Pasqua, dove esploderà la gioia della resurrezione. Tra un momento di preghiera e l'altro ci sta la nostra vita normale, che dovrebbe essere vissuta con un'intensità e attenzione particolari, con la preoccupazione di rimanere in uno stato di preghiera costante, di dialogo con Gesù, di accompagnamento a quello che Lui vive, di accoglienza del suo sguardo di amore che viene rivolto proprio a noi, a me. In alcune parrocchie c'è la bellissima abitudine di fare proprio in questi giorni la settimana comunitaria dei giovani: io la trovo una splendida iniziativa, se ci aiuta a vivere con più intensità questo momento particolarissimo della vita della Chiesa; può aiutarci a mantenere il clima giusto, condividendo i pasti, la preghiera, l'amicizia, il servizio agli altri, la possibilità di vivere da protagonisti e non da spettatori il grande Triduo pasquale.

Ci introduciamo dunque a questa settimana particolare, con la pagina del Vangelo che abbiamo appena letto. E possiamo farlo iniziando con un piccolo esercizio, per poter leggere questo racconto in modo non superficiale, ma gustandone tutta la profondità.

Possiamo provare cioè ad immedesimarci in Gesù, a metterci - per quel che riusciamo - nei panni di Gesù, che vive questa morte in croce nella più grande solitudine. Egli non è soltanto umiliato e schiacciato dal dolore, ma è lasciato solo ed è abbandonato da tutti. Nel momento del massimo bisogno di vicinanza, nel momento della sofferenza, del dolore e della morte, quando si ha più bisogno che mai che qualcuno ti sia accanto, ti dia la mano, ti sostenga, ti dica che ti vuole bene... proprio in quel momento Gesù si trova solo e abbandonato.

Lo hanno lasciato, infatti, le folle. In certi momenti attorno a Lui si era radunata una quantità smisurata di persone, delle vere e proprie folle, a volte persino esaltate a motivo delle sue parole e dei suoi miracoli. Appena prima della Passione, i Vangeli ci dicono che le folle lo hanno addirittura osannato e lo hanno trattato come se fosse un re. Ma poi, improvvisamente, svaniscono, se ne vanno, lo isolano e lo abbandonano. Non solo: quelle stesse folle incitano addirittura Pilato a liberare un delinquente, Barabba, e a condannare invece Gesù.

Lo hanno lasciato i suoi ammiratori, i molti che sono stati catturati dal suo insegnamento e dalla sua persona e che lo hanno anche seguito, volendo essere per l'appunto suoi discepoli. Nel momento della prova, anche questi sono ormai distanti mille miglia. Svaniscono, si dileguano, non ci sono più.

Lo hanno abbandonato anche quelli della sua cerchia più stretta, quelli della sua casa che, negli ultimi anni, era costituita dalla comunità dei dodici, che Gesù stesso aveva scelto, aveva educato, su cui aveva riversato tutto il suo affetto e il suo amore, con cui aveva semplicemente condiviso la vita. Per anni avevano vissuto insieme ed avevano condiviso tutto. È con loro che Gesù ha mangiato la sua ultima cena di Pasqua. Eppure anche tutti costoro se ne vanno. E questo abbandono deve essere pesato tantissimo a Gesù: perché era probabilmente proprio della loro presenza che, in quell'ora della passione e della morte, Egli sentiva soprattutto il bisogno. Non poteva certo desiderare altro in quel momento, se non che almeno i suoi amici più stretti non se ne andassero, gli fossero vicini, lo accompagnassero in quell'ora di dolore ingiusto e violento.

Per non parlare della profonda solitudine che Gesù deve aver provato rispetto a Giuda e a Pietro. L'uno, Giuda, lo ha letteralmente venduto, come se fosse una cosa e non una persona, come si fa con gli schiavi; e lo ha fatto dandogli un bacio, cioè quel segno che dovrebbe dire amore, affetto, intimità e che, invece, in quel caso ha significato l'esatto contrario. Se ci pensiamo, non c'è niente di peggio che ricevere un segno di amore che, in verità, dice odio, disprezzo, distanza, tradimento dell'amicizia e dell'intimità che si è vissuta insieme. L'altro, Pietro, a cui Gesù aveva persino dato la responsabilità di tutto il gruppo, lo ha rinnegato: ha cioè negato di conoscerlo. È bruttissimo vivere qualcosa del genere: vedere che qualcuno a cui tu hai voluto

bene, ad un certo punto fa finta di non conoscerti, dice con il suo atteggiamento che tra te e lui non c'è mai stato niente e, per fare questo, mente, non è vero, dice delle bugie.

Ecco, nell'ora della sua morte, Gesù vive questa profondissima solitudine, questo senso di abbandono. Noi possiamo, questa sera, provare a immedesimarci almeno per un istante in Lui e possiamo anche solo immaginare quello che deve aver sentito Gesù nel cammino che lo ha portato alla morte e poi su quella croce.

Ci sono due particolari nel racconto del Vangelo che abbiamo appena ascoltato, che esprimono proprio questo e ci aiutano addirittura ad entrare più profondamente nel dramma che si sta realizzando e che ha investito Gesù.

L'evangelista Matteo dice che l'ora in cui Gesù muore è l'ora sesta, cioè le 12, mezzogiorno, ovvero il momento di massima luce, anche nei giorni più brutti e meno soleggiati dell'anno. Eppure in quell'ora - dice lui - si fece buio su tutta la Terra. Nel momento in cui dovrebbe esserci la luce sfolgorante, cala la notte, tenebrosa, oscura, che non lascia vedere nulla, dove non si distinguono più né le cose né le persone.

È un po' inquietante questo dettaglio. Nel momento in cui Gesù muore, tutta la Terra, cioè tutto il mondo, viene avvolto dal buio e dalle tenebre. È il buio che Gesù deve aver attraversato e vissuto anzitutto dentro di sé, quello appunto della solitudine, dove hai la sensazione che tutto quello che ti sembrava chiaro fino ad allora non lo è più, dove ti sembra di sentire che non ci sono più dei punti fermi, dei punti di riferimento precisi. Ma è anche il buio che si diffonde attorno a Lui. Molti avevano creduto che Lui fosse l'inviato di Dio, Colui in cui si poteva sperare, Colui che poteva dare un indirizzo alla vita e alla storia degli uomini: ma adesso proprio Lui muore come un malfattore. È un buio che coinvolge tutta l'umanità: come se per il fatto che Gesù è appeso a quella croce ed è condannato a morte, non c'è più possibilità di nutrire attese nella vita, non ha più senso aspettarsi qualcosa di buono, non è più possibile immaginare un futuro bello, pensare che la vita che viviamo abbia una direzione e un senso, e non sia solo un inutile gioco, una piccola pausa tra il nulla di prima e il nulla che verrà dopo la morte. Quando Gesù vive le sue ultime ore, si fece buio su tutta la Terra.

Dall'altra parte, Matteo dice che Gesù muore gridando; e grida una parola molto amara, che potrebbe sembrare addirittura una bestemmia. È una domanda: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?». Lui aveva vissuto per Dio, aveva solo parlato di Lui, aveva speso la vita per Dio, aveva detto in ogni modo che Dio è vicino a tutti e ad ognuno ed è vicinissimo in particolare alla sua persona. Ma adesso si sente abbandonato proprio da Lui, proprio da Dio. Il sentimento che attraversa il suo cuore e lo lacera dentro è che non solo tutti gli altri lo hanno abbandonato e lasciato solo, ma che persino Dio sembra distante.

Però - dobbiamo notarlo con forza - Gesù grida questo sentimento a Dio. Grida, come si fa quando il dolore è troppo grande e non si hanno più parole per esprimere quello che si sente; grida come fanno gli animali, che non parlano, ma fanno dei versi. Ma grida a Dio, grida verso di Lui e, dunque, prega e mette in preghiera anche quel senso di solitudine infinita e di abbandono da parte di tutti, persino di Dio, che sente dentro. Si sente come uno che è ormai solissimo, abbandonato persino da Dio, ma grida questo sentimento a Dio. Ed è perciò come se quel grido dicesse: «Aldilà di quel che io percepisco e sento, aldilà di quel che mi sembra, Tu Dio ci sei e io ti grido tutto il mio dolore, tutta la mia angoscia; e questa è la più grande e unica preghiera che adesso posso fare».

Ci sono, però, anche altri particolari nel Vangelo che ci dicono che quel buio è attraversato dalla luce e che quel grido è davvero ascoltato. Il Vangelo ci dice che il velo del tempio si squarcia; e che un soldato riconosce che Gesù, che muore in quel modo, è il Figlio di Dio. Poi si dice addirittura che c'è un grande terremoto e che persino i morti escono dalle loro tombe. Tutti modi per esprimere una cosa sola: proprio morendo così, da solo, abbandonato di un abbandono che lo fa gridare, Gesù è la luce, si presenta come la Vita e come Colui che è ormai vicinissimo a tutti, come un Dio che non lascia solo nessuno, neppure coloro che possono avere la sensazione di sprofondare in un dolore insormontabile o in una solitudine terribile.

È come se l'evangelista Matteo ci dicesse che già nella sua morte Gesù appare come il Risorto e il Vivente.

MEDITATIO

Possiamo per qualche momento mettere la nostra vita davanti e dentro questa pagina di Vangelo.

Ci sono anche per noi tante situazioni di buio, di tenebra: quando non vediamo più chiaro nella nostra esistenza, quando ci sembra che le certezze che avevamo prima non siano più tali, quando non sappiamo che cosa aspettarci dal futuro, quando addirittura possiamo avere paura di diventare grandi perché ci sembra che non ci sia niente di bello e di buono da attendere per il domani...

E ci potremmo anche chiedere, questa sera, nella preghiera personale: «In che cosa io sperimento e vivo il buio? Quando mi è sembrato, nella vita, o mi pare anche adesso di essere avvolto dalle tenebre, di non vedere la luce? Quali sono state o quali sono le situazioni o i momenti in cui mi pare di non avere più certezze?».

Allo stesso modo, possiamo entrare dentro questa pagina del Vangelo dicendoci che può capitare anche a noi di sperimentare di sentirci davvero abbandonati, di pensare che dobbiamo alla fine cavarcela da soli, di sentire che neppure le persone che ci sono più vicine e più intime ci possono capire fino in fondo. Possiamo dirci, con onestà, che ci può persino succedere di sentire lo stesso Dio distante, assente, non vicino alle cose di tutti i giorni, a quella che è la nostra vita.

Anche in questo caso, possiamo domandarci, nel silenzio: «In quali occasioni mi capita di sentirmi davvero solo? Mi è successo o mi succede di sentirmi abbandonato anche dalle persone che mi sembravano più vicine? Mi capita di aver voglia di gridare, tanto è forte lo sconforto o la sofferenza dentro di me?».

Ma possiamo anche riconoscere una cosa bellissima, davanti a questa pagina del Vangelo: che cioè tutte queste situazioni possono capitare nella vita, sono da riconoscere e da attraversare, ma rimangono sempre solo un passaggio per esprimere la fiducia che questo per noi è illuminato dalla Luce che viene dalla vicinanza ormai di Gesù, dalla sua presenza dentro di noi, dalla possibilità di percepire che Lui non mi abbandona mai. Proprio perché Gesù è entrato in quel buio e in quello smarrimento che fa gridare, ora ci possiamo entrare anche noi, sapendo che, ovunque ci troviamo e qualunque situazione di fatica e di smarrimento sperimentiamo, Lui è vicino. Ed è vicino per sollevarci e per indurci ad aprirci, ad avere fiducia, a non chiuderci in noi stessi, a sentire che non è vero che siamo soli o che siamo abbandonati.

In particolare, mi sembrerebbe una bella occasione il silenzio di questa sera per rileggere insieme un momento di buio e di solitudine che abbiamo vissuto tutti, in questi anni. Si tratta del lockdown, a cui siamo stati costretti a causa del covid, per lunghi mesi e in anni importantissimi della vostra vita: quelli della crescita, gli anni in cui si impara a stare con gli altri, si creano dei legami, in cui si ha più bisogno di stare fuori casa perché magari a casa facciamo fatica e allora abbiamo bisogno del conforto degli amici. Ebbene, proprio in questi anni, ci è stato chiesto di rintanarci in casa e di vivere in una solitudine a volte opprimente. Abbiamo vissuto un'esperienza che ci ha fatto sentire quanto bisogno abbiamo degli altri; ma che ci ha fatto anche percepire quanto sia fragile la nostra vita, quanto sia minacciata, quanto possiamo sentirci soli davanti a questa minaccia e quanto avremmo bisogno di trovare un senso.

Davanti a Gesù che muore in croce così come ci racconta il Vangelo, possiamo rileggere questa esperienza, sapendo che non dobbiamo né bloccarci lì né rimuoverla e far finta che non sia successo nulla.

Non dobbiamo fermarci lì, come potrebbe succedere a qualcuno di noi, che ha perso il coraggio di uscire di nuovo, di ritornare a cercare amicizie, di riprendere a vedere la vita con fiducia e speranza; che può vivere addirittura con un senso di panico il dover ritornare ad una

vita normale. Perché, appunto, quel buio e quelle tenebre, quel senso di abbandono che ci fa addirittura gridare, può essere vinto; e può essere vinto se sentiamo che lo viviamo nella compagnia di Gesù e nella possibile compagnia di altre amiche e amici, con cui possiamo riprendere un rapporto, una relazione, un'amicizia. Senza paura e senza tentennamenti.

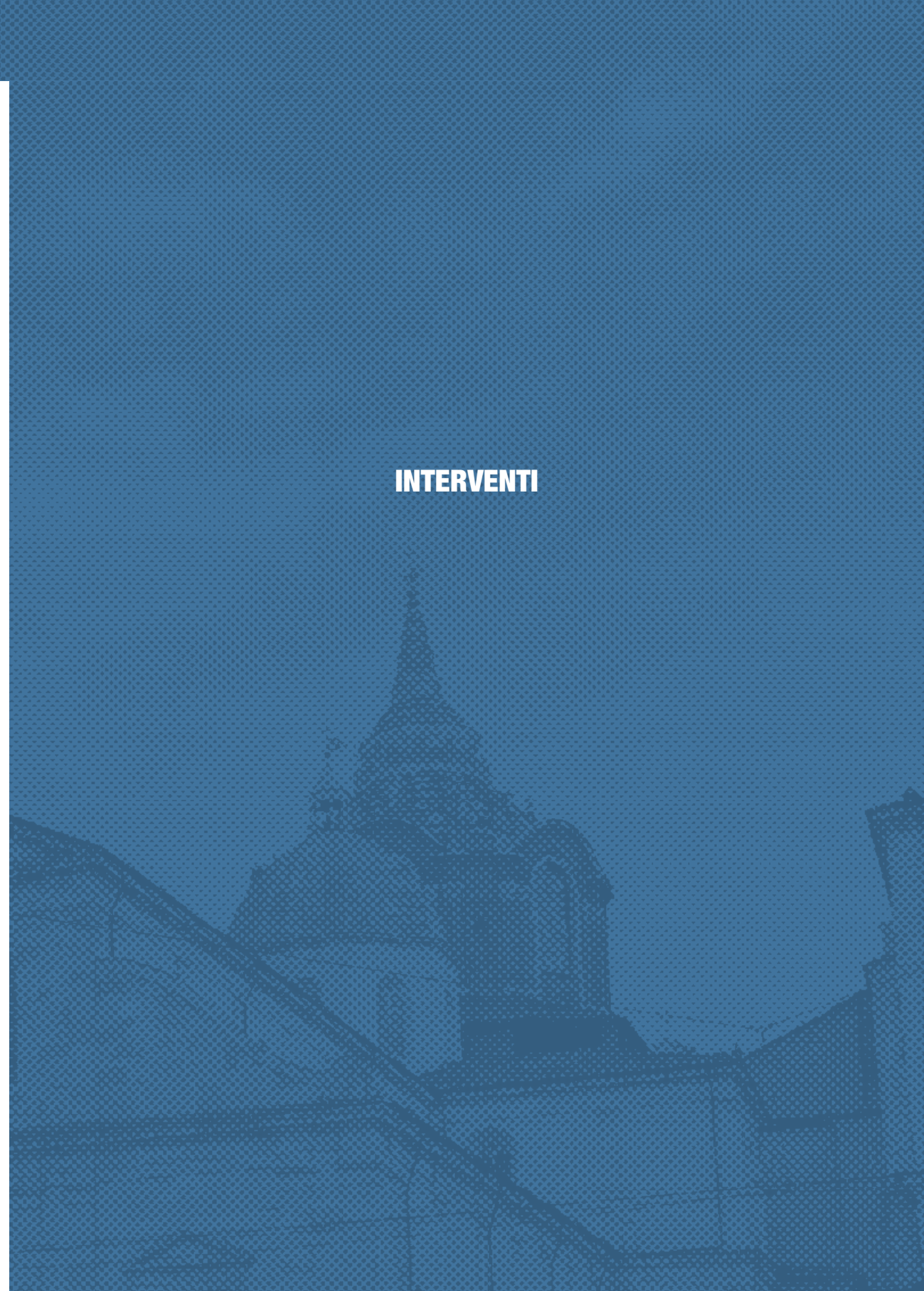
Ma non dobbiamo neanche rimuovere quello che abbiamo vissuto, come potrebbe capitare a qualcun altro. Penso al fatto che qualcuno può essere ritornato alla vita di prima, facendo finta che non sia successo niente, volendo solo cercare dei divertimenti e degli svaghi più grandi, proprio per dimenticare di aver sentito un senso di solitudine profondo e un senso di vuoto; o per dimenticare in fretta che, nei lunghi mesi del lockdown, si è affacciata al nostro cuore una domanda di senso profondo per la nostra vita, e magari anche la percezione che la nostra esistenza senza la presenza degli altri e di Dio è davvero povera. Possiamo ritornare a quello che abbiamo sentito, alle domande grandi che ci siamo fatti, al bisogno degli altri che abbiamo percepito, al desiderio di Dio che possiamo avere sperimentato.

Possiamo fare tesoro di quello che ci è successo per non sciupare la vita, per non viverla con superficialità, ma per sentire invece che è importantissimo e prezioso condividere la vita con degli amici, con una comunità vera; e per sentire che il vuoto che abbiamo percepito può essere riempito solo da Gesù, dalla sua vicinanza, dalla sua amicizia e dall'amore che dirige a ciascuno di noi, a me. Quello che abbiamo vissuto è come il buio di cui parla il Vangelo, è come il grido di Gesù sulla croce: è un'occasione per sentire che la Luce di Dio può rischiarare davvero il nostro buio; e la vicinanza di Dio può farsi sentire tanto di più quanto più ci sembra di essere soli, abbandonati e persino disperati. È un'occasione per percepire che la nostra vita è vera e autentica, solo se non facciamo finta che quel buio non ci tocca e quella voglia di gridare non ci assale.

Per questo, questa sera potremo portarci a casa, come piccolo segno, un chiodo: simbolo delle ferite che possiamo avvertire, del buio che possiamo sperimentare; ma anche simbolo del fatto che, proprio prendendo sul serio quel buio e quelle ferite, possiamo sperimentare la bellezza della Luce di Gesù, che ci illumina e ci scalda, e della comunità degli amici e dei cristiani che si possono prendere cura di noi.

Potremo guardare quel chiodo e ricordarci che a volte brancoliamo nel buio e a volte vorremmo gridare, tanto è forte il senso di solitudine o di vuoto che avvertiamo; ma lo potremo guardare anche per sentire che Gesù ha vissuto la stessa cosa e ci è vicino e che i fratelli che non fanno finta di essere dei super-uomini o delle super-donne possono essere dei compagni di viaggio indispensabili e preziosissimi.

INTERVENTI



INTERVENTO DI MONS. ROBERTO REPOLE AL CONVEGNO PER IL CINQUANTENARIO DELLA RE-INTRODUZIONE DEL DIACONATO PERMANENTE IN DIOCESI

(Torino, Centro congressi Santo Volto, sabato 4 marzo 2023)

Diaconi per la Chiesa. Una prospettiva teologica

Il titolo di questo mio intervento mi obbliga, sin da subito a collocare la mia riflessione in una cornice ben precisa: quella offerta dal fatto di leggere non tanto il diaconato “in sé e per sé”, quanto nel suo essere un ministero ecclesiale per la Chiesa, ovvero a servizio del suo essere e della sua missione nel mondo. Sin dagli albori della Chiesa esiste in qualche modo un ministero che ha a che fare con ciò che oggi designiamo come diaconato. Questo è un fatto. Alla riflessione teologica non spetta evidentemente di creare questo fatto; bensì di leggerlo e interpretarlo. Ma la cornice interpretativa non può che essere quella di un ministero per la Chiesa.

Tuttavia, la sfida insita nel titolo può essere anche più ampia e, per certi aspetti, più avvincente, e come tale la interpreto: quella cioè di offrire una prospettiva teologica del ministero del diaconato nell’orizzonte del tutto che è la Chiesa. La domanda di fondo che non si deve eludere, potrebbe allora essere questa: qual è il senso del diaconato per l’esserci della Chiesa? E, sulla scia di una visione ecclesiologica che raccoglie le prospettive fondamentali della Scrittura e della ricca Tradizione della Chiesa, la risposta dovrà implicare la capacità di leggere il diaconato nell’orizzonte di una pari dignità di tutti i cristiani e di una, pur differenziata, corresponsabilità di tutti.

È questo l’obiettivo di questa mia riflessione.

Nel perseguirlo, mi pare utile prendere in considerazione, anzitutto, i motivi che hanno portato alla scomparsa del diaconato come ministero permanente e a quelli che hanno indotto al suo ripristino alla vigilia del Vaticano II: al fine di vedere come si debba prendere atto del fatto che una fragilità teologica nel leggere il diaconato possa facilmente indurre ad una esagerata fragilità di questo stesso ministero. In seconda battuta si farà un cenno agli elementi teologici di fondo offerti dal magistero dell’ultimo concilio che, come sappiamo, ha previsto la possibilità del diaconato permanente ed uxurato e ad alcune interpretazioni magisteriali e teologiche

post-conciliari. In dialogo con tali prospettive proverò, in un terzo ed ultimo momento, ad offrire una proposta teologica nell’orizzonte di una visione della Chiesa colta quale popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo reso tale dalla forza dello Spirito Santo.

1. Il diaconato: tra la sua scomparsa e la fragilità del suo ripristino

È stato opportunamente affermato che “non si saprà mai con certezza quale fu la ragione determinante del declino del diaconato”. Quel che è certo è che, ad un certo punto, il diaconato che aveva avuto nel III e IV secolo il suo periodo d’oro ha perso progressivamente di ruolo ed importanza.

Benché la precisa certezza della ragione non ci sia, rimane tuttavia possibile rintracciare un plesso di motivazioni che hanno portato al declino del diaconato. Farlo non ha affatto qui un sapore archeologico: è piuttosto un ausilio per meglio riconoscere indubbiamente tutte le virtualità insite nella restaurazione del diaconato come grado autonomo e permanente avvenuta nel Vaticano II e le possibili piste per una elaborazione teologica, ma anche per segnalare quali siano i limiti delle ragioni addotte per tale restaurazione che, oggi, in un contesto sempre più evidente di fine della cristianità potrebbero trasformarsi nuovamente in motivi della sua scomparsa.

È risaputo come una delle ragioni della scomparsa del diaconato sia da attribuire al conflitto tra diaconi e preti. Benché i sette istituiti dai Dodici di cui si parla in *Atti 6* non possano – esegeticamente e teologicamente – essere pensati come i primi diaconi, tale testo e tale numero pare aver avuto una incidenza simbolica notevole, specie in alcune Chiese, come quella di Roma. In alcune Chiese, pertanto, ci si è attenuti a tale numero, limitandosi ad ordinare soltanto sette diaconi. Il loro prestigio così come l’importanza finanziaria della loro funzione, concentrata però nelle mani di pochi a dispetto dei molti che accedevano invece al presbiterato, sembra aver portato a notevoli conflitti tra diaconi e preti. Conflitti che, come risaputo, si debbono anche ad un altro significativo fenomeno. In un momento nel quale, infatti, era possibile la cosiddetta ordinazione *per saltum*, il diacono poteva divenire vescovo senza essere mai stato prete. Del resto, data la sproporzione tra il numero di sette e il ben più vasto numero dei preti non era neppure necessario diventare diaconi prima di essere preti. Si poteva pertanto accedere al ministero di vescovo, in modo particolare di Roma, direttamente da diaconi: la sproporzione tra il numero dei diaconi che vi potevano accedere e quello dei preti, così come il fatto che i diaconi sembra fossero consultati per dare un giudizio sui candidati al sacerdozio,

deve essere stato motivo di conflitto che ha contribuito alla scomparsa del diaconato.

Insieme a questa ragione se ne deve registrare una seconda. “Tradizionalmente si pensa che l’antico diacono «a servizio delle mense» si faceva carico di tutto l’aspetto materiale della Chiesa, nelle sue dimensioni essenziali: gestione dei beni propri della Chiesa e carità verso i poveri”. Ma si deve constatare come tra il V e il VII il diacono perde progressivamente queste funzioni. La questione della gestione dei beni della Chiesa, con il passare al regime di cristianità e con l’accrescere dei beni della Chiesa, impose al vescovo la scelta di un economo scelto tra il clero. Per quanto concerne invece il servizio della carità, esso fu preso per lo più in carico dagli ordini religiosi nascenti, sia in Oriente sia in Occidente, dove i diaconi vengono spossessati del loro ufficio di servizio al povero, dal momento che il povero per eccellenza risulta ormai il monaco a cui il popolo offre i beni che egli può poi distribuire, se sono in sovrappiù, a quanti si presentano nel monastero.

Soprattutto, però, va qui registrato un altro fondamentale motivo: il fatto che con il passaggio al regime di cristianità avviene quel processo di moltiplicazione delle parrocchie e il concomitante processo di sacerdotizzazione dei presbiteri, che divengono ormai presidenti di comunità. Questo sarà letale per l’esistenza del diaconato come ministero altro e permanente rispetto a quello dei preti: perché laddove un diacono venga inviato in una parrocchia in cui non ci sia il prete ci si chiederà presto perché non possa essere egli stesso sacerdote garantendo l’Eucaristia; e perché laddove il diacono venga inviato invece come ministro in una parrocchia in cui c’è il prete ci si chiederà perché non possa egli stesso svolgere lo stesso ministero sacerdotale in un altro luogo. Ciò indurrà inesorabilmente a fare del diaconato un passaggio transitorio ormai verso il sacerdozio.

Perché richiamare, sia pure succintamente, alcune delle ragioni che sembrano aver indotto alla scomparsa del diaconato? Per meglio vedere nell’oggi la sua fragilità e la necessità di una teologia che ne chiarifichi sempre più la sua importanza, anche in un momento come il nostro in cui sono passati ormai sessant’anni dal Vaticano II e dalla possibilità del suo ripristino come grado dell’ordine permanente.

Infatti, sappiamo altrettanto bene come la richiesta del ripristino del diaconato si sia fatta sentire sin dalla fase preparatoria dell’ultimo Concilio. La consultazione dei vescovi, dei superiori maggiori e delle università dette luogo a 1500 risposte individuali o collettive, di cui 340 accennarono al ripristino del diaconato. Non si può certo misconoscere il fatto che, specie dal mondo europeo, uno dei motivi di richiesta di ripristino affondavano le radici nella coscienza

dell’impegno caritativo spettante alla Chiesa, specie dopo l’esperienza tragica delle due guerre. A ciò si accompagnava la coscienza della virtualità sperimentata con l’esperienza dei preti operai e la possibilità di moltiplicare i benefici di una tale esperienza attraverso figure di diaconi che vivessero il loro ministero condividendo la vita sociale e lavorativa di tutti gli uomini. Ma occorre notare che “fin dai lavori preliminari dell’ultimo concilio, la ragione principale invocata dai partigiani del suo ripristino era quella di rimediare alla penuria di preti sia in una prospettiva caritativa o sociale, sia in una prospettiva catechetica o omiletica, non senza intravedere il ripristino di un clero latino sposato”²⁰.

E leggendo tanto il testo di LG 29 quanto il paragrafo di AG 16 riferito al diaconato, a distanza di sessant’anni, si deve ammettere che l’impressione che si ricava stando alla esemplificazione dei compiti riferiti al diacono è quella di un diaconato che viene per lo più a colmare i vuoti lasciati dalla mancanza di preti. Istruttivo a tal proposito il testo di LG 29 che dice come i diaconi siano a servizio del popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità. Tuttavia quando si elencano le funzioni dei diaconi, come rileva Serena Noceti “anche se la *Relatio* richiama come elemento strutturante e qualificante il diaconato il servizio della carità (...) il testo di LG 29 elenca ben nove azioni di natura liturgica, per citare solo alla fine gli «*officia caritatis et amministrationis*»”²¹. Per quanto concerne AG 16, va notato come la seconda delle tre tipologie di cristiani “che esercitano un ministero veramente diaconale” e che potrebbero accedere al diaconato è data da quanti “a nome del parroco o del vescovo governano comunità cristiane lontane”. Il verbo qui usato per esprimere questo esercizio di governo delle comunità è volutamente *moderare* e non *praesidere* o *praeesse*: ciò non di meno è chiaro che si profila una figura di diacono che va in qualche modo a ricalcare la figura finora conosciuta del prete.

Certo, ciò può risultare molto utile a mostrare che ci sono tanti compiti fino ad allora concentrati nelle mani dei sacerdoti e che ora appaiono non necessariamente collegati al loro ministero. Quanto però vorrei soprattutto richiamare è il fatto che una visione che non riuscisse a prendere le distanze dalla tendenza, che fa ancora capolino al Concilio, di un diaconato che supplisce alla carenza dei presbiteri è destinata a più di mezzo secolo di distanza a favorire la scomparsa proprio del diaconato ripristinato dal Vaticano II.

²⁰ Borras, *Il diaconato vittima della sua novità?*, p. 24.

²¹ Noceti, *Commento LG*, p. 310.

Oggi, infatti, si registrano in maniera ben più massiccia che mezzo secolo fa le conseguenze di una uscita dal regime di cristianità. La carenza di preti è ben più seria, almeno in alcune zone, di quanto lo fosse sessant'anni fa. E una delle pratiche a cui si sta sempre più assistendo è proprio quella di contare sui diaconi che nel frattempo si sono strutturati, e in alcune Chiese (come quella di Torino) sono anche numericamente consistenti per sopperire a tale mancanza. Al punto che si sta praticamente constatando sempre più una chiara marginalizzazione o svalutazione di quei diaconi che sono ancora in età lavorativa, e risultano impegnati professionalmente e familiarmente, in quanto non garantiscono un ministero adatto a sopperire alla mancanza dei preti. In altri termini, i diaconi che sono numericamente cresciuti a dispetto di una diminuzione dei preti, rischiano di essere interpretati come ultima *chance* per mantenere un regime di cristianità che si sta sfaldando e una civiltà parrocchiale così come la abbiamo conosciuta e praticata. Ma questo, oltre a non favorire una effettiva e necessaria riforma della Chiesa, rischia di rappresentare anche la pietra tombale di un ministero diaconale visto in una sua specificità. La prova del nove è il fatto che, con tutta probabilità, se ci fosse la possibilità di accedere al ministero presbiterale di *virii probati* si potrebbe pensare agli attuali diaconi come ai primi candidati. Ritengo in tal senso molto saggio ciò che diceva qualche anno fa Erio Castellucci, quando affermava il suo rifiuto a interpretare in questi termini i diaconi, anche laddove doveva constatare una moria di preti.

2. Un ministero non solo sacerdotale

L'ultimo concilio ci consegna però anche delle serie possibilità per interpretare il diaconato in altra direzione rispetto a quella che spesso ha finito con l'imporsi, di semplice supplente del prete o di "mezzo prete". Lo si può constatare annotando il fatto che gli scarni testi che ci parlano del diaconato orientano ad una interpretazione plastica di tale ministero, che potrebbe risultare decisiva nel presente e nel futuro della Chiesa. Oltre all'insistenza sulla dimensione caritativa della *Relatio* di LG 29, cui si è fatto cenno, non si può trascurare di rimarcare come AG 16 si collochi nella linea non tanto di pensare a uomini che possano diventare diaconi, ma a uomini che svolgono già un ministero diaconale, che la Chiesa riconosce e sceglie per confermarli ufficialmente con l'imposizione delle mani. E tra i ministeri che possono essere riconosciuti c'è anche quello di catechisti che predicano la Parola di Dio o quello di chi svolge opere caritative e sociali.

Ma il magistero conciliare ci offre soprattutto delle grandi chance in vista di una elaborazione di una teologia del diaconato e più ampiamente di una teologia del ministero ordinato.

Nel già citato passo di LG 29 si afferma infatti che "in un grado inferiore della gerarchia stanno i diaconi, ai quali vengono imposte le mani «non per il sacerdozio *sed ad ministerium*». Sostenuti dalla grazia sacramentale, in comunione con il vescovo e col suo presbiterio, essi sono a servizio del popolo di Dio".

Come è stato notato è solo insinuata qui la sacramentalità del diaconato. Tuttavia, oggi il suo riconoscimento è pacifico: a partire dal *motu proprio Sacrus diaconatus ordinem* del 18 giugno 1967, dal *motu proprio Ad pascendum* del 1972, dal direttorio del 1988, dal codice di Diritto canonico del 1983, oltre che dal Catechismo della Chiesa cattolica. Anche l'autorevole testo della Commissione Teologica Internazionale su questo tema è di conforto in questo dato.

Questo è di aiuto ad inquadrare e potenziare meglio la portata dell'espressione conciliare secondo cui ai diaconi vengono imposte le mani non *ad sacerdotium sed ad ministerium*. Pur nella consapevolezza di tutta la fatica interpretativa di tale distinzione e del senso da attribuirle, evidenziata e sviscerata dal già citato testo della Commissione Teologica Internazionale, è plausibile andare nella direzione di ritenere – come suggerisce peraltro lo stesso documento nella sua conclusione – una distinzione all'interno della stessa *ordinatio* del *gradus participationis sacerdotalis* dell'episcopato e del presbiterato e del *gradus servitii* del diaconato. Il diaconato – dice il documento – "è icona vivens Christi servi in Ecclesia, ma mantiene proprio in quanto tale un legame costitutivo con il ministero sacerdotale (...). Non è un servizio qualsiasi che è attribuito al diacono nella Chiesa: il suo servizio appartiene al sacramento dell'ordine in quanto collaborazione stretta con il vescovo e con i presbiteri, nell'unità della medesima attualizzazione della missione di Cristo"²².

Dal punto di vista teologico ciò induce a pensare che il ministero ordinato nella sua portata per così dire apostolica implica anche il diaconato come grado non sacerdotale.

Proprio al fine di assumere fino in fondo tale acquisizione e in vista di una proposta teologica che tenga conto in maniera ampia e riflessa di ciò, può essere utile richiamare alcuni elementi significativi – senza alcuna pretesa di esaustività – provenienti tanto dalla recezione della novità conciliare da parte del magistero pontificio, quanto dalla recezione di alcune proposte teologiche.

²² CTI, Conclusione, pp. 145-146.

Sul piano magisteriale, appare oggi assai stimolante l'osservazione di Paolo VI contenuta nel Motu proprio *Ad pascendum* del 15 agosto del 1972, stesso giorno peraltro in cui venne pubblicato un altro importantissimo Motu proprio sul piano ecclesiologico, ovvero *Ministeria quaedam*. In *Ad pascendum* Paolo VI interpreta in modo estremamente originale il ripristino del diaconato permanente nella linea di "ordine intermedio". Dice testualmente il Papa: "Finalmente, il concilio Vaticano II venne incontro ai voti ed alle preghiere di veder restaurato - qualora ciò favorisse il bene delle anime - il diaconato permanente come ordine intermedio tra i gradi superiori della gerarchia ecclesiastica ed il resto del popolo di Dio, perché fosse in qualche modo interprete delle necessità e dei desideri delle comunità cristiane, animatore del servizio, ossia della diaconia della chiesa presso le comunità cristiane locali, segno o sacramento dello stesso Cristo Signore, «il quale non venne per esser servito, ma per servire»". È facile immaginare come dietro tale prospettiva vi sia una lettura del diaconato che prende le mosse dal ruolo decisivo che ha sempre il diacono nelle liturgie eucaristiche orientali (tanto cattolica quanto ortodossa), di essere cioè intermediario tra l'altare posto dietro l'iconostasi e il resto dell'assemblea²³. In ogni caso, ciò appare già come uno spunto importante che indirizza a comprendere il diaconato come parte del ministero ordinato, ma quale dimensione intermediaria di questo stesso ministero.

Un altro momento estremamente significativo di recezione dei testi conciliari e della novità data dall'includere il diaconato come dimensione permanente dell'unico sacramento dell'ordine è offerto dal magistero di Benedetto XVI. Con *Omnium in mentem* del 2009, egli infatti corregge il canone 1008 del CIC. La correzione è decisiva, in quanto mentre il canone precedente parlava dei ministri sacri come "coloro che sono consacrati e destinati a pascere il popolo di Dio", sintetizzando dunque la peculiarità dei ministri sacri nella dimensione pastorale e, dunque, di presidenza della comunità cristiana, ora il testo sintetizza la peculiarità dei ministri sacri con un più generico servizio. Dunque, può esistere una forma di ministero ordinato che non consiste nella presidenza della comunità cristiana. Altrettanto significativa è l'aggiunta del comma 3 al canone 1009, con il quale si dice che "coloro che sono costituiti nell'ordine dell'episcopato e del presbiterato ricevono la missione e la facoltà di agire nella persona di Cristo Capo, i diaconi invece vengono abilitati a servire il popolo di Dio nella diaconia della liturgia, della parola e della carità". È vero che anche questo testo, come altri testi magisteriali e teologici che inducono a distinguere nel ministero una rappresentanza di Cristo Capo da parte dei vescovi e dei presbiteri e una di Cristo servo da parte dei diaconi, incorrono nell'interrogativo

sollevato dalla Commissione Teologica Internazionale che si chiedeva se sia possibile separare il Cristo capo dal Cristo servo se non a prezzo di rendere ambigua la categoria di servizio, che riguarda ovviamente anche preti e vescovi²⁴. Si può tuttavia raccogliere la positività di questa distinzione, nella misura in cui orienta a leggere il diaconato come parte dello stesso sacramento dell'ordine, ma in distinzione dal ministero del prete e del vescovo.

Sul piano teologico, vale invece la pena di segnalare alcune prospettive elaborate in questi decenni. Mi paiono significative due proposte che, seppure molto distanti per cultura tra loro, hanno dei punti in comune. Una è quella di Karl Rahner che già diversi decenni fa vedeva il futuro del ministero diaconale nel servizio alla costituzione di quella comunità sociale umana sul cui presupposto si costituisce l'ekklesia, la convocazione degli uomini da parte di Dio, che è la Chiesa. Analoga, pur nella diversità, è la proposta di Étienne Grieu, il quale vede la diaconia come servizio ai legami interpersonali e legge la figura del diacono, in quanto collegato al vescovo che è il pastore della Chiesa locale, come colui che svolge il servizio di "raggiungere coloro che sono lontani, incapaci di ritrovare l'assemblea, perché sono malati, fiaccati, prigionieri o senza forza per fare essi stessi il cammino". Ciò si potrebbe svolgere tanto in un ministero parrocchiale, quanto in situazioni difficili non necessariamente parrocchiali.

Più di recente può essere segnalata la posizione di Luc Forestier, che mette in evidenza come il fatto che il diaconato sia parte dell'unico sacramento dell'ordine debba essere letto come servizio all'apostolicità della Chiesa. La dimensione sacramentale è messa molto ben in evidenza anche da Borrás ed ha il senso di uscire da una lettura teologica che si concentri solo sui compiti che i diaconi hanno la potestà di compiere. Al fine di introdurmi alla proposta che vorrei fare in conclusione, è molto utile – come suggerisce opportunamente Borrás – uscire da una lettura secondo la logica della specifica potestà che sarebbe attribuita al diacono e offrire invece una logica simbolica; e al contempo offrirla in una

prospettiva sistemica che legga l'intero ministero nel tutto della Chiesa, in un modo che riesca ad esprimere la pari dignità di tutti e la realtà fondamentale del soggetto collettivo e, insieme, la specificità di appartenervi anche in forza dei sacramenti ricevuti.

23 L. Forestier, *Diaconat. Les promesses d'un ministère*, Médiapaul, Paris 2021, p. 72.

24 Cfr. C.T.I. Il Diaconato: evoluzione e prospettive, Lev 2003, pp. 115-116.

3. Per una proposta

Si sa come la categoria determinante al Concilio, per parlare della Chiesa, sia stata quella del popolo di Dio. Essa è insostituibile per le grandi ricchezze che porta con sé: dalla segnalazione del legame della Chiesa con Israele alla strutturale storicità della Chiesa e, soprattutto, alla pari dignità e alla corresponsabilità di tutti i cristiani previamente al loro modo di essere cristiani. Essa non può tuttavia venire assolutizzata al punto di non vedere più la centralità, nella letteratura paolina prima e nella storia del pensiero teologico poi, della categoria del corpo di Cristo²⁵. Essa esprime, con realismo, la novità del popolo di Dio che è la Chiesa, in ragione del dono pasquale di Cristo nel suo corpo. Il concetto è così fondamentale che, come ha richiamato Congar, esso è “necessario per esprimere la condizione *cristiana* del popolo di Dio”²⁶. In fedeltà a quanto ci consegna il Nuovo Testamento e sulla scia di quanto Congar stesso e altri teologi quali Chenu, de Lubac o Ratzinger hanno detto, si può dunque dire che la Chiesa sia il popolo di Dio nella forma ormai del corpo di Cristo²⁷.

Una tale prospettiva ecclesiologicala, sulla base anche della concezione dinamica con cui il Vaticano II legge la categoria del corpo di Cristo in LG 7, induce a riconoscere che il riferimento cristico, in quanto coinvolge la Chiesa quale soggetto collettivo, deve coinvolgere anche ciascuno dei soggetti ecclesiali. Tutta la Chiesa, infatti, e al suo interno ogni soggetto ecclesiale è tale in ragione della referenza a Cristo.

È in questo orizzonte che ci si deve domandare quale sia il senso, per la Chiesa, del fatto che la referenza cristica si attui per alcuni cristiani in forza di uno specifico sacramento quale è quello dell'ordine²⁸. Si può cogliere il motivo dell'esistenza di questo sacramento in ciò che ha rappresentato la necessità del suo sorgere all'inizio della Chiesa, ovvero la preoccupazione che essa si sviluppi in

25 Per una visione dell'iter che il concetto ha avuto lungo tutto il pensiero teologico si possono utilmente accostare due testi di de Lubac e Congar: H. DE LUBAC, *Corpus mysticum. L'eucaristia e la Chiesa nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1996; e Y.M. CONGAR, “*Lumen gentium*” n° 7. *L'Église, corps mystique du Christ vu au terme de huit siècles d'histoire de la théologie du corps mystique*, in Y.M. CONGAR, *Le Concile de Vatican II. Son Église peuple de Dieu et corps du Christ*, Beauchesne, Paris 1984, 137-161. 26 Y.M. CONGAR, *Richesse et vérité d'une vision de l'Église comme «peuple de Dieu»*, in Y.M. CONGAR, *Le Concile de Vatican II*, cit., pp. 109-122, p. 120.

27 Una lettura, sulla base di alcuni testi del Nuovo Testamento, della Chiesa in termini di popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo si era fatto in R. REPOLE, *Chiesa, popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo*, in *La Scuola Cattolica* 139 (2011/1), pp. 61-84.

28 Superfluo ricordare che, in questo orizzonte (sulla scorta di quanto già affermato a proposito della svolta conciliare), esiste una priorità del soggetto collettivo Chiesa, che ha in quanto tale una referenza a Cristo. Ciò implica, peraltro, che esista una pari dignità di tutti e di ciascun cristiano, che nessun ministero o carisma particolari possono né diminuire né aumentare. È altrettanto evidente, però, che non si è cristiani in astratto, ma in un modo singolare dato dai carismi o dai sacramenti ricevuti, che configurano in modo concreto e diversificato ciascun cristiano a Cristo; senza che una tale diversità debba in alcun modo venire letta (se non per una previa lettura ideologica!) in chiave di superiorità o inferiorità. In questo quadro, si intende dare ragione di quel modo concreto di essere cristiano rappresentato dal ricevere il sacramento dell'ordine; e del senso che esso ha per la Chiesa in quanto tale.

fedeltà al fondamento posto dagli apostoli, sebbene visto in una più esplicita referenza cristica. Esistono dei cristiani che ricevono il sacramento dell'ordine per richiamare a tutta la Chiesa, popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo, che essa è tale in quanto trae la sua origine dal Cristo, venuto una volta per tutte, quale dono di Dio all'umanità e testimoniato dagli apostoli. Attraverso di essi e poiché ci sono essi, Cristo continua ad assicurare che la Chiesa si fonda su di Lui, così come lo hanno conosciuto e testimoniato gli apostoli; e sul dono del suo corpo, avvenuto una volta per sempre e per tutti nella sua Pasqua. Con il loro specifico modo di essere cristiani, dato dal sacramento che ricevono, essi richiamano e rappresentano *simbolicamente* a tutta la Chiesa che essa non sarebbe tale se non in forza del Cristo venuto una volta per tutte e del dono escatologico della vita divina che Egli ha fatto²⁹.

L'esistenza di ministri ordinati e la valenza simbolica che, in forza del sacramento ricevuto, essi hanno per tutta la Chiesa risulterebbe però insensata se non apparisse che essa non esiste per sé stessa, ma per il mondo e per la sua trasfigurazione cristica. In tal senso, anche l'esistenza in seno al popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo di cristiani laici che vivono, nella fede in Cristo, la vita di tutta l'umanità nella sua multiforme varietà, deve essere letta in referenza cristica. Essi richiamano e rappresentano, simbolicamente per tutta la Chiesa, che essa non è tale se non esprime la forza trasfigurante di Cristo nelle diverse realtà di questo mondo: la cultura, la politica, l'educazione, l'economia, gli affetti...

Anche l'esistenza di cristiani laici, che richiamano simbolicamente il fatto che la Chiesa smarrirebbe la sua identità se non fosse lo spazio del rendersi presente e operante di Cristo nello Spirito, apparirebbe tuttavia insensata, se la Chiesa non esprimesse che la sua referenza cristica la fa essere anche “comunità dell'attesa” della venuta di Cristo, nella sua parusia. In tal senso, il fatto che esista nella Chiesa dei cristiani che vivono il loro essere seguaci di Cristo nella promessa della verginità per il Regno, rappresenta e ripresenta simbolicamente per tutta la Chiesa che essa non è tale se non rimane nell'attesa costante della venuta di Cristo, alla fine dei tempi.

29 Ricavo e uso la categoria di *simbolicità* dalla lettura che Canobbio ha fatto dei cristiani laici nella differenziazione dai cristiani che hanno ricevuto il sacramento dell'ordine. Dice Canobbio che per cogliere la differenza tra i due soggetti, senza cadere in un discorso di superiorità dell'uno o inferiorità dell'altro, «la strada da seguire sembra essere quella di delinearne, a partire dalle caratteristiche fondamentali della chiesa, alcune figure che in modo simbolico rappresentino per tutti tali caratteristiche». G. CANOBBIO, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistemati per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia 1997², p. 298. In tal modo, ciò che ciascun soggetto ecclesiale rappresenta non va in alcun modo letto come qualcosa che è a suo appannaggio, mentre non lo sarebbe di altri soggetti ecclesiali. Si tratta, al contrario, di una realtà che appartiene alla Chiesa in quanto tale; e che un determinato soggetto ecclesiale, con il suo concreto essere, richiama e rappresenta quale realtà ecclesiale. Lo sviluppo che qui viene offerto è, però, nella linea di cogliere tali caratteristiche ecclesiali sulla base del riferimento che la chiesa ha con la pienezza del mistero di Cristo, in forza della quale essa è. Riferimento che viene esplicitato quando si pensi alla chiesa in termini di popolo di Dio nella forma del corpo di Cristo.

In questo orizzonte, nel quale ciascuno sa di non poter davvero mai essere senza l'altro, mi pare possibile leggere il ministero ordinato nel grado del diaconato quale ripresentazione e rappresentazione simbolica del fatto che la Chiesa è connessa al Cristo testimoniato dagli apostoli nel suo stile di vita oblativa. Detto in altri termini, il fatto che il ministero ordinato implichi anche il diaconato nella sua forma permanente, quale grado non sacerdotale, dice come il radicamento alla memoria apostolica non sarebbe esaustivo se si risolvesse in un deposito ridotto a dottrina o a celebrazione e non implicasse anche, invece, la custodia e la ripresentazione di quella specifica prassi con cui Cristo ha servito e donato la vita. I diaconi, pertanto, sono a servizio della missione che la Chiesa tutta deve svolgere in questo mondo: richiamandola al fatto che l'Eucaristia sboccia, nella sua verità, nel dono fraterno e reciproco della vita e che il debito di un annuncio che la Chiesa ha nei confronti del mondo comporta il debito di un servizio verso l'umanità, a cominciare dagli ultimi e dai poveri.

Una tale interpretazione teologica apre anzitutto al fatto che si possano pensare diversi modi in cui può essere esercitato il ministero diaconale e diverse funzioni che possono fare capo a tale ministero: sia funzioni più intimamente intracomunitarie, sia funzioni socio-caritative più extracomunitarie, per così dire. Si tratta però di funzioni che, in un servizio che richiama l'oblazione di Cristo, aiutano a sostenere quel tessuto umano inter-relazionale che è implicito per l'esistenza della comunità cristiana e della Chiesa: con una attenzione ai più marginalizzati della comunità o a coloro che neppure saprebbero affacciarsi alla comunità; e con un'attenzione, proprio per questo, a calare nella cultura vigente la memoria apostolica della Pasqua di Cristo.

Tale ministero dovrebbe allora essere di aiuto a tessere quel tessuto sociale che è la base necessaria perché una realtà sociale diventi Chiesa. In tal senso, esso può ben essere visto come servizio di raccordo tra le persone, come vedeva già Rahner, che coinvolga anzitutto gli ultimi; e può essere visto come dimensione intermediaria della istituzione che svolge una mediazione sociale, secondo quanto propone più di recente vede più di recente McKnight, sulla base del richiamo di Paolo VI³⁰. Pertanto, anche il possibile ruolo di guida della comunità cristiana dovrebbe in tal senso essere visto non come supplenza o sostituzione della presidenza del presbitero, quanto come servizio al mantenimento e alla creazione del tessuto inter-relazionale tra le persone come dimensione imprescindibile per il darsi della Chiesa presieduta però sempre dai presbiteri e dal vescovo. Ma in tal senso, tale servizio apostolico potrà avere una grande valenza in un tempo come il nostro, quale servizio che cala nella cultura dominante la memoria apostolica della Pasqua di Cristo, in quanto è proprio il forte indi-

vidualismo narcisista e il relativismo imperante ciò che oggi maggiormente minaccia il mantenimento e il consolidamento di una comunità cristiana.

I ruoli di intermediazione che sono attribuiti ai diaconi nella liturgia (nella lettura delle intercessioni, nella processione dei doni e nella loro preparazione, nel segno della pace, nella distribuzione della comunione, nel congedo finale)³¹ sono di conforto nel rinforzare una tale lettura teologica.

4. In conclusione

Non sarebbe evidentemente pertinente dedurre, a partire da una tale lettura, degli ambiti di competenza dei diaconi con l'esclusione di altri. Si può mantenere il tritico offerto da LG 29 di una diaconia della liturgia, della parola e della carità, magari anche cambiato nell'ordine come fa il *Directorium* che parte dalla parola, per passare alla liturgia e alla carità. Quel che pare sensato è di vedere – sulla scia di quanto affermato dalla *Ratio fundamentalis* – come il carattere diaconale, diremmo di dono ed oblatività, debba contrassegnare qualunque ministero.

In questo senso, volendo anche assumere la triplice figura offerta da Zulenher del diacono-samaritano, del diacono-profeta e del diacono-pastore si potrebbe dire che sono da privilegiare quei servizi che mettono il diacono nel cuore della vicenda ed esistenza umana, a partire soprattutto dallo stato di vita da cui è assunto, sia nel possibile senso matrimoniale e familiare in cui vive sia in quello lavorativo- professionale; e se è chiamato a svolgere ruoli più pastorali, dovrebbe poter esprimere davvero una particolare attenzione inclusiva rispetto agli ultimi della comunità, in tutti i sensi.

In questo orizzonte – e concludo – come è auspicabile che non esistano vescovi e presbiteri che svolgono il loro ministero senza i diaconi, così non è auspicabile che avvenga il contrario. Ciò che è in gioco qui è infatti la figura intera della Chiesa, per la quale il diaconato può offrire qualcosa di vitale: l'importanza che il ministero ordinato si riferisca alla prassi di dono e di servizio di Gesù, a quel suo specifico modo di essere e di vivere al cospetto delle ferite di questo mondo, che sempre disgregano i legami tra le persone.

Se ciò riuscisse, forse ci sarebbe davvero un altro guadagno in vista del quale alcuni padri pensavano alla necessità di ripristinare il diaconato nella sua forma permanente: quello di de-clericalizzare il clero.

30 Cfr. W. Shawn McKnight, *Understanding the Diaconate. Historical, Theological, and Sociological Foundations*, Washington, The Catholic University of American Press 2018.

31 W. Shawn McKnight, *Understanding the Diaconate*, p. 260.

INTERVENTO DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA XXXIV GIORNATA CARITAS DIOCESANA

(Torino, Centro congressi Santo Volto, sabato 18 marzo 2023)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Buona giornata a tutti. Sono qui anzitutto per esprimere una profonda gratitudine a Pierluigi DAVIS come direttore della Caritas, a tutti i suoi collaboratori più vecchi e a tutti voi, perché penso che ciò che rappresenta il mondo caritativo della nostra Chiesa sia già un virgulto, una gemma della nostra Chiesa di Torino. Ho scorso - poi lo vedrete con più attenzione nella parte successiva di questo incontro - alcuni dati di questo anno e sono dei dati impressionanti, nel senso che davvero impressionano. Si registrano oltre 350 centri parrocchiali di servizio di carità, quindi 350 luoghi con molte persone che si occupano e che fanno appunto un servizio per moltissime persone; più di 1.100 volontari nella nostra Chiesa in questo ambito; 40.000 le persone che in questo anno sono state incontrate, sostenute soltanto nella città di Torino e 70.000 nella nostra diocesi.

I numeri non sono tutto, sono poco, ma in qualche modo possono essere un piccolo simbolo di una vita e di una vitalità che ci fa dire, appunto, che qualcosa di vivo c'è e che dobbiamo innanzitutto vederlo, raccogliarlo, custodirlo, farlo crescere. Mi veniva da pensare, leggendo questi semplici dati, che cosa sarebbe la nostra città di Torino e tutto il territorio della nostra diocesi di Torino se non ci fosse l'impegno gratuito di tantissime persone come voi. Potremmo dire che la nostra società sarebbe ancora più deteriorata di quello che già è. E credo che questo dobbiamo dirlo; dobbiamo dirlo non per crogiolarci in noi stessi ma per vedere quanto - al fine che esista una società compatta, dove le diversità sono appunto non una minaccia ma addirittura una ricchezza - c'è bisogno della generosità gratuita di molte persone.

E credo che oggi dobbiamo vedere questo anche con uno spirito profetico rispetto alla nostra società, anche rispetto alla politica, perché da una parte viviamo in un tempo e in un mondo in cui si fa conto - potremmo dire - della generosità di tanti, senza la quale la società non sta in piedi, ma nello stesso tempo rischiamo di coltivare una cultura individualistica e funzionalistica, per la quale non c'è più neanche il tempo della generosità. Pierluigi diceva prima che siamo tutti un po' *agée*, nell'età, ma questo è anche dovuto al fatto che lavoriamo fino alla fine e quindi viviamo dentro una cultura che prende le persone per quello che possono dare in quanto a funzioni e non per quello che sono anzitutto. Mi sembra che dobbiamo anzitutto

leggere ciò che siamo e leggerlo in uno spirito profetico, in quello che possiamo offrire dentro questa nostra società per coltivarlo, per custodirlo, per farlo crescere, per non disperderlo.

Nello stesso tempo, mi viene da pensare anche così, che però dobbiamo fare questo senza auto compiacerci e, anzi, leggendo tutto questo davanti al Vangelo, che si esprime anche con quella pagina di Paolo che abbiamo sentito e che abbiamo commentato così brillantemente. Per dire che cosa? Per dire che corriamo sempre due tentazioni, mi sembra, nel mondo caritativo della Chiesa, non soltanto qui.

La prima tentazione è quella che ci mette spesso davanti papa Francesco, quando parla del neopelagianesimo incalzante. Che cos'era il pelagianesimo? Il pelagianesimo era quella stortura del Cristianesimo in cui si pensava che ciò che conta fondamentale è quello che facciamo noi e che, se questo non funziona, allora Dio in qualche modo viene bloccato. Credo che questa sia una tentazione che possiamo vivere nel nostro mondo "caritativo", quando pensiamo che la *caritas* abbia origine da noi. Se la *caritas* ha origine da noi, noi siamo il termine ultimo di tutto. Ma c'è da chiedersi se una Chiesa in cui la *caritas* ha origine da noi, abbia bisogno della Caritas.

E c'è un secondo pericolo che possiamo correre, che è quello di una iper modernizzazione delle nostre strutture e delle nostre attività caritative. Che cosa intendo? Intendo il fatto che sappiamo molto bene che anche per offrire la carità, anche per offrire un aiuto a chi è nel bisogno, abbiamo bisogno di strutturarci e abbiamo bisogno anche di specializzarci, ma c'è il pericolo che così facendo - se non vigiliamo - la *caritas* diventi, potremmo dire, un compartimento stagno della vita della Chiesa, al punto di perdere il riferimento con altre dimensioni della vita della Chiesa e al punto di non sapere più alla fine perché si tratterebbe di esprimerci nella generosità gratuita e chinarci sui bisogni delle persone che incontriamo.

Abbiamo certamente una gemma, che dobbiamo vedere anzitutto nei numeri che non sono una cosa da poco, ma perché questa non si perda, perché venga custodita e fatta crescere, abbiamo bisogno di uno sguardo lucido su queste due possibili tentazioni. Per recuperare che cosa? Direi così: per recuperare il senso che la *caritas* è anzitutto una questione di Dio, non è una questione nostra. È Dio che è carità e che si china su di noi con tutta la carità di cui è capace. E quindi non c'è *caritas* di una Chiesa, non c'è servizio di una Chiesa che non nasca - potremmo dire - da un sentimento anzitutto di gratitudine per la carità di Dio per me; non come qualcosa che è avvenuto una volta nella vita, ma come qualcosa che avviene permanentemente, che sta avvenendo adesso. E questo è qualcosa di molto profondo che è iscritto - potremmo dire - nel cuore del servizio caritativo della Chiesa.

È interessante che questa piccola parola, a cui siamo molto abituati, *caritas*, nel latino

qualche volta sia scritta con la "cha": non è un errore, è un calco del greco che è *charis*, che vuol dire grazia; a dire che la prima *caritas* è la grazia di Dio per noi. E se non cogliamo questo, allora rischiamo di cadere in una forma di pelagianesimo attuale o in una forma di modernizzazione di strutture, che però bisogna chiedersi se siano davvero qualcosa che ha a che fare con il Vangelo e con la Chiesa.

L'esempio più pratico di questo mi sembra abbastanza palese ed evidente: quando noi vorremmo, avremmo la pretesa di fare una carità nei confronti di altri senza questo senso di gratitudine per la carità che Dio fa a noi, c'è sempre il rischio che il nostro servizio sia alla fine orgoglioso o addirittura violento, che ha bisogno del bisogno dell'altro per esprimersi, quasi che appunto l'altro sia qualcuno che serve a me prima ancora di essere qualcuno su cui si posa il mio sguardo. Abbiamo bisogno di recuperare questa dimensione di fondo, se vogliamo che le gemme crescano: siamo anzitutto noi il frutto della *caritas* di Dio, senza la quale non ci sarebbe neanche la nostra vita.

E, nello stesso tempo, abbiamo bisogno di recuperare che questa *caritas* è vera nella misura in cui ci guardiamo con carità nei nostri rapporti fraterni. Io ho sempre trovato qualcosa che suonava come un campanello d'allarme di storture colossali il fatto che non soltanto ci sia un gruppo Caritas *versus* un altro gruppo, ma che addirittura - potremmo dire - dentro le nostre comunità cristiane in nome della cosiddetta *caritas* non ci sia un rapporto fraterno coltivato e custodito. Che cosa volete che possiamo offrire ad altri, se anzitutto noi non ci guardiamo con uno spirito di carità, frutto di quella carità che riceviamo costantemente dal Signore? Questa è una cartina di tornasole molto semplice, quando - potremmo dire - siamo così rivolti verso altri all'esterno da far sì che questo rivolgersi verso altri è l'alibi per non guardare i nostri fratelli di casa; è segno che quel rivolgersi verso altri tutto è meno che la *caritas* di Cristo che si esprime attraverso di noi.

Così come abbiamo un grandissimo bisogno, nella nostra Chiesa, di ricollocare - potremmo dire - tutto questo servizio che facciamo nei confronti dei più bisognosi, qualunque sia il bisogno che essi hanno, nelle coordinate di fondo della vita ecclesiale. Per questo, dicevo, c'è il pericolo di una specializzazione iper-moderna che non risponde a ciò che la carità è. Abbiamo bisogno di ricollocare la carità nell'orizzonte dell'annuncio della Parola di quel Signore che è il fondamento di tutto e nell'orizzonte della liturgia che è quel momento in cui riceviamo Cristo vivente in mezzo a noi.

Soltanto se la carità non è semplicemente un settore delle nostre vite comunitarie, ma è - potremmo dire - una dimensione che è tale perché collegata alla dimensione dell'annuncio di Cristo, l'unico in cui c'è salvezza, e alla dimensione della liturgia, dove ci riceviamo

continuamente dalla *caritas* di Dio, soltanto se è questo, allora stiamo parlando di qualcosa di ecclesiale. Diversamente, è uno dei tanti servizi che si possono trovare in questo mondo, anche al di fuori della Chiesa. Ma la Chiesa non ha bisogno di uno dei tanti servizi che si possono trovare al di fuori: ha bisogno della *caritas* che sgorga da Cristo, che quando è tale - e finisco - ci permette di vedere davvero tutti i bisogni che stanno davanti a noi, perché ci permette di vedere le persone.

Mi sembra che anche questo dobbiamo ridirci oggi: non ci sono davanti soltanto dei bisogni materiali, per quanto siano fondamentali, ma ci sono dei bisogni di persone vive, che qualche volta hanno delle ferite di tipo psicologico e tante volte hanno delle ferite spirituali, in un mondo come questo che - potremmo dire - esprime la sua grande capacità di creare scarti soprattutto in questo, nel lasciarci da soli quando abbiamo bisogno.

Ecco, mi sembra che abbiamo necessità, come Chiesa che è in Torino, di recuperare questi orizzonti vasti, di ricollocare la nostra *caritas* nella *caritas* di Cristo e di Dio, e di ricollocarla negli altri orizzonti della vita ecclesiale perché sia ciò che deve essere e sia anche molto di più di ciò che già è e di cui rendiamo grazie.

**RIFLESSIONE DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO
DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, AL TERMINE
DELLA VIA CRUCIS PER LE VIE DEL CENTRO CITTÀ**

(Torino, Cattedrale, venerdì 7 aprile 2023)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

«È compiuto!»: sono le ultime parole che Gesù dice sulla croce, a indicare certamente che la sua vicenda terrena si chiude lì, che ha vissuto di questa esistenza umana tutto ciò che c'era da vivere, ma a indicare soprattutto che in quella sua morte sulla croce si è diffuso sulla Terra tutto l'amore di cui Dio è capace.

Si è compiuta la volontà di Dio e la volontà di Dio è di abbracciare nell'amore tutto, tutti, ciascuno. «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» e noi, questa sera, volgiamo lo sguardo a lui, che la nostra umanità ha trafitto, per vedere che, nonostante questo, nonostante tutto, nonostante la violenza degli uomini, siamo raggiunti da uno sguardo di amore di Dio, che ci tocca nel profondo, che ci raggiunge in tutti i meandri del nostro essere.

E quanto bisogno ognuno di noi ha di sentirsi amato da Dio! Nei suoi fallimenti, nelle sue solitudini, nelle malattie, nelle povertà, nelle fragilità che ciascuno vive. Certamente, volgendo lo sguardo su colui che abbiamo trafitto, possiamo cogliere questo amore e possiamo percepirlo nel suo dilatarsi in ogni dimensione del nostro essere. Siamo soltanto noi che abbiamo il potere di separarci da questo amore.

Ma, volgendo lo sguardo su colui che abbiamo trafitto, possiamo anche vedere che questo amore si estende su tutta l'umanità e su ciascun uomo. E noi dovremmo guardarlo con questo sguardo, sapendo che ogni donna e ogni uomo che incontriamo è semplicemente un'amata e un'amato da Dio. Ma sappiamo altrettanto bene che qualche volta, con le nostre rabbie, con i nostri risentimenti, con le nostre gelosie, con le nostre rivendicazioni, con le nostre piccole o grandi violenze, noi sottraiamo con il nostro sguardo gli altri dall'amore di Dio.

Forse guardando ancora una volta, questa sera, colui che abbiamo trafitto, possiamo recuperare degli occhi semplici, degli occhi vergini, capaci di guardare noi stessi come ci guarda Dio, capaci di vedere gli altri come li vede Dio.

OMELIE

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA PACE NELLA NOTTE DI CAPODANNO

(Torino, Cattedrale, domenica 1 gennaio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Nm 6, 22-27

Salmo responsoriale: Sal 66 (67)

Seconda lettura: Gal 4, 4-7

Vangelo: Lc 2, 16-21

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio - nato da donna, nato sotto la legge - per riscattare quelli che erano sotto la legge perché ricevessimo l'adozione a figli. Per esprimere ciò che è avvenuto nel Natale di nostro Signore Gesù Cristo, per dire ciò che è accaduto quando Dio ha inviato il suo unico figlio perché prendesse la nostra carne, perché facesse parte di quegli uomini che erano stati creati per mezzo di Lui e in vista di Lui, San Paolo ricorre alla categoria della «pienezza del tempo». È quando c'è la pienezza del tempo che Dio manda nel mondo e in mezzo agli uomini il proprio figlio.

San Paolo mette insieme due metafore, una attiva e una passiva: la metafora del tempo che viene e la metafora del tempo che è riempito. Quasi a dire che non è vera quella sensazione, che potremmo avere qualche volta, che i giorni si susseguono tutti uguali, che gli anni si ripetono uno accanto all'altro senza nessuna novità. Perché c'è un tempo qualitativamente diverso e la qualità del tempo è la visita di Dio, che si realizza in modo sommo nella pienezza del tempo, quando Dio entra nella storia della nostra umanità, facendosi uomo come noi.

Questa notte noi concludiamo un tempo: il tempo di questo anno che abbiamo alle spalle. E saremmo stolti se rileggesimo questo anno come un susseguirsi di ore e di giorni, l'una uguale all'altra, l'uno uguale al precedente. Non è così: questo anno è stato un anno che ha avuto dei tempi qualitativamente diversi e la qualità dei tempi diversi è la visita di Dio, è il fatto che Dio ci abbia incontrati.

Abbiamo alle spalle un anno drammatico, anche tragico per molti motivi, non ultimo certamente la guerra che è ritornata nell'Europa dopo tantissimi anni. Ma saremmo stolti se

leggessimo quello che è capitato in questo anno senza scorgere che, nonostante tutto, è stato un anno visitato da Dio e dalla sua presenza; che non siamo stati orfani di Dio neppure nel tempo della guerra. Al limite possiamo dire con onestà che siamo noi diventati estranei a Dio. Ma Dio ci ha fatto visita e continua a farci visita anche questa notte.

La parola di Paolo ci fa aprire anche su un altro orizzonte: quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo figlio perché noi ricevessimo l'adozione a figli. Non soltanto c'è una qualità del tempo, ma c'è anche un senso del tempo che viviamo: non viviamo a casaccio, non viviamo per nulla, non viviamo senza uno scopo! Lo scopo della nostra vita e del tempo che ci è dato è che noi - che siamo stati adottati come figli nell'unico figlio - cresciamo come figli di Dio. Ci sono date delle ore, dei giorni, degli anni... non per nulla, ma per diventare sempre di più ciò che siamo: figli nel figlio.

Ci è dato del tempo per metterci in ascolto della Parola di Dio, che ci genera continuamente. Ci è concesso del tempo per diventare sempre più obbedienti nel senso più profondo del termine, cioè donne e uomini che capiscono che ciò che li realizza non è la propria volontà, ma la volontà di Dio. Ci è concesso del tempo perché impariamo la strada non del sospetto, non della paura, ma della fiducia, della fiducia che i figli hanno nei confronti di quel Padre che - nella pienezza dei tempi - ha mandato suo figlio. Di più: ci è concesso del tempo per imparare che, poiché siamo tutti figli dell'unico Padre, allora siamo anche fratelli tra di noi e la pace - potremmo dire - è la nostra più vera vocazione e si tratta di realizzarla e di viverla con il tempo che ci è dato, sapendo che questa fraternità è ferita e richiede nel mondo non soltanto delle donne e degli uomini pacifici, ma delle donne e degli uomini - come dice la Beatitudine - operatori di pace, artigiani della pace.

Cristo è la nostra pace perché lui, l'unigenito, si è fatto nostro fratello non in un mondo già pacifico, ma in un mondo violento, in un mondo fatto di inimicizie, in un mondo fatto di odii. E riceve Cristo chi, con lui e come lui, diventa pacificatore dentro una fraternità che è ferita. Ed essere pacificatori in una fraternità umana che è ferita significa non soltanto non fare la guerra, ma significa fare il primo passo, come ha fatto Cristo verso gli altri, anche verso chi è portatore di violenza e di odio, perché l'odio e la violenza vengano arrestati dall'amore gratuito.

Tra poco ci augureremo un buon anno. Ma l'augurio più bello che possiamo farci è che il tempo che ci sarà dato di vivere in questo anno sia davvero un tempo in cui tutti noi cresciamo da figli nel figlio e cresciamo da fratelli tra di noi, pacifici e artigiani della pace.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER L'EPIFANIA E LA FESTA DEI POPOLI

(Torino, parrocchia del Santo Volto, venerdì 6 gennaio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 60,1-6

Salmo responsoriale: Sal 71 (72)

Seconda lettura: Ef 3,2-3a.5-6

Vangelo: Mt 2,1-12

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Quel piccolo bambino, che è stato deposto nella stalla di Betlemme insieme agli animali, si manifesta per quello che è oggi: il Re dei Giudei, che è capace di attrarre e unificare a sé e in sé tutti gli uomini, tutti i popoli della Terra. Nell'Antico Testamento c'era una grande attesa, l'attesa della venuta del Messia e del giorno in cui finalmente Gerusalemme sarebbe apparsa nel suo splendore, nella sua luce, e tutti i popoli della Terra, attratti dalla bellezza di Gerusalemme, sarebbero saliti, diventando con il popolo di Israele un unico popolo.

Lo stralcio del testo del profeta Isaia che abbiamo letto e lo stesso Salmo dicono questa attesa. Ma l'attesa si compie in un modo ancora più prodigioso, in un modo meraviglioso: non è la città di Gerusalemme ad attrarre, non è la luce di una imponente città a radunare tutti i popoli della Terra, ma è quel bambino, è quel corpo di Gesù, che farà di tutti gli uomini un unico popolo. E San Paolo nella Lettera agli Efesini lo contempla: in Gesù è stato rivelato, manifestato, il mistero. E qual è questo mistero? Cioè qual è questo disegno che Dio ha per l'umanità? Di fare di tutti i popoli un unico popolo nel corpo di Cristo.

Questo avviene però in un modo drammatico. Perché - lo abbiamo sentito nel Vangelo - alla manifestazione di Gesù si oppone Erode. Si oppone perché è un re che ha paura che l'altro re, il vero Re Gesù, porti via qualcosa al suo potere, alla sua bellezza, alla sua vita. Ed è una drammaticità che nella storia si ripete infinite volte. Troppe volte noi uomini abbiamo paura che Dio, apparendo per quello che è, ci sottragga qualche cosa, quando l'unica cosa che fa Dio, quando appare, è di esaltare la nostra umanità e la nostra bellezza. Ma la drammaticità non è tutta qui. La drammaticità sta nel fatto che quel popolo d'Israele, che avrebbe dovuto accogliere il Re dei Giudei, in parte non lo accoglie, manifestando qualcosa di molto profondo che ci fa

riflettere oggi, e cioè che noi diventiamo la Chiesa, l'unico popolo in Cristo, se ci convertiamo, se accogliamo la parola che Dio dice in lui.

Oggi riviviamo tutto questo nella manifestazione, nell'Epifania del Signore Gesù. Lo viviamo con la meraviglia di essere dei popoli diversi, delle donne e degli uomini differenti, che cominciano a trovare l'unità proprio in Lui, in quell'anticipo dell'unione di tutti i popoli che è la Chiesa. E questa liturgia in parte ci dice il modo in cui veniamo uniti: non per non per sottrazione, non perché ci venga tolto qualcosa della nostra umanità, della nostra cultura, dei popoli a cui apparteniamo... ma perché la ricchezza di ciò che siamo viene unita, trasfigurata, purificata ed elevata in Gesù. Diventiamo in Lui un unico popolo, dove ci possono stare diverse lingue come sperimentiamo in questa liturgia, dove ci possono stare diversi colori della pelle come sperimentiamo guardandoci gli uni con gli altri, dove ci possono stare anche diversi colori - quelli dei vestiti così belli l'uno diverso dall'altro - che formano l'unico vestito della Chiesa. Sapendo però che questo avviene a una condizione: la conversione al Signore e l'accoglienza profonda di Lui, che è la parola di Dio.

Qualche volta noi, anche un po' giustamente, almeno noi occidentali, noi europei, lamentiamo che non ci sono più i tempi di una volta, quando tutti erano naturalmente cristiani. Possiamo anche lamentarlo, è anche giusto. Non ci deve sfuggire, però, un aspetto importante, decisivo; che oggi, come non mai, abbiamo la possibilità di riscoprire che la fede non è semplicemente un fatto di tradizioni che si tramandano stancamente di generazione in generazione, ma è la nostra conversione, la nostra adesione personale al Signore Gesù. Se non c'è questo, non c'è la bellezza del popolo che raccoglie in sé tutti i popoli, che è la Chiesa, l'anticipo di quello che dovrà avvenire per tutta l'umanità. E noi contempliamo questo anche sentendo la grande responsabilità di mantenere quest'unità variopinta della Chiesa.

Mi colpisce molto oggi il fatto che siamo troppo superficiali nello spezzare l'unità, anche nella Chiesa, con pettegolezzi, con ostracismi degli uni nei confronti degli altri, con barriere che si pongono degli uni nei confronti degli altri... C'è troppa superficialità in questo, perché il grande miracolo della Chiesa è proprio questo: che dei popoli diversi, delle persone diverse, diventano una unica cosa in Cristo. E diventano il segno di quella pace tra i popoli che Cristo, e soltanto lui, porta. Non ci siamo soltanto per pregare per la pace: dobbiamo farlo, ma non è tutta qui la nostra vocazione. Ci siamo per essere un segno di quell'unità tra i popoli che si deve realizzare per tutti. Se noi non siamo questo, non svolgiamo la nostra missione per il mondo. E in un tempo di guerre - ma chissà, c'è mai stato un tempo senza guerre? - dobbiamo riscoprire la nostra più profonda vocazione: pregare per la pace, ma anche essere concretamente e visibilmente un segno di pace.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA FESTA DEL BATTESIMO DI GESÙ

(Torino, Parrocchia Maria Regina della Pace, domenica 8 gennaio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 42,1-4.6-7

Salmo responsoriale: Sal 28 (29)

Seconda lettura: At 10,34-38

Vangelo: Mt 3,13-17

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

C'è una particolarità, rispetto agli altri evangelisti, nel modo in cui l'evangelista Matteo ci racconta l'episodio del battesimo di Gesù: fa precedere l'immersione di Gesù nel fiume Giordano, per essere battezzato, da un dialogo tra i due cugini, Giovanni il Battista e Gesù. Gesù chiede il battesimo, cioè chiede di essere messo in fila per venire purificato con tutti coloro che hanno ricevuto la predicazione di Giovanni e si sentono dei peccatori. E Giovanni prende un po' le distanze da questo desiderio di Gesù (non devi farti battezzare), ma Gesù insiste e, alla fine, si realizza il suo desiderio.

Che cosa c'è in questo dialogo? C'è anzitutto la fatica, che Giovanni il Battista deve aver fatto, a cogliere la novità del modo in cui Gesù appare come il Messia. Egli probabilmente si aspettava un Messia diverso, che avrebbe fatto giustizia in maniera immediata, diretta, certo non un Messia che appariva in fila con tutti coloro che avevano bisogno del suo battesimo. Giovanni deve scoprire che Gesù è sempre al di là di quello che lui ha pensato e immaginato di lui, che per certi aspetti rimane l'inatteso.

Ma nello stesso tempo, in questo dialogo, c'è qualcosa di più profondo: Gesù risponde dicendo che si deve «adempiere», compiere, la giustizia di Dio, cioè deve essere fatta la volontà di Dio, mostrando che l'unico interesse che Gesù ha - e da adesso in poi battesimo suggellerà questo interesse - è che si faccia la volontà del Padre, che è una volontà di salvezza, di bene, di amore per tutti gli uomini che da lì in poi Gesù incontrerà e per tutti gli uomini che esisteranno sulla Terra.

Ma questo è solo il preambolo, il preambolo a quello che si compie in quel fiume, dove - annota l'evangelista Matteo - i cieli «si aprono». Gesù vede lo Spirito e c'è quella voce del Padre

che lo indica come il figlio prediletto, a cui da lì in poi tutti noi dobbiamo volgere lo sguardo. C'era una grande attesa nel popolo di Dio, un'attesa espressa in un bellissimo versetto del profeta Isaia: oh, se i cieli si squarciassero [cfr. Is 63, 19], e se finalmente tu, Dio, riprendessi ad abitare questa nostra Terra; oh, se questa Terra non fosse più orfana della presenza e della vicinanza di Dio! Ed è come se Matteo ci raccontasse che finalmente quell'attesa si compie: lo Spirito di Dio scende e c'è Gesù, il figlio stesso di Dio, che esprimerà in tutta la sua esistenza la vicinanza e la presenza di Dio in mezzo agli uomini.

Come? I testi che abbiamo letto ci danno qualche suggerimento per cogliere qualche cosa di quella che da lì in poi sarà la missione di Gesù. Il profeta Isaia si immagina un Messia che «non spezzerà una canna incrinata» e «non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta», cioè un Messia che saprà cogliere tutti i segni, anche piccoli, di vicinanza tra Dio e l'uomo, e li incrementerà, li farà crescere.

Gesù, il battezzato, è stato così: è uno che è passato tra le donne e gli uomini del suo tempo sapendo scorgere i germi di bene che c'erano ovunque, anche tra i più distanti da lui, e sapendo cogliere - potremmo dire - le nostalgie di Dio che abitavano i cuori delle persone che incontrava, anche se erano persone che all'apparenza non erano religiose, non erano della sua cerchia.

Non solo, ma San Pietro - lo abbiamo sentito - ci dà qualche altra indicazione: dice che Gesù ha manifestato la presenza e la vicinanza di Dio passando e «beneficando e risanando» tutti coloro che erano sotto il potere del demonio. E infatti la vita di Gesù è stata così: una vita spesa anzitutto a scorgere i malati, coloro che avevano bisogno di sanità, di salvezza, chiunque fossero e qualunque fosse la loro malattia, anche quella malattia che è il peccato, la distanza grande da Dio. Gesù ha avuto occhi per non farsi sfuggire nessuna malattia, nessuna infermità. E, ovunque è passato, ha soltanto fatto del bene con le sue parole, con i suoi silenzi, ma anche con i suoi gesti.

Questo è stato il battezzato Gesù, questo continua ad essere Gesù il risorto, presenza di Dio in mezzo a noi. E ci fa del bene oggi riconoscere anzitutto questo, che - quando ci mettiamo a contatto con Gesù, con il risorto, il vivente - anche quei piccoli spiragli di divino che ci sono in noi vengono valorizzati, anche quelle piccole capacità di bene, che ciascuno di noi ha, vengono assunte e moltiplicate. Noi in genere siamo purtroppo soliti guardarci mettendo in evidenza anzitutto quello che non funziona; qualche volta lo facciamo sugli altri, ma tante volte lo facciamo anche su noi stessi.

Gesù non ci guarda così. Anche nei nostri confronti non spezza una canna che è già incrinata e non spegne uno stoppino appena acceso; anzi, fa fiorire tutto il bene, anche piccolo,

che c'è in noi. Ci fa del bene metterci davanti a lui e riconoscere che è capace di vedere senza paure tutte le nostre infermità, tutte le nostre malattie. Spesso noi passiamo una vita a mettere sotto il tappeto le cose che sono malate della nostra esistenza: a volte le nostre relazioni malate, ferite; a volte i nostri difetti, quei peccati sempre uguali. Ci fa del bene sapere che Gesù invece si accosta a noi con il desiderio di sanare quello che è malato e, non volendo fare altro, se non del bene.

Ma ci fa anche del bene riconoscere che noi siamo stati battezzati, immersi nello stesso Cristo, per essere presenza di Dio allo stesso modo, guardando agli altri e sapendo cogliere anche quei barlumi di bene e di divino che ci sono per farli esplodere; guardandoci tra di noi, mettendo in evidenza anzitutto quello che è bene e non quello che è male, con le parole anzitutto.

Mi colpisce molto la superficialità che oggi abbiamo - anche a motivo dei mezzi di comunicazione molto diffusi, dietro ai quali ci possiamo nascondere - nel fare del male anche con le parole. Quando invece le nostre parole potrebbero essere delle parole di benedizione, perché la parte migliore degli altri possa riemergere, così come attraverso di noi, battezzati in Cristo, Dio continua a voler risanare le persone ferite che ci stanno vicino.

E qualche volta penso questo, quando incontro delle persone che all'apparenza mi sembrano cattive: che dietro a ogni persona cattiva alla fine c'è sempre qualche ferita profonda; e dovremmo reimparare a guardarci così, cercando di sanare le ferite delle persone che incontriamo e a portare ovunque soltanto il bene di Cristo. Perché quando noi, i cristiani, facciamo questo, allora - pochi o tanti che siamo - Cristo continua ad essere vivo in mezzo a noi, i cieli continuano ad essere aperti e Dio è presente.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA NELLA PARROCCHIA DI S. LORENZO MARTIRE A CAVOUR

(Cavour, Parrocchia di San Lorenzo Martire, domenica 22 gennaio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 8,23b-9,3

Salmo responsoriale: Sal 26 (27)

Seconda lettura: 1 Cor 1,10-13.17

Vangelo: Mt 4,12-23

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, lasciò Nazareth e andò ad abitare a Cafarnaon sulla riva del mare, nel territorio di Zabulon e di Neftali. Sembrerebbero delle indicazioni di tipo temporale o geografico, ma in realtà sono delle indicazioni profondamente teologiche. Gesù inizia la sua missione quando Giovanni viene arrestato e, lo sappiamo molto bene, Giovanni viene arrestato a motivo della sua parola, della sua testimonianza, della profezia con cui ha additato Gesù. E questo esito della vita di Giovanni è l'esito che aspetterà Gesù alla fine della sua missione, che comincia nei territori di Neftali e di Zabulon, cioè dei territori abitati anche dai popoli pagani. Ci si sarebbe aspettati che la missione cominciasse a Gerusalemme, nel cuore del popolo di Israele, e invece inizia ai confini, alle periferie, là dove il popolo è mescolato con gli altri popoli, a dire che ciò che Gesù dirà, ciò che Gesù compirà, non è valido soltanto per alcuni ma per tutti.

E in che cosa consiste questa missione? In una parola che Gesù pronuncia, molto semplice, che poi verrà per certi aspetti dipanata e spiegata lungo tutto il racconto del Vangelo di Matteo: «il regno dei Cieli è vicino», Dio si è avvicinato, non è distante. Qui viene espresso attraverso un'immagine e poi attraverso una certezza. L'immagine è quella della luce che dissipa il buio: «Il popolo che abitava nelle tenebre vide una grande luce». Quelli che abitavano nell'ombra della morte vedono una luce che sorge. Dio si è avvicinato e tutto ciò che è buio, che è tenebroso nella vita degli uomini, finalmente trova il calore e la lucentezza della luce. Non solo, ma Dio si è avvicinato perché c'è Gesù: «il regno dei Cieli è vicino» perché Gesù è in mezzo agli uomini. La missione di Gesù è condensata tutta qui. Ma si può beneficiare di questa

luce e di questa vicinanza di Cristo soltanto se nella vita degli uomini avviene una cesura, un distacco. «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino», cioè cambiate completamente la mentalità, mutate la vostra esistenza, perché se non avviene un mutamento profondo, allora continuano a sopravvivere le tenebre, allora continui a sperimentare ciò che si sperimenta quando hai l'impressione che Dio sia distante e non vicino.

Il Vangelo offre poi degli esempi di questa cesura, di questo distacco, gli esempi dei primi discepoli. I primi due, per sperimentare la vicinanza di Dio e la luce nelle tenebre della vita, lasciano le reti, cioè il loro lavoro e il lavoro - lo sappiamo bene - non è semplicemente un impegno della vita, è la sicurezza: quando qualcuno perde il lavoro, perde le sue sicurezze. Non solo, ma il lavoro è anche l'identità sociale: spesso noi ci riconosciamo anche per il lavoro che facciamo. Gli altri due discepoli, oltre a lasciare le reti, lasciano anche il padre, cioè la famiglia, cioè le radici da cui provieni e le abitudini, la mentalità, che hai introiettato nella tua famiglia. Perché nelle nostre famiglie non riceviamo soltanto la vita, riceviamo anche un modo di affrontare e di vivere la vita.

Ci raggiunge oggi questa parola che è per noi, per confortarci nel fatto che, qualunque sia la tenebra e qualunque sia il buio in cui sono immerso ora, c'è la possibilità di essere raggiunto dalla luce, cioè dalla vicinanza di Dio, che si fa presente in mezzo a noi con Gesù risorto, vivo. E dobbiamo dircelo: qualche volta sperimentiamo delle tenebre, viviamo nel buio, quando ci capita, nelle nostre famiglie, di essere alle prese con qualche situazione di malattia, a volte anche grave, oppure quando sentiamo che gli anni avanzano e alle forze della giovinezza subentra la stanchezza della vecchiaia o, se si è giovani, perché guardi al futuro e, invece che immaginarti qualcosa di bello oggi, rischi di immaginarti sempre qualcosa di più brutto che nel passato. E se si è genitori o nonni, qualche volta il buio o la tenebra sono proprio dati dall'incertezza che proviamo guardando ai nostri figli o ai nostri nipoti. Ci sono tante situazioni di buio nelle nostre vite personali, ma anche nella nostra società, nel nostro mondo: siamo alle prese con una guerra; basta guardare un telegiornale ogni giorno e siamo sommersi da violenze, da iniquità, da soprusi. Oggi veniamo raggiunti da questa parola che è Vangelo: «il regno dei Cieli è vicino» ed è come una luce che è capace di squarciare qualunque tenebra, perché è quella luce che viene dal sentire e percepire che, qualunque cosa tu stia vivendo, la stai vivendo nella compagnia di Cristo, nella vicinanza di Dio.

Dio non è lontano, ma per poterlo percepire vale, anche per noi, ciò che è stato valido per i primi discepoli: occorre una cesura, occorre un distacco. Bisogna abbandonare le reti, cioè quella sicurezza che viene dall'identità sociale che abbiamo acquisito. Pensavo, leggendo questa pagina del Vangelo, che un tempo per esempio essere cristiani rappresentava nella no-

stra società un'identità molto forte, sicura; oggi quando sei cristiano vai un po' contro corrente. Bisogna lasciare le reti, sapere che siamo di Dio e del Signore non per mantenere le nostre sicurezze ma per abbandonarci nel fatto che l'unica sicurezza è lui, e dobbiamo operare una cesura, una frattura, un distacco anche nei confronti delle nostre famiglie, non per non volere più bene al papà, alla mamma, ai fratelli, alle sorelle... ci capiamo, ma per percepire che la sequela del Signore e la vicinanza di Dio, il Vangelo, immette in noi qualcosa di altro, a volte anche di profondamente altro da ciò che abbiamo semplicemente ereditato nelle nostre famiglie.

Mi colpisce qualche volta e un po' anche mi ferisce, ve lo confesso, parlare con dei cristiani che danno l'impressione di essere più attaccati alla mentalità che hanno ricevuto nelle loro famiglie, a ciò che hanno percepito come giusto o come sbagliato nella loro cultura, e molto meno a quello che è la saggezza, e la bellezza e la novità del Vangelo. Quando è così, c'è qualcosa che non funziona; ma c'è qualcosa che non funziona perché non puoi sperimentare che il regno dei Cieli è vicino, che la luce di Dio squarcia le tue tenebre, che tu non sei mai distante da lui. Che il Signore conceda a ciascuno di noi di convertirsi, per percepire la bellezza di questa parola: «il regno dei Cieli è vicino».

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELL'ULTIMA DOMENICA DEL MESE NELLA CATTEDRALE DI TORINO

(Torino, Cattedrale, domenica 29 gennaio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Sof 2,3; 3,12-13

Salmo responsoriale: Sal 145 (146)

Seconda lettura: 1Cor 1,26-31

Vangelo: Mt 5,1-12+

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Non credo esista nella storia dell'umanità un discorso più affascinante e, nello stesso tempo, carico di nostalgia come il sermone che Gesù tiene sulla montagna, sul monte, per le folle, per tutti. Perché è un discorso che è capace di smuovere le corde più profonde dei nostri cuori e, nello stesso tempo, di lasciarci ancora più spaesati di prima. Perché lo sappiamo troppo bene: purtroppo questo mondo non è un mondo in cui hanno la meglio i poveri, i miti, i misericordiosi, i pacificatori...

E proprio per questo, nella storia del Cristianesimo, questo discorso si è prestato a interpretazioni un po' edulcorate. Come quella di chi ha detto: è un discorso che viene riportato pensando che Gesù stia per ritornare in fretta e, allora, si crede e si ritiene che si possa vivere così, secondo questa pagina evangelica, ma poi, quando il ritorno e la venuta ultima del Signore ritardano, allora dobbiamo prendere atto che non possiamo vivere così. O come quello di chi ha interpretato questa pagina dicendo: non riguarda tutti, ma riguarda soltanto alcuni nella Chiesa, quelli che fanno le scelte più radicali; gli altri non possono vivere all'altezza di questa pagina del Vangelo. O come l'interpretazione di chi ha detto: in fondo qui Gesù invita a cambiare la mentalità, ma non poi il modo di operare e di vivere e di agire nel mondo.

Sono delle interpretazioni edulcorate, che non colgono però il cuore di questa pagina evangelica. E il cuore di questa pagina evangelica mi sembra tutto qui, nel fatto che ci si deve collocare nel futuro di Dio, nella venuta di Dio, nell'orizzonte di una vita che va al di là di questa vita. E non a caso tutti i verbi delle Beatitudini sono al futuro. Ci si deve collocare nel futuro di Dio, perché quando ci si colloca lì, allora si è capaci di attrarre delle risorse, delle energie, che

trasformano e trasfigurano questo mondo. Se no, il mondo va avanti sempre allo stesso modo. Nella sapienza di questo mondo abbiamo imparato che la storia è maestra di vita, ma poi - lo sappiamo molto bene - dalla storia non impariamo niente, continuiamo a fare le guerre, a non perdonarci, ad essere violenti, a ricercare tutto meno che la giustizia.

Mi ha colpito, soltanto guardando le notizie di ieri, la vicenda di quell'afroamericano che negli Stati Uniti è stato ucciso dai poliziotti perché ha trasgredito qualche legge della strada: ha perso la vita per questo. O la banalità di ragazzi che possono spingere un altro ragazzo coetaneo contro il treno. Niente di nuovo sotto il sole: dalla storia non si impara niente. Ma si può imparare, invece, molto quando ci si colloca nel futuro di Dio perché, quando ci si mette in quell'orizzonte, si può diventare capaci di ciò che la nostra umanità da sola non è capace.

Quando ci collochiamo nel futuro di Dio, allora possiamo abitare questo nostro mondo e questa nostra vita da "poveri in spirito", cioè da donne e da uomini che confidano unicamente nella vicinanza e nella presenza del Signore, nelle ore liete e nelle ore tristi. Quando ci si fa abitare dalla vicinanza e dalla presenza di Dio, dall'irruzione del suo regno, allora si può vivere questa vita non da prepotenti ma da miti. E i miti non sono degli uomini più stupidi degli altri, né meno forti di altri: sono degli uomini che hanno una tale forza da saper sopportare l'altro e da saper sopportare anche la visione che l'altro ha, che può essere diversa dalla tua, senza usare violenza.

Quando ci si colloca nel futuro di Dio e si abita il futuro di Dio - una vita che va al di là della morte - allora si può anche essere affamati e assetati di giustizia. È bella questa espressione: quando si è affamati o quando si è assetati, si è presi totalmente da quel bisogno, non si vede altro. Quando ci si colloca nel futuro di Dio si può avere «fame e sete della giustizia», che non è semplicemente dare a ciascuno il suo, ma è ricercare la volontà di Dio, l'unica volontà che fa giustizia su questa Terra.

Quando ci si colloca nell'orizzonte della vita di Dio, allora si diventa anche misericordiosi e operatori di pace, donne e uomini capaci di non rispondere mai al male con il male, e donne e uomini che non soltanto non fanno la guerra e non sono violenti, ma mettono tutte le energie che hanno per ricucire tutto ciò che la violenza, l'odio, l'egoismo e le guerre degli uomini strappano.

Quando si vive nell'orizzonte di Dio, allora si è capaci anche di sopportare il male che si accanisce su di te quando, dentro questo mondo, vuoi vivere secondo il Vangelo e non secondo la logica del mondo. È stato detto che, poiché i cristiani guardano all'al di là, allora sarebbero disinteressati all'al di qua. Non c'è niente di più falso: poiché i cristiani guardano all'al di là, sanno immettere nell'al di qua qualcosa che questo mondo da solo non è capace di darsi. Che il Signore ci conceda di essere e di rimanere dei cristiani.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA FESTA DI SAN GIOVANNI BOSCO

(Torino, Basilica di Maria Ausiliatrice, martedì 31 gennaio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Vangelo: Mt 18, 1-5.10

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

L'evangelista Matteo ci riporta un lungo e avvincente discorso ecclesiologicalo di Gesù, cioè un discorso che ha per tema la natura e l'esistenza della Chiesa. Un discorso che prende le mosse da questa domanda che i discepoli rivolgono a Gesù stesso: «Chi è il più grande nel regno dei cieli?».

Una domanda che i primi discepoli già si fanno quando si guardano tra di loro e che – ahinoi – nell'arco della storia dell'umanità e purtroppo anche della Chiesa non finiamo qualche volta di porci. Perché è una domanda per certi aspetti demoniaca. È la domanda della competizione, dove qualcuno deve essere più grande di un altro, meglio dell'altro.

Ma la competizione è ciò che ci avvelena la vita. Se ci pensiamo, tante delle nostre fatiche nell'esistenza nascono dal fatto che non siamo capaci di vivere se non in una logica di competizione, cioè non siamo capaci di vivere da fratelli: tutti uguali nella dignità, tutti primi eppure tutti diversi l'uno dall'altro.

Gesù prende le mosse da qui per dire qual è la via della Chiesa: la via antitetica a quella della competizione. E dalle parole che abbiamo sentito risulta chiaro che è la molteplice via della piccolezza. Come si deve vivere? Si deve vivere come un bambino e ci si deve convertire per essere come un bambino. Ma qui il bambino, il piccolo, è l'emblema di colui che si abbandona con fiducia, che non ha sospetto, che non ha paura, che sa che la vita è nelle mani di qualcun altro. Che cos'è che ci impedisce di vivere da fratelli? Il fatto di non sentirci così, come dei bambini abbandonati con fiducia nelle mani di Dio.

Ma poi Gesù va oltre: questa via della piccolezza è la via che fa sì che si diventi come un bambino, facendosi piccolo e diventando così, e soltanto così e in questo senso, il più grande. È quella via che ci permette, nella Chiesa, di mettere al primo posto davvero coloro che nel mondo sono trattati da ultimi, ma è quella via anche che ci permette nella Chiesa di collocarci noi all'ultimo posto, per farci i servi di tutti.

E infine Gesù dice anche che ciò che contrasta la logica della competizione è accogliere qualunque bambino, qualunque piccolo nel suo nome. È la via della cura per i bisogni dei più poveri, dei marginalizzati, di chi ha la necessità dello sguardo dell'amicizia e del bene dell'altro per poter continuare a sentirsi vivo.

E Gesù va persino oltre: dice che non bisogna disprezzare nessuno dei piccoli, letteralmente sarebbe «non bisogna trascurare nessuno dei piccoli»; bisogna cogliere che cosa i più piccoli hanno nel cuore e quali siano i loro desideri più profondi. È soltanto quando si segue questa molteplice via della piccolezza che l'inganno della competizione è vinto. Ma questa dovrebbe essere la via della Chiesa.

Mi sembra molto bello leggere questa pagina del Vangelo nel giorno della festa di San Giovanni Bosco. Perché Giovanni Bosco, in qualche modo, nella sua vita ha incarnato questa pagina del Vangelo, perché ha testimoniato la bellezza, la lucentezza della molteplice via della piccolezza. San Giovanni Bosco è stato un uomo e un cristiano totalmente affidato nelle mani di Dio. Tutti noi certamente conosciamo diversi particolari della sua vita, della sua esistenza. Sappiamo bene come persino nei momenti di maggiore sconforto non ha mancato di sapere che la Provvidenza di Dio c'era e non lo ha abbandonato.

San Giovanni Bosco è il testimone di questa molteplice via della piccolezza perché si è fatto servo di altri, soprattutto dei più piccoli, e ha generato una comunità che esiste per servire i più piccoli, i più giovani. È testimone di questa via perché ha avuto occhi capaci di curare i bisogni dei più marginalizzati del suo tempo e di non trascurare ciò che i più piccoli e i più marginalizzati del suo tempo desideravano e agognavano.

Lo sappiamo molto bene: in una delle sue lettere dice che l'educazione è un fatto di cuore. Ed è il cuore che è capace di vedere ciò che i più piccoli, i più giovani e i più marginalizzati desiderano più profondamente. Se noi lo festeggiamo, oggi, è perché sappiamo che quella che è stata la sua via deve essere anche la nostra via. Non avrebbe senso celebrare San Giovanni Bosco oggi senza mettersi alla sua scuola - che è la scuola del Vangelo - per continuare a vivere senza avere paura, fiduciosi che Dio c'è, che la sua Provvidenza c'è; per continuare a vivere nello spirito del servizio, cogliendo i bisogni dei più poveri, dei più piccoli e non trascurando le esigenze dei più giovani, che a volte sono davvero molto diverse da quelle che noi abbiamo la pretesa di vedere e di comprendere.

Che questa sia davvero una grande festa per tutti noi, perché è la festa della molteplice via della piccolezza, è la festa di don Bosco, ma è anche la festa del nostro possibile cammino evangelico.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA VITA CONSACRATA

(Torino, Cattedrale, domenica 5 febbraio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 58,7-10

Salmo responsoriale: Sal 111 (112)

Seconda lettura: 1 Cor 2,1-5

Vangelo: Mt 5,13-16

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Sul monte, davanti ai discepoli e alle folle, Gesù tiene un discorso alto e luminoso: il sermone delle beatitudini, che è orientato tutto al futuro nuovo di Dio, a ciò che Dio compie e compirà in modo definitivo alla fine dei tempi, e che vuole introdurre quei discepoli e quelle folle in questo futuro per scoprire che il segreto della gioia, il segreto della beatitudine - quella vera - è proprio lì, nel futuro di Dio, nella comunione che Dio offre all'uomo e nella possibilità di interpretare la vita a partire da quella comunione con Dio, non credendo che la gioia e la felicità stiano nell'accumulare qualcosa su questa Terra, nel trovare un rifugio su questa Terra, ma imparando poco per volta che il segreto della gioia e della beatitudine sta nell'essere con Dio, nel fidarci di lui e nel fare della nostra vita sempre - e sempre di nuovo - un dono per la vita degli altri.

Ed è subito dopo aver pronunciato questo sermone alto e luminoso che Gesù rivolge ai suoi discepoli le parole che abbiamo sentito: «voi siete il sale della Terra», «voi siete la luce del mondo», voi siete come la città posta in alto che è capace di attirare tutto e tutti. E allora è evidente che queste parole di Gesù non sono delle parole moralistiche, quasi che si tratti di fare uno sforzo enorme per essere ciò che da soli non siamo capaci di essere, ma queste parole sono - potremmo dire - l'espressione del riverbero in noi del futuro di Dio, in cui siamo entrati, in cui possiamo entrare.

Quando ci lasciamo attirare dal futuro di Dio, allora accade che nelle nostre esistenze, nelle nostre parole, nei nostri pensieri, nei nostri sentimenti, si vede e si sperimenta che l'E-vangelo è trasfigurante, è capace di cambiare tutto. E questo parla e questo è capace di essere

sale della Terra, di essere luce del mondo, di essere città posta in alto capace di attirare tutto.

Sono belle queste espressioni che Gesù usa: «voi siete il sale della Terra» cioè ciò che è capace di dare a questo mondo, a questa umanità, il gusto, il sapore. Dice Gesù: se il sale perde il suo sapore, diventa insipido. Una traduzione possibile potrebbe essere così: se il sale perde il suo sapore, diventa "stupido", a dire che noi siamo il sale della Terra nella misura in cui sappiamo dare gusto, senso, sapienza all'umanità e al mondo.

«Voi siete la luce» cioè quella realtà che è capace di illuminare ogni cosa, di farne vedere le bellezze, ma anche di far vedere ciò che va modificato, ciò che non è bello. Voi siete come la città che è posta in alto e che nella notte, con la sua luce, è capace di orientare la vita delle donne e degli uomini. E lo siete spontaneamente, se vi lasciate attrarre e introdurre nel futuro di Dio; e lo siete per le opere che farete, non quelle - appunto - che sono il frutto semplicemente delle nostre risorse, delle nostre volontà, delle nostre intelligenze, ma quelle opere che ci permettono di stare nelle beatitudini, nel futuro di Dio.

Lo esprime molto bene la pagina del profeta Isaia: quand'è che le donne e gli uomini di Dio sono luce del mondo e quindi anche sale della Terra, città posta in alto? Quando sanno togliere di mezzo l'oppressione cioè quando si vivono dei rapporti che non sono di dominazione e di subordinazione, ma dei rapporti di fraternità, di uguaglianza nella dignità, eppure di rispetto dell'unicità di ciascuno. Quand'è che si è luce della Terra? Quando si toglie di mezzo a noi il puntare il dito cioè il giudizio, spesso senza appello, su tutto e su tutti. Quand'è che si è luce e dunque sale e dunque città posta in alto? Quando si toglie da noi il parlare empio, il parlare ingiusto. E noi sappiamo molto bene che spesso esiste questo parlare ingiusto, non soltanto fuori di noi, ma anche - ahimè - dentro di noi, anche dentro la Chiesa; un parlare spesso superficiale, stupido, che fa sì che ciò che dovremmo essere non corrisponde alla nostra realtà.

È bello vivere la Giornata della Vita Consacrata davanti a questa Parola, perché ci riporta alle sorgenti, all'origine. Non si è monaci, monache, frati, suore, non si è questo perché abbiamo scelto di fare qualcosa di straordinario; si è questo perché ci si è lasciati catturare dal futuro di Dio. E questo si riverbera nella vita. E questo permette di gustare una vita che è trasfigurata, che è cambiata dal Vangelo. È una vita capace, proprio perché cambiata all'interno dal Vangelo, di parlare, di essere sale per le persone che incontriamo, che dà sapore, che dà gusto, che dà senso.

Quanto bisogno di senso c'è nella vita degli uomini oggi! Viviamo un tempo accelerato, che ci permette di far funzionare benissimo le cose e sempre meglio, ma senza sapere più perché esistono le cose. Quanto bisogno c'è di qualcuno che sia sale della Terra, perché la sua vita è trasfigurata dal Vangelo e questo parla senza dire nulla. Quanto bisogno c'è oggi di donne

e di uomini che sappiano con la loro esistenza illuminare la realtà, rendere visibile ciò che agli occhi di questo mondo non è visibile, far vedere ciò che è bello e che merita la vita, ma anche manifestare ciò che è morte e per il quale non vale la pena di vivere e di spendere energie. Quanto bisogno c'è oggi di donne e di uomini che, con la loro stessa esistenza, rappresentano un faro perché chi è smarrito, a tanti livelli, possa trovare l'orientamento.

Gesù però è molto realista e dobbiamo lasciarci toccare dal realismo di Gesù. La pagina del Vangelo ci dice che non è scontato che i cristiani siano sale della Terra, luce del mondo, città posta in alto. Si può diventare sale insipido, stupido; si può essere una luce che è collocata nel posto sbagliato e non illumina nulla; si può essere una città che non orienta. E questo ci interpella da vicino, penso, oggi nella vita delle consacrate e dei consacrati, perché ci fa chiedere con molta onestà, con molta rettitudine di cuore e di intelligenza, se quello che facciamo, se quello che siamo, se le opere che portiamo innanzi sono ancora qualcosa che rappresenta una luce, un orientamento, un senso e un gusto per l'umanità. Perché se non è così, non siamo ciò che dovremmo essere.

E nel nostro riformarci, perché abbiamo bisogno di rivedere le nostre vite oggi - anche le nostre comunità, ma anche la nostra vita personale - dovremmo lasciarci guidare da questo criterio molto semplice, ma alla fine profondamente evangelico: dove, come, quando possiamo ridiventare gusto per l'umanità, luce capace di illuminare i cuori, orientamento per altre donne e per altri uomini? Che il Signore conceda alle nostre comunità, ma anche a ciascuno di noi, di collocarci sempre nel futuro di Dio, per essere ciò che siamo chiamati ad essere.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

(Torino, Parrocchia del Santo Volto, sabato 11 febbraio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Sir 15,16-21 (NV) [gr.15, 5-20]

Salmo responsoriale: Sal 118 (119)

Seconda lettura: 1 Cor 2,6-10

Vangelo: Lc 5,17-26

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Gesù insegna e la potenza di Dio gli fa operare delle guarigioni. E la forza che proviene dalla sua parola, dal suo insegnamento, che è capace di aprire i cuori e di guarirli, e la forza che proviene dalle sue mani, dalle sue azioni, che è capace di sollevare qualunque malattia, fa sì che attorno a lui si raduni una grandissima folla, tale che non c'è neppure più posto perché un ulteriore malato, un paralitico, possa raggiungerlo, possa essere collocato alla sua presenza. Ma alcuni amici del paralitico, tenaci, prendono il suo lettuccio e lo calano dal tetto, facendo in modo che quella grande folla di uditori di Gesù non sia di ostacolo all'incontro.

E l'evangelista Luca dice che Gesù vede la loro fede; nessuno dice niente, nessuno proclama la fede, ma Gesù la vede. Vedendo che cosa? Vedendo esattamente la tenacia di questi uomini che hanno una grandissima fiducia in Gesù e nell'incontro che si realizza tra Gesù e l'uomo paralitico. Vede la tenacia della loro solidarietà, che fa sì che non si arrendano, ma fanno di tutto purché quell'incontro tra il malato e Gesù si possa realizzare. E, infine, vede la benedetta passività di questo paralitico, che si lascia fare tutto pur di essere collocato davanti allo sguardo di Cristo, uno sguardo che vede quella fede, che vede quell'uomo malato e che dice all'apparenza delle parole strane: che «sono rimessi i peccati».

Chissà quale deve essere stato lo stupore di quell'uomo malato e degli amici che l'hanno portato lì nel vedere che, invece che una parola di guarigione, c'è una parola di remissione del peccato. Certamente questo diventa oggetto di chiacchiericcio tra tutti gli altri, un chiacchiericcio che ha per centro questa domanda: ma chi è costui, che ha l'ardire e si prende il potere di perdonare i peccati? Un chiacchiericcio che Gesù comprende molto bene e che fa sì che, dopo questa parola di remissione del peccato, egli dica a quell'uomo anche una parola di

guarigione: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua».

E la guarigione avviene in un modo sorprendente: non soltanto l'uomo è rimesso in cammino, ma è rimesso in cammino in una novità inaudita, quella novità che lo fa glorificare Dio, lodare Dio, e spargere glorificazione di Dio anche attorno a sé. Segno che, appunto, quella guarigione esteriore è un simbolo di qualcosa di più profondo che è avvenuto nella sua vita: quella malattia non è connessa al peccato, quella malattia però rivela una malattia più profonda, che è appunto il peccato, cioè la chiusura nei confronti di Dio, la sfiducia che Egli continuamente crea e mantiene la sua creazione, la sfiducia nel fatto che Egli è datore di vita sempre, anche al di là della morte.

È molto illuminante questa pagina del Vangelo per la nostra Giornata del malato; lo è anzitutto perché ci sa dire che è una tentazione, quella che avviene nel momento in cui siamo colpiti dalla malattia, di domandarci perché Dio ha voluto questa malattia - che cosa ho fatto di male perché mi trovi così? - invece che essere collocati in una maniera ancora più profonda, più diretta, davanti a Dio nel momento di maggior bisogno. Questa domanda che si insinua a volte dentro di noi - che cosa ho fatto di male? - è una domanda che ci allontana da Dio ed è domanda demoniaca, è la domanda della tentazione. Questa pagina del Vangelo, così come tutto il Vangelo, ci dice che non c'è una connessione diretta tra il peccato e la malattia, tra la colpa e l'essere malati. Ed è una prima grande luce per ritrovare, anche nel momento del dolore e della malattia, l'unica relazione che ci può dare pace e conforto nella profondità di noi stessi.

Ma poi è una pagina illuminante anche in un altro senso, perché quando noi siamo malati come quest'uomo paralitico ci presentiamo a Dio a partire dalla nostra situazione di malattia, non possiamo fare altro; ci viene spontaneo - ed è giusto così ed è giusto che rimanga così - di rivolgerci a Dio chiedendo che ci venga tolta la malattia. Però la luce che viene da questa pagina evangelica sta nel farci percepire che dobbiamo chiedere questo lasciando la libertà di Dio e sapendo che egli può donarci anche altro da ciò che a noi pare il bene supremo e immediato. E dobbiamo rimanere così nella preghiera, se è una preghiera autentica: guariscimi, ma appunto sia fatta la tua volontà; ciò che mi preme è di rimanere nella relazione con te, è questo che non posso mai perdere; non posso che presentarmi a te, se non a partire dalle mie paralisi, ma poi dopo io sono libero e tu sei libero e, soprattutto, io non vedo quello che è il bene più profondo, totale, eterno, di me; questo lo vedi tu.

Così come mi pare una pagina illuminante nel farci scorgere che c'è bisogno sempre di amiche ed amici nel momento della malattia, che si prendono cura del malato, che non lo lasciano solo, come fanno questi personaggi del Vangelo che prendono quel lettuccio e lo col-

locano davanti al Signore. Se c'è una malattia nella malattia, a me pare che questa sia proprio la solitudine. Possiamo diventare disperati quando nel dolore ci sentiamo soli. E noi sappiamo molto bene che questa malattia nella malattia è la grande povertà di questo nostro tempo, un tempo che ci permette, attraverso gli studi scientifici e tecnici, di avere delle grandi possibilità di guarire le malattie; abbiamo delle possibilità che, anche soltanto cinquant'anni fa, non c'erano, ma non è detto che questo ci renda più capaci di solidarietà, che ci renda più capaci di sconfiggere quella malattia nella malattia che è l'isolamento, che è la solitudine.

Questa pagina del Vangelo è un grande appello per tutti noi, malati o sani, nello scoprire che c'è un disagio profondo che tutti portiamo nel cuore, che possiamo sperimentare sempre nella vita, in qualunque occasione, soprattutto del momento della malattia, ed è il disagio della solitudine e che abbiamo però una potenza di fede molto grande, quella che Gesù ha visto in questi uomini tenaci: la potenza di essere solidali, di non lasciare soli coloro che sono nella malattia.

E, infine, questa pagina del Vangelo è illuminante perché ci dice che possiamo guardare nella profondità della nostra situazione umana e scoprire sempre, malati o sani che siamo, che tutti siamo colpiti da questa malattia più profonda e radicale che è il peccato e che potremmo proprio esprimere così: la nostra chiusura nei confronti di Dio, una chiusura che gli rende impossibile, qualche volta, di mostrarci il suo volto di misericordia, di bontà, di tenerezza, di vicinanza e di vita. Il peccato alla fine è questo: è chiuderci a lui rendendogli impossibile di manifestarci, di farci sperimentare che nonostante tutto, nella salute e nella malattia, nella gioia come nel dolore, lui è vicino. Ed è vicino con la sua forza di vita, più grande addirittura della morte; quando la sperimentiamo, come il paralitico del Vangelo, possiamo glorificare Dio e permettere ad altri attorno a noi di dare a Dio la gloria.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA NELLA PARROCCHIA DELLA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE IN ALMESE

(Almese, parrocchia Natività di Maria Vergine, sabato 18 febbraio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Lv 19,1-2.17-18

Salmo responsoriale: Sal 102 (103)

Seconda lettura: 1 Cor 3,16-23

Vangelo: Mt 5,38-48

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Ad una prima lettura, anche un po' superficiale, potrebbe sembrare che questa pagina del Vangelo sia una pagina irrealista, fuori dalla realtà. Ricordo di aver sentito, tanti anni fa, in un'intervista di Enzo Biagi a un uomo fuorilegge, che aveva ucciso e che probabilmente aveva indotto altri ad uccidere, domandargli che cosa avrebbe fatto se qualcuno gli avesse pestato i piedi e, con un certo sarcasmo, il malvivente diceva: «Cosa vuole che faccia? Mica posso porgere l'altra guancia, quante guance dovrei avere?». Quasi a dire, appunto, che le parole di Gesù sono talmente idealiste da essere fuori dal reale.

Ma si tratta, appunto, di una lettura prima e superficiale. A una lettura più profonda, queste parole mostrano invece un grandissimo realismo, anzitutto perché ci dicono che viviamo e abitiamo un mondo che - lo vogliamo o no - è tragicamente segnato dal male e dalla violenza: la violenza di chi aggredisce il fratello e di chi gli dà uno schiaffo, la violenza di chi si appropria delle cose che non sono sue ma sono dell'altro, la violenza di chi si impone alla volontà dell'altro e lo costringe a fare «un miglio». E sappiamo molto bene che questi sono soltanto esempi di modalità infinite che noi uomini abbiamo per essere violenti. Si può aggredire l'altro con le parole, si possono togliere non soltanto degli averi immediati ma - pensate oggi con la finanza - si può togliere ad altri ciò che è loro senza sporcarsi le mani. Oppure ci sono infiniti modi di costringere l'altro contro la sua volontà, anche modi raffinatissimi.

Gesù è molto realista nel dipingerci ciò che siamo. Ma, a ben vedere, anche nel dirci che cosa può venire a capo realmente, in maniera definitiva, di questa umanità segnata

dalla violenza. Non viene a capo di questa umanità segnata dalla violenza la cosiddetta legge del Taglione: «Occhio per occhio, dente per dente». Era una legge dell'Antico Testamento già molto raffinata che diceva che, quando ricevi del male, ti puoi permettere di fare un male proporzionato, non di più. Se l'umanità fosse a questo livello, molte volte saremmo già a un discreto livello, ma non è questo - dice Gesù - che fa venire a capo della tragedia della violenza umana, così come non viene a capo della tragedia della violenza umana semplicemente la cosiddetta «non violenza»: non rispondo al male con il male. È già qualcosa di grandissimo, ma ciò che Gesù propone è qualcosa di altro: è l'operare il bene là dove si riceve il male, il comprendere che la tua risposta non è semplicemente fare arrestare il male, ma addirittura la risposta positiva di intervenire con un bene là dove ricevi il male. Cosa che può avvenire soltanto da chi, quando riceve la violenza e il male, è capace di scendere nella profondità di sé e prendere le distanze da sé e scoprire che quella rabbia, quella collera, quella violenza alla fine sono anche nel mio cuore. E, soltanto vincendo questo, posso dare una risposta vera e nuova - dentro un'umanità violenta - alla violenza che ricevo.

Così come Gesù è molto realista in questa pagina del Vangelo nel dirci che spesso ciò che noi chiamiamo amore è la parodia dell'amore. In modo naturale, spontaneo, noi chi amiamo? Amiamo quelli che ci sono affini, quelli che sentiamo simili a noi, che racchiudiamo in quelli che definiamo «i nostri», ma - quando facciamo così - quello che definiamo amore crea sempre delle esclusioni. Là dove ci sono «i nostri» ci sono «altri» inevitabilmente che non sono dei nostri. Noi amiamo ciò che ci piace, ma questo fa sì che i nostri amori siano sempre degli amori molto esposti, perché prima o poi, anche nelle relazioni più belle, più profonde - quelle tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra figli e genitori - prima o poi ti scontri con il fatto che c'è qualcosa nell'altro che non appare a te amabile. Eppure è lì - sembra dire Gesù - che comincia davvero l'amore.

Dov'è che c'è davvero l'amore? Quand'è che possiamo chiamare qualcosa amore? Quando l'amore arriva addirittura a ciò che ti è nemico, a ciò che non senti come simile a te, della tua cerchia, come appetibile, come amabile, perché quando il tuo amore raggiunge i nemici, allora raggiunge tutti, allora avvolge davvero tutti. E quando l'amore raggiunge i nemici, sei certo di essere nell'amore, perché quell'amore è gratuito: non ami per ricevere qualche cosa, ami anche laddove sai che sarai necessariamente in perdita, ma se non fai così - dice Gesù - non fai niente di nuovo dentro questa umanità, perché amare gli amici, amare ciò che ti appare amabile, è cosa che fanno anche i pubblicani e anche i pagani.

Ma c'è, infine, un'altra dimensione di profondo realismo in queste parole di Gesù, che sta nelle sue parole conclusive: «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste». Qui c'è la potenza grandiosa del realismo di Gesù. Chi è capace di immettere qualcosa di nuovo dentro un mondo violento? Chi è capace davvero dell'amore, non solo dell'innamoramento? Colui che si sente amato in un modo gratuito, anche nelle proprie debolezze, anche nel proprio peccato, anche nella propria violenza, dal Padre che fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti. Chi sente di essere sotto l'amore del Padre è veramente capace di una risposta realista a un mondo violento e a un mondo dove scambiamo l'amore con l'innamoramento. Ma chi sente di essere sotto l'amore del Padre sa che la risposta definitiva a questo mondo ci sarà soltanto nel regno del Padre. Per questo, tutte le volte che ci troviamo a pregare, noi invochiamo questo regno: «Venga il tuo regno!».

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI
(Torino, Cattedrale, mercoledì 22 febbraio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gl 2,12-18

Salmo responsoriale: Sal 50 (51)

Seconda lettura: 2Cor 5,20-6,2

Vangelo: Mt 6,1-6.16-18

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Quando si spegne e si consuma il fuoco, qualunque sia la sua vastità, rimane soltanto della cenere; a seguito della lucentezza, del fulgore del fuoco, rimane il nero della cenere; alla vitalità del fuoco fa seguito la morte della cenere. E noi cominciamo la Quaresima con la cenere imposta sul nostro capo, segno della morte e segno del nostro peccato, per poter gustare fino in fondo la luce, il fuoco della Pasqua, al termine di questo itinerario. E compiamo un cammino che inizia con questo segno della cenere, un cammino lungo quaranta giorni, a ricordo del lungo cammino del popolo nel deserto per quarant'anni, quando si è lasciato alle spalle la schiavitù dell'Egitto, ma poco per volta, di anno in anno, si è distaccato da quella schiavitù. E a ricordo cammino di quaranta giorni compiuto da Gesù nello stesso deserto, quando ha preso le distanze dal demonio e da ogni forma di illusione del male.

Compriamo un lungo cammino anzitutto per guardare ciò che la cenere che riceviamo oggi rappresenta, per guardare in faccia la nostra morte, la nostra finitudine, la nostra precarietà. Viviamo un tempo in cui riempiamo vorticosamente ogni istante e spesso lo facciamo proprio per distrarci dalla consapevolezza che siamo finiti e siamo fragili, che siamo mortali, e che questa morte ci fa paura, ci interroga, è la cenere che noi stessi siamo.

Ma viviamo questo tempo di quaranta giorni anche per guardare in faccia che la morte è l'effetto dei nostri peccati, che il nostro peccato genera morte. Siamo invitati a guardare in faccia quelle azioni che compiamo, in cui ci distacciamo dagli altri, in cui prendiamo distanze invece che essere solidali, per vedere meglio che tutto questo genera in noi e negli altri delle atrofizzazioni, delle morti. Siamo invitati a guardare in faccia più in profondità i nostri pensieri e a vedere che spesso li facciamo entrare e permettiamo loro di invadere la nostra interiorità,

quando sono pensieri di morte, pensieri di paura, pensieri di sfiducia, pensieri di competizione, pensieri di rabbia. Abbiamo davanti un lungo tempo per guardare in faccia quella cenere che siamo e la cenere che è prodotta dalle nostre azioni e dai nostri pensieri quando sono azioni e pensieri di peccato.

Ma abbiamo un lungo tempo davanti anche per prendere distanza poco per volta, di giorno in giorno, da questa cenere, da questa morte, e soprattutto per combattere di nuovo contro tutto ciò che sembra farci ridurre a cenere e a morte. Spesso pensiamo che la nostra vita si espliciti davvero e si realizzi davvero quando siamo spontanei, ma per essere spontanei nella maniera più profonda ci va una lunga ascesi, ci va un esercizio continuo in cui si combatte con tutto ciò che non è vitale per noi ma è mortale. E faremo un esercizio lungo, non per compiacerci del meglio che possiamo diventare ed essere, ma per aprirci in maniera più spontanea, più vera, più reale, alla luce della risurrezione di Gesù.

Avremo tre strumenti tra le mani, quelli che la grande tradizione della Chiesa da secoli ci ha consegnato. Lo strumento del digiuno, che possiamo esprimere in molti modi, astenendoci da tante cose inutili, ma direi anche proprio facendo digiuno, astenendoci dal cibo, per ricordarci che appunto siamo abitati da tanti bisogni e che questi bisogni spesso urlano dentro di noi; e siamo abitati da tanti bisogni che urlano proprio perché siamo mortali, siamo finiti, siamo precari. Avremo tra le mani lo strumento dell'elemosina per poter guardare il bisogno dell'altro e cominciare a distrarci da noi stessi. E, infine, avremo tra le mani lo strumento della preghiera per lasciarci guardare dallo sguardo di Cristo, amorevole, misericordioso, che ci dice fin d'ora che la luce e la vita della sua Pasqua sono sempre infinitamente più grandi della nostra cenere e della precarietà della nostra vita e dei nostri peccati.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

(Torino, Cattedrale, domenica 26 febbraio 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gn 2,7-9; 3,1-7

Salmo responsoriale: Sal 50 (51)

Seconda lettura: Rm 5,12-19

Vangelo: Mt 4,1-11

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

All'inizio della Quaresima siamo invitati a scendere nella profondità di noi stessi, a raggiungere l'abisso del nostro cuore, per riscoprire ancora una volta che dentro siamo abitati da un profondissimo desiderio di vita, un desiderio di comunione, un desiderio di incontro con Dio, e che rimane vero a tutt'oggi ciò che secoli fa diceva Sant'Agostino: «*Inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*», il nostro cuore è inquieto e senza pace, fino a che non riposi e non trovi pace in te (Confessioni 1,1). Ma siamo invitati a scendere nell'abisso del nostro cuore anche per riscoprire che, in questo desiderio di vita, di comunione, di incontro con Dio, siamo costantemente minacciati, siamo tentati.

Il libro della Genesi, all'inizio della Scrittura, ci presenta Adamo che viene tentato, ma Adamo qui non è un esemplare della specie umana: è semplicemente l'uomo, è l'umanità, siamo noi, sono io. Io sono tentato e sono tentato da una tentazione che - il testo della Genesi ce lo fa intuire - ha origine nella paura della morte che portiamo in noi stessi. La tentazione si presenta così: non morirete affatto. La tentazione ha origine nella paura della morte che ci fa ricercare vita, comunione e Dio in ciò che non è Dio; che non ci fa ricercare vita, comunione e Dio non nel Creatore ma nell'opera del Creatore, nelle sue creature.

Siamo costantemente tentati, ma Gesù ci manifesta che in questa tentazione non siamo soli. E non siamo soli precisamente perché la tentazione ha riguardato anche lui. Ciò che questa pagina del Vangelo che abbiamo sentito ci presenta è semplicemente un riassunto di tutta la vita di Gesù. Gesù è stato tentato non soltanto in quei quaranta giorni, alla fine di quei quaranta giorni, ma è stato tentato sempre. È stato tentato di compiere dei segni anche là dove

non ce n'era bisogno. È stato tentato di usare il suo potere miracoloso per sé e per raggiungere in questo mondo una posizione. È stato tentato di non seguire la via del Padre, che voleva la salvezza di tutti e di ciascuno, fino alla croce: se tu sei il Figlio di Dio, scendi... Gesù è stato tentato per dirci che nella nostra tentazione non siamo più soli. E infatti non c'è nulla di più drammatico nella nostra vita e di più mortale che sentirci soli tutte le volte che sentiamo bussare alla nostra porta la tentazione di rivolgerci, invece che a Dio, a ciò che non è Dio.

Ma Gesù è stato tentato anche per manifestarci in che modo, sottilmente, la tentazione bussava alla nostra porta. È la tentazione del benessere, di trasformare le pietre in pane; è la tentazione del successo e della visibilità; è la tentazione del potere: se tu rispondi al demonio, tutto è ai tuoi piedi... Ma nella risposta di Gesù si manifesta anche "come" questa tentazione sempre fa capolino al nostro cuore, che invece desidera vita, comunione e incontro con Dio.

Sono molto interessanti le parole della Scrittura che Gesù utilizza per rispondere alle parole della Scrittura che il demonio si mette in bocca: «Non di solo pane vive l'uomo». È una parola che fa riferimento alla tentazione, che il popolo di Israele ha avuto nel deserto, di pensare che Dio non sfamasse il popolo. E dentro questa parola noi intuiamo che spesso per noi la tentazione si presenta così, ma Dio si prende cura di me, Dio si prende cura di noi! E lo sappiamo molto bene che questa domanda qualche volta si insinua nei nostri cuori, soprattutto nei momenti del dolore, soprattutto nei momenti della difficoltà, soprattutto nei momenti della morte e dell'apparente sconfitta della nostra vita, ma è vero che Dio si cura di te!

Così come è estremamente lucida quell'altra parola che Gesù usa per rispondere al tentatore, al divisore: «Non metterai alla prova il signore Dio tuo». Una parola che fa riferimento alla tentazione, che il popolo di Israele ha avuto lungo il deserto, di mettere appunto alla prova la presenza di Dio: ma Dio è qui sì o no? E molto spesso la tentazione per noi bussava alla porta allo stesso modo: ma c'è Dio oppure è svanito da questo mondo? Quando guardiamo quel che accade nel mondo, qualche volta possiamo essere davvero tentati da questa domanda. E tante volte - dobbiamo dircelo - può capitare persino che, guardando a ciò che capita nella Chiesa, possiamo essere tentati dalla stessa domanda, quando siamo così catturati dalla dimensione soltanto umana della Chiesa da non vedere più quella divina: ma Dio è qui oppure no?

La tentazione bussava così, come bussava secondo quell'ultima parola che Gesù ha in bocca per rispondere e allontanare il tentatore: «Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto», che fa riferimento alla tentazione, che il popolo ha avuto nel deserto, di costruirsi l'idolo, il vitello d'oro e di raffigurare Dio. Una tentazione che è quella di rinchiudere Dio infinito dentro le nostre immagini finite. E qualche volta questa è la tentazione sottile - soprattutto delle donne e degli uomini religiosi, dei preti, persino dei teologi - di pensare che Dio sia ciò che tu pensi di Dio.

La tentazione spesso bussava così, ma non siamo soli nel rispondere a questa tentazione e, per il fatto che non siamo soli, possiamo lottare. A me pare molto bello che tutti gli anni la Chiesa ci consegni il tempo della Quaresima come un tempo di lotta, secondo la più bella tradizione e saggezza di tutti i grandi maestri di spiritualità. Non siamo fatti semplicemente per fare quello che ci viene di fare, per essere ciò che ci sembra di dover essere: siamo fatti per lottare, affinché non sia la tentazione a prevalere in noi, ma il nostro desiderio di vita, di comunione e di incontro con Dio. Se lottiamo, diciamo che non siamo semplicemente quello che siamo stati ieri, non siamo semplicemente quello che siamo oggi, ma la verità e la bellezza di noi stessi è ciò che attendiamo da domani.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

(Torino, Cattedrale, domenica 5 marzo 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gn 12,1-4a

Salmo responsoriale: Sal 32 (33)

Seconda lettura: 2 Tm 1,8b-10

Vangelo: Mt 17,1-9

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

I discepoli di Gesù hanno compreso che egli è il Messia, è l'unto di Dio, è l'inviato di Dio nel mondo. E poco per volta stanno anche cominciando a capire, a spese loro, che il modo in cui egli è il Messia è totalmente diverso da ciò che si erano immaginato. È un Messia che verrà sconfitto, è un Messia che apparirà nella totale impotenza della via della passione, della via crucis, della strada della croce. Ma stentano ancora a comprendere in profondità che in quella via della croce, nella via della sconfitta e dell'impotenza, lì si manifesta davvero chi sia il Messia e chi sia Dio. Proprio lì, laddove noi uomini sperimentiamo il fallimento e il limite umano, lì si manifesterà e si renderà sperimentabile tutta la potenza di Dio. Perché lì si sperimenterà fino all'estremo l'amore di Dio.

Fanno ancora fatica i discepoli a comprendere questo. E perciò Gesù li porta sul monte, porta con sé Pietro, Giacomo e Giovanni, per far gustare un anticipo di ciò che si realizzerà nella via crucis e nella strada della passione. E - dice Matteo - salendo sul monte, viene trasfigurato. Questo passivo non ci sfugga: non è un'opera dell'uomo, ma è un'opera di Dio; è Dio che fa cambiare figura a quel Gesù, mostrando in verità chi egli sia. Ed è molto interessante che, a differenza di altri evangelisti, Matteo ci faccia cogliere quel che avviene nella trasfigurazione di Gesù, anticipo della Pasqua almeno per un istante, facendo leva sul tema della luce. Gesù viene illuminato, il suo volto brilla come il sole e le sue vesti divengono candide come la luce. Un altro evangelista dirà che saranno bianche più di quel che potrebbero fare i lavandai quando lavano le vesti. Matteo, invece, dice che sono luminose, così come è luminosa la nube che avvolge i tre discepoli.

Che cosa sperimentano Pietro, Giacomo e Giovanni sul monte? Sperimentano la trasfigurazione di Gesù, che è l'illuminazione di Gesù. Gesù appare nella sua figura di Figlio di Dio precisamente perché è posto sotto la luce divina. È quella luce di Dio che lo illumina, che lo fa splendente come il sole, a mostrare chi egli sia. Ma quella luce è la stessa che è capace di illuminare gli occhi dei discepoli, che possono percepirne la forza e la bellezza.

Non solo, ma su quel monte c'è un anticipo di quello che i discepoli dovranno comprendere nella via della passione e nella via crucis, perché c'è la voce del padre che dice: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». I discepoli potranno percorrere in profondità e in verità la via della Pasqua del Signore soltanto avendo occhi di luce e soltanto avendo orecchie capaci di ascoltare quella Parola che Dio dirà in Gesù, in una maniera definitiva, nella sua Pasqua, nella sua morte e nella sua risurrezione.

Leggiamo questa pagina del Vangelo nella seconda domenica di Quaresima per renderci accorti che l'itinerario quaresimale, la via della Quaresima, è una strada di illuminazione e di ascolto. Leggiamo questa pagina per ricomprendere che i giorni e le settimane che stiamo vivendo sono giorni in cui anche noi siamo chiamati a ritrovare gli occhi di luce, capaci di vedere anzitutto la verità di Gesù. Molto spesso noi riduciamo Gesù ai nostri bisogni oppure a quello che ci pare di aver compreso di lui, a quel che ci sembra opportuno che egli sia o debba essere. Viviamo il tempo della Quaresima per ritrovare occhi di luce, occhi limpidi, non oscuri, non annebbiati, capaci di vedere quella luce inaccessibile, che è sempre al di là di tutto ciò che noi possiamo sapere, comprendere, desiderare di Gesù.

Non solo, ma siamo chiamati a vivere questo itinerario come un itinerario di illuminazione per vedere meglio anche noi stessi, perché può capitare che anche su di noi non abbiamo uno sguardo limpido ma abbiamo una vista annebbiata. Quando, per esempio, ci esaltiamo a tal punto da diventare orgogliosi e incapaci di tessere relazioni fraterne con gli altri uomini e le altre donne. Oppure, all'inverso, quando diventiamo vittime delle nostre pochezze, delle nostre finitudini e dei nostri peccati. Corriamo qualche volta il rischio di non vederci per quello che siamo, perché ci affossiamo da soli, perché non abbiamo gli occhi di luce per vederci visti da Cristo, che brilla come il sole sul monte Tabor.

E compiamo questo itinerario per riacquistare occhi di luce anche sulla realtà, che qualche volta potrebbe essere vista e giudicata e interpretata secondo delle logiche che sono mondane e non provenienti dalla luce del Vangelo. Pensavo a quello che è successo

in questa settimana, nelle coste della nostra Calabria: qualcosa di terribile, rispetto a cui corriamo il rischio di avere non soltanto uno sguardo non evangelico ma addirittura disumano. Abbiamo bisogno di camminare nel tempo della Quaresima per riprendere occhi di luce e vedere la realtà per quello che davvero è.

Così come ci è dato questo tempo per riaprire le nostre orecchie e ascoltare: ascoltare il Figlio non una volta sola, ma ascoltarlo incessantemente nel fruire dei nostri giorni, nel passare delle nostre ore. E sappiamo che uno strumento molto bello per rimanere in ascolto di lui, che è la Parola del Padre, è certamente l'ascolto della Scrittura. E sarebbe un grande guadagno se questi giorni di Quaresima fossero per noi l'occasione di ritornare riappropriarci della Scrittura; ma sappiamo altrettanto bene che qualche volta Cristo diventa Parola per noi attraverso le parole, i volti e - a volte - anche i silenzi dei nostri fratelli. Che questo tempo sia un tempo di illuminazione, che sia un tempo di ascolto.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA PER LE VITTIME DELLA GUERRA IN UCRAINA E PER LA PACE

(Torino, Cattedrale, venerdì 10 marzo 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gn 37, 3-4.12-13a.17b-28

Salmo responsoriale: Sal 104 (105)

Vangelo: Mt 21, 33-43.45-46

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Pregando per la pace in Ucraina e per la pace in tutti i luoghi di guerra di questo mondo da Torino, potremmo correre, tra le altre, due tentazioni. La prima tentazione è quella di pensare alla guerra in astratto, a distanza, soprattutto oggi che riceviamo tanti messaggi e vediamo anche tante immagini, che a volte si confondono con le immagini dello spettacolo e della fantasia. E dall'altra parte la tentazione di pensare che la guerra sia solo distante da noi.

Ci viene incontro questa Parola che abbiamo ascoltato come aiuto, pedagogia, per vincere questa doppia tentazione, perché sia il racconto di Giuseppe venduto dai fratelli sia la parabola di Gesù dei vignaioli omicidi, che uccidono coloro che vengono mandati dal padrone della vigna, sono un invito a immedesimarci nella carne di questi uomini e di tutti gli uomini che subiscono violenza; sono un invito a sentire ciò che può sentire un fratello che è tradito dai propri fratelli; sono un invito a far scendere nella profondità del cuore quei sentimenti che possono albergare in chi si sente travolto dall'ira, dalla violenza, dalla furia omicida di qualcun altro.

E siamo così portati a guardare alla guerra in Ucraina e a tutte le guerre di questa nostra umanità nella preghiera, scendendo nella profondità dei nostri cuori e pregando sapendo che ci sono volti, ci sono storie, ci sono famiglie, ci sono popoli concreti che vivono e stanno vivendo la tragedia della guerra. Siamo da questa Parola invitati a pensare a quei bambini a cui viene meno il futuro e che comunque vivranno una vita che sarà stigmatizzata dalle ferite della guerra. Siamo invitati a pensare a quelle donne che rimangono sole; a quegli anziani che sono privati dell'acqua, dell'elettricità...; a quella paura che può venire tutte le volte che si leva una sirena e puoi pensare che per te è la fine. Soltanto se scendiamo a questa profondità con

la guida della Parola di Dio, che questa sera ci è offerta, allora davvero preghiamo per la pace con tutti noi stessi.

Ma questa Parola è anche un invito a vincere la seconda tentazione, quella di pregare per la pace pensandosi esenti dall'ira e dalla violenza. Se ci facciamo caso, sia la prima lettura sia il Vangelo pullulano di scene di violenza per dirci che - nonostante noi - l'ira, la violenza, l'odio fanno parte non soltanto di una parte dell'umanità ma della nostra umanità, della mia umanità. È molto istruttiva questa storia di un fratello che viene tradito e venduto dai propri fratelli, perché dobbiamo dircelo con onestà: l'odio, la violenza, una certa guerra può fare capolino anche nelle nostre famiglie. Quante volte! E può fare capolino anche in questa nostra città, che di per sé formalmente vive in pace. Siamo anche noi impastati da sentimenti di ira, di violenza, di odio, di vendetta. E soltanto se sappiamo vedere questo e soltanto se sappiamo chiedere perdono per questo, allora la nostra preghiera per la pace è una preghiera che nasce dalla profondità della nostra vita e non è una preghiera formale.

Ma questa Parola che abbiamo sentito è anche un invito ad un'orazione per la pace che sia espressione non di un desiderio meschino, mutilato, ma che sia espressione di un desiderio davvero grande, all'altezza della profondità dei nostri cuori. È affascinante questa Parola del Vangelo che abbiamo sentito. Il padrone della vigna continua a mandare operai nella sua vigna, nonostante tutto, e alla fine manda addirittura suo figlio. E attraverso quel suo figlio rimane fedele alla vigna, rimane fedele alla vigna che è il popolo suo, che è la Chiesa, che è anche l'umanità.

Noi preghiamo davvero per la pace, se ci sintonizziamo con gli orizzonti maestosi e grandiosi di Dio, di un Dio che non soltanto è capace di far cessare delle guerre - e questo è già qualcosa di grande - ma di un Dio che è capace di trasformare e trasfigurare le nostre storie di ira, di odio, di violenza e di vendetta in qualcosa di nuovo, perché soltanto quando c'è una pace così, che trasfigura tutti quei sentimenti cattivi che i nostri odi e le nostre violenze sanno creare nei cuori, soltanto quando c'è una pace così, allora si può gustare che cosa sia davvero la pace.

Non solo, ma questa Parola è capace di dirci che il desiderio che dobbiamo portare nella preghiera per la pace è il desiderio di quella pace che Cristo ha portato all'umanità facendosi «pietra di scarto» perché si potesse costruire davvero qualche cosa di nuovo. San Paolo dirà che è Cristo la nostra pace. Ed è lui la nostra pace perché su quella croce, dove è stato trattato da pietra scartata dai costruttori, inutile, su quella croce ha saputo abbracciare con la misericordia tutti gli uomini di tutti i popoli di tutti i tempi. Che il Signore ci conceda di sentirci avvolti da questo abbraccio per diventare non soltanto capaci di arginare la guerra, ma per diventare fin da adesso operatori di pace.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

(Torino, Cattedrale, domenica 12 marzo 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Es 17,3-7

Salmo responsoriale: Sal 94 (95)

Seconda lettura: Rm 5,1-2.5-8

Vangelo: Gv 4,5-42

[TESTO TRASCritto DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Poco prima di questo lungo racconto, l'evangelista Giovanni annota che Gesù dalla Giudea si dirige alla Galilea e deve passare per la Samaria. Sembrerebbe di primo acchito un dovere di tipo topografico, geografico, ma in realtà non è così. Non è così perché il luogo in cui Gesù si trova non obbliga a passare per la Samaria per raggiungere la Galilea. Ma soprattutto non è così perché, alla luce del lungo racconto che abbiamo sentito, è chiaro che non si tratta di un dovere geografico, ma - potremmo dire - di un dovere teologico.

Gesù "deve" passare per la Samaria, dove abita un popolo che è composto da Israeliti e di pagani e che è considerato dagli Israeliti puri come un popolo di scismatici, se non addirittura di eretici. Lui "deve" passare di lì perché si manifesti qualcosa di chi egli è e perché si manifesti che la salvezza che sta portando, la vicinanza di Dio che annuncia e che manifesta nella sua persona, raggiunge davvero tutti e raggiunge anche quella donna di Samaria e tutti gli altri samaritani.

E lo fa davanti a un pozzo che ha, nella storia e nella vicenda del popolo di Israele, un'importanza fondamentale, ma anche una grande valenza simbolica. Ha un'importanza fondamentale perché il popolo di Israele nella sua storia ha vissuto ed ha anche peregrinato in luoghi desertici e, dunque, il pozzo è il luogo in cui puoi soddisfare il bisogno fisiologico della sete. Ma ha anche una portata chiaramente simbolica: al pozzo sono avvenuti degli incontri fondamentali. Mosè nel pozzo ha incontrato delle ragazze e poi è riuscito, attraverso questo incontro, a trovare la moglie; al pozzo si sono realizzate le nozze di Isacco e di Giacobbe. Non è soltanto il luogo del bisogno fisiologico della sete, ma - potremmo dire - anche il luogo del

bisogno erotico, del bisogno dell'affetto, dell'amore.

E infatti l'incontro tra Gesù e questa donna, soli al pozzo, crea non a caso un certo stupore, quando i discepoli arrivano e li vedono dialogare così. Eppure questo dialogo è di una portata totalmente diversa. Gesù chiede alla donna di soddisfare la sua sete, una sete che è simile a quella, pur pretenziosa, del popolo di Israele nel deserto. Soprattutto è una sete che rimanda a quella che Gesù avrà nel momento ultimo sulla croce, quando dirà: «Ho sete». Di che cosa ha sete Gesù? Da tutto il racconto è chiaro: ha sete della fede di quella donna, della fiducia e dell'abbandono di quella donna. Ma questa sua richiesta mette la donna nelle condizioni di scoprire la sua propria sete, che non è semplicemente la sete che soddisfa un bisogno fisiologico, non è semplicemente la sete erotica, ma è una sete ben più profonda: è la sete dell'acqua viva che in lei può zampillare perennemente per la vita eterna.

Molti esegeti diranno giustamente così: quest'acqua viva, che Gesù è capace di dare alla donna e che zampilla inesauribile, non è niente altro che lo Spirito Santo, non è niente altro che l'amore eterno di Dio. A contatto con la sete di Gesù questa donna può vedere la sua propria sete e cominciare a soddisfarla come la sete dell'amore di Dio. E, vedendo questa sete e cominciando a sentire la soddisfazione che viene dall'incontro con Cristo, la donna può anche rivedere tutta la sua storia, essere conosciuta da Gesù («Mi ha detto tutto quello che ho fatto»), ma essere conosciuta non con lo sguardo moralistico, giudicante, rispetto a una storia che evidentemente è ferita ed è ferita nell'amore, ma essere vista e conosciuta con lo sguardo che viene dall'amore misericordioso di Cristo.

Noi leggiamo questo testo nel nostro itinerario di Quaresima per riprendere confidenza anche noi che abbiamo sete dell'amore di Cristo, che abbiamo sete di Dio-amore, dello Spirito Santo. E questa è la nostra sete fondamentale, anzitutto come Chiesa, anche come Chiesa che è in Torino ed è in Susa. Troppe volte possiamo illuderci che le nostre seti siano la sete di qualche garanzia economica, la sete di strutture ecclesiali che vanno a posto e di riforme che ci renderebbero più plausibili, la sete di nuove vocazioni presbiterali e religiose, di nuove persone che credono con noi nel Signore... Certamente abbiamo tutte queste seti, ma smarriremmo il contatto con la realtà, con la realtà più profonda, se non riconoscessimo che la nostra sete più profonda oggi, anche a Torino, anche a Susa, è la sete dell'amore di Dio per questa sua Chiesa, per noi.

E viviamo il tempo della Quaresima per riconoscere che questa sete abita anche la profondità dei nostri cuori. Abbiamo tanti bisogni, tanti desideri, ma spesso - lo sappiamo troppo bene - copriamo con questi bisogni e questi desideri l'unico desiderio che portiamo nel cuore in profondità: il desiderio di essere amati di un amore che legge tutta la nostra vita senza giudizio

ma nella misericordia, con la capacità di risollevarci addirittura nelle pagine più ferite e più brutte della nostra storia.

E abbiamo sete - e questo dobbiamo impararlo nel tempo della Quaresima - di saper guardare agli altri con lo stesso sguardo, perché quest'acqua viva che zampilla eternamente nei nostri cuori ci consente di vedere che anche gli altri alla fine vivono di questa medesima sete: fanno tante richieste, hanno tanti bisogni, hanno tante pretese, a volte vivono una vita per mascherare ciò che di più profondo c'è in loro, ma alla fine non c'è nessuna donna e nessun uomo che incontriamo su questa Terra che non abbia il desiderio di essere amato e conosciuto nell'amore, l'amore che viene dallo Spirito e che, divenendo una sorgente che zampilla nei nostri cuori, proviene anche da noi.

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO
E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA QUARTA DOMENICA DI
QUARESIMA E PER IL 150° DELLA FONDAZIONE DEI MURIALDINI**

(Torino, parrocchia Nostra Signora della Salute, domenica 19 marzo 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: 1Sam 16,1b.4.6-7.10-13

Salmo responsoriale: Sal 22 (23)

Seconda lettura: Ef 5,8-14

Vangelo: Gv 9,1-41

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Molto spesso il racconto del Vangelo di Giovanni è caratterizzato da una certa ironia e capita anche nell'episodio che abbiamo appena ascoltato, in cui ci siamo immersi con l'udito del cuore. C'è una profonda ironia in questo racconto, perché da una parte c'è un uomo cieco non vedente dalla nascita, che è nelle tenebre, davanti a cui non c'è alcuna luce, eppure alla fine del racconto è evidente: quell'uomo è l'unico che davvero vede, e vede Gesù e ha degli occhi per riconoscere chi sta davanti a lui. E dall'altra parte ci sono farisei e giudei, che di per sé si direbbero vedenti, ma che alla fine non vedono nulla: hanno davanti a sé Cristo eppure non lo vedono, sono con occhi annebbiati, pieni di tenebre.

C'è una profonda ironia in questo racconto, finalizzata a mostrarci qualcosa di chi sia Gesù e qualcosa di chi sia l'uomo davanti a Gesù. Chi è Gesù? Gesù è la luce. All'esordio del suo Vangelo, Giovanni lo dice con chiarezza, in modo inequivocabile: Egli era la luce, e «la luce splende nelle tenebre», ma «le tenebre non l'hanno vinta» o non l'hanno accolta (Gv 1, 1-5). E qui Gesù si presenta ancora una volta allo stesso modo: Egli è la luce. E chi è l'uomo? L'uomo è rappresentato da quell'uomo concreto che è davanti a lui e che vive nelle tenebre, che è accecato dalla nascita. Notate che la cecità e l'oscurità e la tenebra di quest'uomo non è il peccato: è proprio la sua condizione umana prima di essere illuminato dall'incontro con Cristo.

Gesù è la luce e l'uomo può entrare nella luce, può cominciare a vedere qualche cosa soltanto nell'incontro con lui. Un incontro che è espresso in una maniera estremamente simbolica. Che cosa fa Gesù a quest'uomo? Fa del fango e glielo pone negli occhi e poi lo manda a lavarsi nella piscina di Siloe, nell'acqua. Un grandissimo teologo e vescovo dei primi secoli,

Ireneo, ha notato una cosa bellissima: dice che il gesto che sta compiendo Gesù qui, facendo del fango per metterlo sugli occhi dell'uomo che è nelle tenebre, è lo stesso gesto che agli inizi ha fatto Dio per creare l'uomo. Le mani di Cristo sono le mani che danno la luce e cioè danno la vita. È come se l'incontro con questo Gesù fosse per l'uomo, che è nelle tenebre, la possibilità di essere creato, di essere attraversato dalla vita.

E, nello stesso tempo, manda quell'uomo nella piscina, a bagnarsi. Un altro grande teologo e vescovo dei primi secoli, Agostino, dice che quell'acqua è il simbolo dell'acqua del Battesimo, dove veniamo immersi in Cristo e per questo veniamo illuminati. Ma l'evangelista Giovanni ci dice anche da dove può nascere questa possibilità che il Cristo, la luce, incontri l'uomo che è nelle tenebre e gli dia vita, e gli conceda vita: nasce dallo sguardo di Gesù.

Bellissimo l'esordio: «In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita», vide un uomo... cieco dalla nascita. I suoi discepoli non vedono un uomo; i suoi discepoli si chiedono chi ha peccato; i suoi discepoli vedono semplicemente un malato. Gesù vede un uomo, che è cieco dalla nascita, e il suo sguardo - proprio perché è capace di vedere l'uomo per quello che è sua interezza - è capace di essere uno sguardo illuminante, che tira fuori il cieco dalle tenebre e gli dà vita. È lo sguardo di Dio, lo abbiamo sentito nella prima lettura. Dio dice: l'uomo guarda le apparenze, Dio guarda il cuore. C'è una versione siriana bellissima che dice così: l'uomo guarda con gli occhi, Dio guarda con il cuore. E il cuore nella Bibbia - lo sappiamo - è il tutto della persona.

È bello camminare verso la Pasqua immersi in questo incontro. È bello sapere che anche noi siamo nelle tenebre spesso, che la nostra vita è buia spesso, ma siamo posti davanti alle mani di Cristo che ci ricreano e ci ridanno la vita perché ci ridanno la luce. Spesso noi pensiamo che siamo vivi quando abbiamo una buona salute, e certo è indispensabile. Spesso pensiamo che siamo vivi davvero quando sentiamo un benessere psicologico, interiore, non abbiamo dei conflitti... ed è qualcosa di bello, non ci piace vivere nei conflitti. Ma quand'anche avessimo la salute e quand'anche avessimo del benessere psicologico, se non siamo messi a contatto con quelle mani che fanno del fango e sono capaci di ridarci la luce perché ci danno la vita di Dio, noi non siamo ancora veramente vivi. Siamo vivi della pienezza della vita quando incontriamo Cristo.

Ed è bello essere immersi in questo incontro, in questa pagina del Vangelo, per sapere e riconoscere che tutte le volte che veniamo illuminati da lui così, siamo capaci di essere a nostra volta illuminanti nei confronti delle persone, delle donne e degli uomini che incontriamo. Perché? Perché come lui abbiamo lo sguardo del cuore, che non si ferma a chiedersi che cosa gli altri hanno fatto o non hanno fatto, qual è il giudizio da dare, quali sono i difetti, quali sono i

peccati dell'altro, quali sono le menomazioni... Abbiamo lo sguardo del cuore, che ci fa incontrare semplicemente degli uomini; e questo sguardo può nascere soltanto da dei cristiani, dei seguaci di Cristo, che non sono interessati a sé ma sono interessati all'altro. Questo sguardo nasce soltanto da dei cristiani che si sentono degli illuminati perché guardati dallo sguardo disinteressato di Cristo e hanno il desiderio che questo sguardo si prolunghi nei loro occhi.

**OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO
DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA
DELLA QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA**

(Torino, Cattedrale, domenica 26 marzo 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Ez 37,12-14

Salmo responsoriale: Sal 129 (130)

Seconda lettura: Rm 8,8-11

Vangelo: Gv 11,1-45

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Tutti i Vangeli sono concordi nel dirci che Gesù ha compiuto alcune azioni straordinarie ma, mentre il Vangelo di Marco, di Matteo e di Luca denomina queste azioni straordinarie con il termine di "miracolo", Giovanni li chiama "segni". Sono segni offerti da Gesù perché chi crede possa penetrare maggiormente la sua identità, possa comprendere meglio chi egli sia.

E così c'è il segno della moltiplicazione dei pani, perché chi partecipa di quel segno possa scorgere che Gesù è il pane della vita; o il segno della guarigione del cieco dalla nascita, perché chi vede quello possa scoprire che Gesù è la luce che illumina ogni uomo. E l'ultimo dei segni che l'evangelista Giovanni racconta è quello del ritorno alla vita di Lazzaro. È l'ultimo: da lì in poi comincia il lungo racconto della passione, della morte e della risurrezione di Gesù, verso il segno per eccellenza che avremo nel mattino della Pasqua.

È l'ultimo segno che però aiuta a comprendere chi sia Gesù: la risurrezione e la vita, una vita che neppure la morte può strappare, perché neppure la morte è capace di strappare l'esistenza degli uomini dalla potenza dell'amore di Dio. Ma è un segno che serve anche ai discepoli per scoprire che essi, appunto, sono dei credenti, cioè donne e uomini che hanno così fiducia in Gesù da sapere che, anche là dove essi sperimentano il nulla e la distruzione di questa vita, egli continua ad essere all'opera, capace di ricreare ciò che la morte inghiotte.

È interessantissimo che le due sorelle di Lazzaro, Marta e Maria, pongano a Gesù la stessa questione e si rivolgano con la stessa affermazione: «Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». E i giudei dicono qualcosa di analogo: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?». Il massimo dell'aspirazione degli uomini sembra essere

questo: prolungare la vita e impedire la morte. Ma ciò a cui Gesù, con il suo segno, vuole spingere i suoi discepoli è ad avere fiducia che, anche là dove si sperimenta la morte, lì c'è la nuova possibilità della vita eterna che lui, che è la risurrezione e la vita, può offrire.

E questo segno, nell'orizzonte della liturgia di oggi, diventa capace di illuminare altre morti che noi possiamo vivere. San Paolo dice - lo abbiamo sentito nella lettera ai Romani - che noi possiamo vivere secondo la carne e dunque essere morti; e per Paolo vivere secondo la carne significa vivere ripiegati in se stessi, incapaci di offrire in sé una piccola feritoia perché l'altro che è Dio e l'altro che è il fratello possano fare breccia. E quando si vive così si è nella morte, la morte spirituale che ti lascia nelle tenebre, che ti impedisce di sperimentare qualunque calore, qualunque vita.

Ma questo segno è anche capace di illuminare un altro tipo di morte, potremmo dire quella morte sociale a cui fa riferimento il libro del profeta Ezechiele, quando pensa al popolo di Israele che è in esilio a Babilonia e non ha nessuna prospettiva di futuro. Il versetto antecedente alla lettura che abbiamo letto dice così: noi siamo come ossa aride, prive di speranza. E qualche volta le società umane vivono così, nella morte, perché sono prive di qualunque prospettiva di futuro, di qualunque attesa, di qualunque speranza.

E noi ci re-immogliamo in questo segno offerto da Gesù nel tempo della Quaresima per riprendere fiducia, per riprendere confidenza con ciò che chiamiamo "la fede"; quella fiducia che ci permette di vivere la drammaticità della perdita di persone care inghiottite dalla morte, sapendo che non è quella l'ultima parola, sapendo che Gesù, che è la risurrezione e la vita, non è soltanto capace di non farti morire ma è capace di ridarti vita, ri-crearti anche là dove noi sperimentiamo il buio della morte.

Viviamo il tempo della Quaresima per riprendere fiducia rispetto alle nostre piccole o grandi morti spirituali. Nella misura in cui siamo ripiegati in noi stessi, non possiamo che vivere nella tristezza, lo sappiamo molto bene. E tante tristezze, a volte tante angosce, sono dovute al fatto che siamo morti dentro e siamo morti dentro perché abbiamo paura e la paura diventa il criterio ultimo con cui leggiamo tutto: l'esistenza, la vita, le relazioni. Gesù ci offre questo segno per ricordarci che lui è la risurrezione e la vita e qualunque morte spirituale stiamo vivendo non è un destino ineluttabile: possiamo essere risuscitati.

Così come viviamo il tempo della Quaresima re-immogliandoci nell'ultimo segno che Gesù ci offre, per scoprire che non è ineluttabile neppure la mancanza di speranza, che tante volte ci sembra di respirare a pieni polmoni dentro questa nostra società, dove i giovani fanno fatica ad affacciarsi alla vita perché sembrano non avere prospettiva, e dove noi stessi facciamo fatica a trasmettere vita perché forse non abbiamo più fiducia nella vita. Ma questo non è ineluttabile: il segno che Cristo ci lascia è un'occasione per riprendere fiducia. Lui è la risurrezione e la vita: qualunque morte viviamo è sempre a tempo.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA DOMENICA DELLE PALME (Torino, Cattedrale, domenica 2 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 50,4-7

Salmo responsoriale: Sal 21 (22)

Seconda lettura: Fil 2,6-11

Vangelo: Mt 26,14-27,66

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Abbiamo iniziato il lungo tempo e il lungo itinerario della Quaresima contemplando Gesù nel deserto, da solo, nel digiuno, con una voce che alla fine si è fatta intensa: se tu sei figlio di Dio, se tu sei figlio di Dio... Una provocazione terribile che, all'inizio della sua missione, provocava Gesù a mostrare la sua identità in un modo diverso da quella che era davvero: secondo le aspettative della gente, secondo le aspettative della potenza, della gloria, del successo. Ma era la voce del demonio, del divisore, di Satana.

E concludiamo il tempo della Quaresima contemplando l'immagine di Gesù, solo sulla croce, ma con delle voci analoghe, le voci dei passanti che gli urlano dietro «Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce!», le voci dei capi e dei farisei che gli dicono la stessa cosa, la voce provocatoria dei malfattori che muoiono accanto a lui: adesso è il tempo di far vedere se davvero sei il figlio di Dio! Ma è ancora la stessa identica voce, quella del tentatore, del demonio, che vorrebbe indurre Gesù a manifestare se stesso e Dio in modo totalmente diverso da ciò che egli è: secondo i sogni umani di potenza, di gloria, di successo, di realizzazione. Ma Gesù non scende da quella croce, perché soltanto non scendendo da quella croce può manifestare che cosa significhi davvero che egli è il figlio di Dio e chi sia quel Padre a cui grida nella preghiera emettendo lo spirito.

Accompagna questo suo stare sulla croce un evento: il velo del tempio si squarcia in due. Era quella la linea di separazione che divideva l'atrio dei pagani, che non potevano accedere al santuario, da tutti gli altri. Come a dire che adesso si manifesta come il figlio di Dio perché è la vita ed è della salvezza di tutti, anche dei pagani. Accompagna quel suo stare sulla croce un'altra voce, quella di un pagano appunto, un centurione, che dice, vedendolo morire

così: «Davvero costui era Figlio di Dio!». Gli altri, che si fanno voce della voce del demonio, non vedono nulla e non possono vedere, perché con il loro sguardo vorrebbero catturare Gesù nell'immagine di Dio che hanno in testa e nel cuore. I pagani... i pagani, che invece non sanno niente di Dio, loro vedono e vedono perché hanno uno sguardo ingenuo, uno sguardo che non vuole catturare, uno sguardo che si fa guardare dallo sguardo di Cristo.

È lo sguardo che dovremmo recuperare anche noi in questa settimana. Se avremo gli occhi dei passanti, gli occhi dei capi e dei farisei, gli occhi dei malfattori, allora non vedremo niente, sarà l'ennesima Pasqua uguale a tante altre e potrebbe addirittura essere un rito vuoto. Se recupereremo lo sguardo ingenuo del pagano, di chi non sa chi sia Dio, allora ci potremo far guardare da Gesù e allora questa sarà davvero una Pasqua inedita, nuova, mai vissuta prima.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA CRISMALE DEL GIOVEDÌ SANTO

(Torino, parrocchia del Santo Volto, giovedì 6 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Isaia 61, 1-3a.6a.8b-9

Salmo responsoriale: Salmo 88

Seconda lettura: Apocalisse 1, 5-8

Vangelo: Luca 4, 16-21

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

È di giorno di sabato, nella sinagoga di Nazareth, che secondo l'evangelista Luca ha inizio il ministero e la missione pubblica di Gesù. E ha inizio con un discorso programmatico, tanto breve quanto incisivo: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». La Scrittura - lo sappiamo - è il testo del profeta Isaia rielaborato dallo stesso evangelista Luca, che ha un *incipit*, un abbrivio, davvero potente: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione».

Gesù inizia il suo ministero e la sua missione nella forza dell'unzione dello Spirito, di quello Spirito che ha unto la sua umanità nel battesimo. E tutto il suo ministero sarà un ministero segnato dall'ascolto ininterrotto di questa tenue voce dello Spirito, che metterà il Figlio fatto uomo in accordo con la volontà del Padre. Sant'Ireneo dirà nell'*Adversus Haereses* che nella unzione di Gesù è il Dio trinitario che è presente, perché c'è il Padre che unge il Figlio fatto uomo, c'è il Figlio che è l'unto, il Cristo, e c'è l'unzione che è lo stesso Spirito Santo.

È così che Gesù potrà svolgere il suo ministero e sarà un ministero spirituale, pneumatico. È ascoltando la voce dello Spirito che saprà dire le parole che dicono la vicinanza di Dio: «Il Regno che è qui in mezzo a noi». È nello Spirito che pregherà ed esulterà entrando in una intimità unica, singolare con il Padre; è nello Spirito che si dirigerà ai poveri, agli ultimi, perché è attraverso lo Spirito che potrà vedere gli occhi del Padre che si dirigono lì, anzitutto agli ultimi, perché se ci sono loro, ci sono tutti. È nella forza dello Spirito che scaccerà i demoni e farà indietreggiare il male, ma soprattutto sarà lo Spirito a condurlo al di là dei suoi sentimenti, delle sue emozioni e della sua stessa volontà, là dove il Padre vuole

che vada, a mostrare sulla croce l'amore per tutti e per ciascuno. La Lettera agli Ebrei dirà che è in uno Spirito eterno che Gesù entra nella passione, quello Spirito che lo ungerà in maniera definitiva, colma, piena, nella risurrezione, quando il suo corpo diventerà un corpo spiritualizzato, pneumatico.

E tutto questo ministero, tutto questo servizio, tutta questa missione, Gesù la compie per noi, per me, per la nostra salvezza e per la nostra vita. E mi sembra che il primo aspetto che dobbiamo contemplare tutti, anche noi preti oggi, sia proprio questo: l'unzione di Gesù che è per noi. In questi giorni saremo molto indaffarati nel preparare la Pasqua degli altri. Ed è bello ed è giusto, ma non avrebbe nessun senso che noi preparassimo la Pasqua degli altri, se non fosse la nostra Pasqua. Celebreremo, ma il motivo della celebrazione è fondamentalmente questo: di poter sentire che quel Cristo, l'unto, ha svolto tutto il suo ministero e tutta la sua missione perché io, io, ricevessi la vita, perché fuori da quella vita semplicemente io non vivo una vita umana, una vita nella sua pienezza. Saremo a servizio degli altri in questi giorni, soprattutto noi preti, ma questo servizio non dovrà essere una funzione, non dovrà essere un mestiere: sarà un servizio che renderemo agli altri tanto di più quanto più questa sarà la mia Pasqua, la nostra Pasqua.

Ma c'è un altro aspetto che siamo invitati a contemplare oggi. Pienamente spiritualizzato, pienamente pneumatizzato, il Risorto soffia il suo Spirito su di noi, perché anche noi veniamo unti, tutti, e possiamo vivere la vita del Risorto. Tra un poco consacreremo l'olio del crisma; in una delle possibili forme di benedizione si dice così: benediciamo questo olio, che è l'olio dei profeti, dei sacerdoti, dei re e dei martiri. Cioè è quell'olio che è capace di ungere la vita dei cristiani fino al punto di permettere loro di dare la vita, come l'ha data Gesù. E sappiamo quanto bisogno c'è, oggi, in questo mondo, di martiri, cioè di testimoni, di testimoni capaci di offrire la loro vita, perché questo è un mondo troppo spesso segnato dall'individualismo, persino dal narcisismo, che però rischia di avvelenare le nostre vite, di renderle brutte, di renderle tristi.

Quanto bisogno c'è di essere unti dello Spirito del Risorto per diventare capaci di dare la vita, mostrando che, quando diamo la vita, viviamo veramente secondo natura! Ed è quando la tratteniamo che non siamo pienamente uomini. Ma quanto bisogno c'è di martiri, di testimoni nel dono della vita, in un mondo così segnato dall'individualismo e dal narcisismo, che crea tantissime ferite, tantissime! Penso ai più giovani, ma penso anche ai più anziani: quante solitudini! Perché la cultura in cui dobbiamo vivere è una cultura che ci fa vivere non secondo la nostra natura, snaturati, dicendoci che si vive davvero quando si vive per sé.

E non solo: contempliamo anche quel crisma, quell'unzione, che in un modo singolare, unico, avvolge anche noi presbiteri, sacerdoti, e unge la nostra vita, perché possiamo svolgere un ministero nella Chiesa, che non a caso è un ministero spirituale, dello Spirito. So molto bene che le nostre vite spesso sono in difficoltà perché oberate di tante cose che facciamo. E so altrettanto bene che una vita spirituale non è una vita disincarnata o fuori dalla materia. Ma credo che dobbiamo recuperare tutti il senso del ministero spirituale che ci è stato affidato, un ministero e un servizio che serve cioè a permettere a Dio di trovare una breccia nei cuori aperti degli uomini, perché tutti e ciascuno avvertano che soltanto nella comunione con Dio c'è vita. È un ministero capace di permettere ai cuori di aprirsi gli uni agli altri, in una comunione che ci rende davvero persone, perché solo così, in questa stessa comunione, c'è vita.

E per questo oggi è il giorno in cui siamo chiamati tutti, in mille modi, a invocare lo Spirito che ci unge. Mi piace farlo con le parole di un grande pensatore cristiano, Simeone il nuovo teologo, che invoca lo Spirito con delle espressioni che sembrano fortemente cristologiche, a ricordarci che lo Spirito è sempre lo Spirito del Cristo e che il Cristo è sempre il datore dello Spirito.

*Ti ringrazio. Ti ringrazio perché sei diventato un solo spirito con me
senza confusione, senza variazione, senza mutamento.
Tu che sei Dio sopra tutto. Tu stesso sei diventato in me tutto in tutto,
cibo ineffabile e per sempre inesauribile.
Che sempre sei versato sulle labbra della mia anima
e zampilli nella sorgente del mio cuore.
Abito rifulgente che bruci i demoni,
purificazione che mi lavi con incorrotte e sante lacrime
donate dalla tua presenza a coloro ai quali ti fai vicino.
Ti ringrazio perché sei diventato per me luce senza vespero e Sole senza tramonto
non avendo dove nasconderti, tu che riempi della tua gloria l'universo.
Mai infatti ti sei nascosto ad alcuno,
siamo noi a nasconderci sempre da te, non volendo venire a te.
D'altronde dove mai ti nasconderesti
tu che mai trovi un luogo per il tuo riposo?
O perché lo faresti? Tu che mai ti distogli da alcuna cosa né di alcuna ti vergogni.
Ora dunque, o sovrano, prendi dimora in me,
abitavi e restaci senza interruzione, inseparabilmente,
fino alla fine, in me servo tuo, o buono,
perché anch'io nel mio esodo e dopo il mio esodo
mi trovi in te, o buono, e regni con te che sei Dio sopra tutte le cose.
Rimani, o sovrano, e non lasciarmi solo
cosicché quando verranno i miei nemici,
che sempre cercano di divorare l'anima mia,
trovandoti dimorante in me, subito fuggano
e nulla possano contro di me vedendo te, di tutti il più forte,
assiso all'interno della casa della mia povera anima. Amen.*

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA IN COENA DOMINI

(Torino, Cattedrale, giovedì 6 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Es 12,1-8.11-14

Salmo responsoriale: Sal 115 (116)

Seconda lettura: 1Cor 11,23-26

Vangelo: Gv 13,1-15

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Nella prima lettera di Paolo ai Cristiani di Corinto, l'apostolo dice di trasmettere ciò che egli stesso ha ricevuto. E quello che ha ricevuto è un gesto, è un rito, è una celebrazione: ciò che Gesù ha compiuto nella notte in cui veniva tradito, nella notte in cui uno degli amici, dei suoi intimi, lo vendeva. È il gesto di prendere il pane, di rendere grazie, di spezzarlo e di darlo per l'ultima volta ai suoi amici. È il gesto di prendere la coppa del vino, di rendere grazie e di darla ai suoi amici.

Paolo trasmette questo gesto, che è un anticipo, una profezia della Pasqua in cui entra Gesù. Perché questo gesto sarebbe incomprensibile, se non si accompagnasse Gesù sulla via del Golgota, e se non lo si vedesse morire sulla croce, donando tutto di sé, fino allo stremo del suo corpo, versando tutto della sua vita, fino all'ultima goccia del suo sangue. Questo gesto sarebbe incomprensibile, se non sapessimo che proprio donando tutto fino allo stremo, e proprio per questo, Dio lo ha risuscitato dalla morte.

«Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1Cor 11,23): prese il pane, lo spezzò e lo diede loro; prese il calice, benedisse e lo diede loro dicendo «Fate questo in memoria di me». E da lì in poi i cristiani devono ripetere quel gesto per fare memoria di ciò che Gesù ha fatto e per entrare in ciò che quel gesto significa: la Pasqua di Cristo. È una memoria che permette ai cristiani di cogliere qual è la sorgente, inesauribile, ininterrotta della loro vita. La sorgente inesauribile della loro vita è il dono di Cristo, fino alla fine. Quel dono che fa sì che la sua vita offerta non è distrutta, ma è una vita risuscitata per l'eternità: «Fate questo in memoria di me».

Giovanni ci racconta anch'egli di una cena che Gesù ha consumato con i suoi amici, non

si sa neppure bene se sia una cena pasquale oppure precedente la Pasqua, ma alla fine poco importa. Quello che riusciamo a evincere dall'evangelo di Giovanni è che lui sa molto bene che la comunità già osserva questo comando della memoria dato da Gesù, e celebra l'eucarestia. E proprio per questo ci racconta quella cena puntando lo sguardo su un altro particolare, su Gesù che nel mezzo della cena si mette il grembiule e lava i piedi ai suoi discepoli. Sappiamo molto bene che c'era la consuetudine, nelle case degli ebrei e non solo, che - quando l'ospite arrivava - il servo, prima della cena, lavasse i piedi all'ospite. Gesù non è il servo, ha coscienza di essere il Signore e il maestro, e non è prima della cena che compie questo gesto, ma - secondo il racconto dell'evangelista Giovanni - nel bel mezzo della cena, quasi a sostituire ciò che Paolo in un testo molto antico racconta di quella cena.

Ma è interessantissimo il modo in cui Giovanni chiude il racconto, perché lo chiude così: «Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Paolo dice che Gesù comanda di fare memoria attraverso il gesto dell'eucarestia; nel Vangelo di Giovanni Gesù offre un'altra memoria che occorre fare: fate questo come io l'ho fatto a voi. E questo non è semplicemente un esempio, nel linguaggio di Giovanni, ma è qualcosa di molto più potente. Potremmo renderlo così: fate questo, lavatevi i piedi gli uni gli altri con la forza che viene dal fatto che io mi sono chinato su di voi e vi ho lavato i piedi.

I cristiani vivono di una doppia memoria: la memoria che devono conservare attraverso il rito dell'eucarestia, che proprio per questo celebrano di domenica in domenica in modo ininterrotto. Ma questo non è sufficiente: i cristiani vivono e sono donne e uomini di una seconda memoria, la memoria della lavanda dei piedi, che ottemperano nella misura in cui essi stessi ripetono il gesto compiuto da Gesù, servendosi a vicenda. Soltanto tenendo insieme queste due memorie, allora si può fare l'esperienza della Pasqua di Cristo.

La prima memoria da sola può diventare un rito che rischia sempre il formalismo. E noi sappiamo che sempre, nella vita della Chiesa, c'è stato questo pericolo di celebrare l'eucarestia come se fosse, alla fine, una formalità. E forse non ci deve stupire neppure molto che, anche oggi, nella Chiesa ci possa essere qualcuno che pretende di difendere l'eucarestia riducendola a un rito vuoto. Ma bisogna conservare insieme anche la memoria del gesto che Gesù ha compiuto lavando i piedi, tenendola unita alla prima memoria, perché anche il lavarsi i piedi reciproco, senza il rito dell'eucarestia, può diventare nella Chiesa stessa una volontà di potenza degli uni sugli altri o un accampare dei diritti del servizio altrui, qualcosa che la Chiesa ha sempre rischiato nella sua lunga storia. E non ci deve stupire se anche oggi può capitare così, che qualcuno nella Chiesa possa vivere con un senso di dominio o che qualcuno possa vivere accampando dei diritti di ciò che diritto non è, perché l'amore non è mai un diritto.

Occorre tenere insieme le due memorie, perché soltanto così, facendo questo in memoria di Gesù, si può entrare in maniera piena, senza ambiguità, nella Pasqua di Cristo. E questo è il giorno in cui siamo invitati ad aguzzare lo sguardo, ma tenendolo largo, vedendo tutto, vedendo l'eucarestia - quel pane che ci ricorda l'origine divina dell'amore reciproco - e guardando i fratelli, a cominciare dagli ultimi, che ci ricordano che, se non ci serviamo a vicenda, se non ci mettiamo nell'atteggiamento dell'amore reciproco, allora facciamo svanire l'amore di Dio in noi. Che il Signore conceda a noi e a questa nostra Chiesa di avere oggi uno sguardo largo, larghissimo, per poter vivere in profondità questa nuova, inedita Pasqua.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

(Torino, Cattedrale, venerdì 7 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 52,13-53,12

Salmo responsoriale: Sal 30 (31)

Seconda lettura: Eb 4,14-16; 5,7-9

Vangelo: Gv 18,1-19,42

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Tutti i quattro evangelisti raccontano in maniera diffusa la passione, la crocifissione e la morte di Gesù, presentando i tratti di questo avvenimento in maniera unanime e mettendo in scena fondamentalmente gli stessi personaggi: Giuda il traditore, Pietro che ha rinnegato Gesù, Pilato, Barabba, il sommo sacerdote, i soldati... Ma ciascuno degli evangelisti dà a questo racconto una tonalità e una luce differente, per farci cogliere da diverse angolature il grande mistero della passione, della crocifissione e della morte di Gesù.

Angolature che, non a caso, sono state riprodotte in questi duemila anni anche nell'arte che ha rappresentato questo evento di salvezza. Penso al dipinto di un pittore tedesco, Holbein il Giovane, che rappresenta Gesù morto in via di decomposizione, qualcosa che ha atterrito Dostoevskij e che ha fatto dire a un personaggio del suo racconto «L'idiota»: «Osservando quel quadro c'è da perdere ogni fede». Ma penso anche al Cristo crocifisso con gli occhi aperti di tradizione orientale, che è giunta però fino a qui; basti ricordare il crocifisso di San Damiano o quello che campeggia in una Cattedrale a noi vicina, quella di Vercelli: il Cristo che muore da vivo e che rappresenta in qualche modo la maniera in cui l'evangelista Giovanni ci presenta la crocifissione e la morte di Gesù. Perché nell'evangelo di Giovanni - tranne rarissime occasioni - quando Gesù parla del suo morire, non usa mai questo linguaggio; dice che va al Padre, che ritorna Padre o che viene innalzato, che viene glorificato sulla croce.

E Gesù è totalmente padrone della situazione nel racconto giovanneo che abbiamo sentito. Una padronanza che si manifesta soprattutto in quelle parole che rivolge a Pilato: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto». Muore esprimendo la vita,

dicendo che in quel suo morire, donando tutto, c'è la comunicazione della vita eterna di Dio. E le ultime parole sulla bocca di Gesù lo esprimono in maniera chiara: «Ho sete». È evidente che si tratta della sete che può avere un uomo che muore sulla croce, ma è altrettanto evidente che qui c'è qualcosa di ben più grande: è la sete che lui ha della vicinanza, ormai immediata, con il Padre; è la sete dello Spirito; è quella sete di cui parla il Salmo 63: «Ha sete di te l'anima mia». Gesù muore e sa che, morendo, entra nell'intimità profonda, singolare, con il Padre.

E poi l'altra parola: «È compiuto!». Non indica soltanto il fatto che si stia finendo qualcosa: indica il fatto che lì si compie il disegno del Padre, un disegno di amore sul mondo, sull'umanità, su tutti gli uomini. E noi oggi siamo invitati a contemplare questo crocifisso con gli occhi aperti per sapere che, sebbene abbiamo la tentazione - quando ci vengono addosso delle croci, delle sofferenze, delle fatiche... - di pensare che Dio sia distante, abbiamo la possibilità, contemplando quel crocifisso, di cogliere che mai come sotto quelle croci Dio è vicino; di cogliere che Dio è affidabile sempre, anche quando ci sembrerebbe lontano da noi: non ci lascia soli, perché Lui è il vivente, che dà vita addirittura ai morti.

E abbiamo la possibilità, questa sera, di contemplare il crocifisso con gli occhi aperti, per cogliere che quell'amore che vediamo impresso nel volto di Cristo è un amore che abbraccia tutto di noi e tutto dell'umanità; abbraccia tutto di noi e siamo soltanto noi che possiamo distanziarci da quell'amore; ma abbraccia anche tutto della nostra umanità. E dovremmo, contemplando quel crocifisso, contemplare anche le sorelle e i fratelli non sottraendoli da quell'amore, come possiamo fare quando li guardiamo con odio, con disprezzo, con vanagloria, con competizione, con desiderio di vendetta, con superficialità. Forse, contemplando il crocifisso, assumiamo una nuova responsabilità: la responsabilità di avvicinare con il nostro sguardo ogni sorella e ogni fratello all'amore infinito di Cristo.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA VEGLIA PASQUALE

(Torino, Cattedrale, sabato 8 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Gn 1,1-2,2- Salmo resp.: Salmo 103 (104)

Seconda lettura: Gn 22,1-18 - Salmo resp.: Salmo 15 (16)

Terza lettura: Es 14,15-15,1- Salmo resp.: Es 15, 1-6.17-18

Quarta lettura: Is 54,5-14 - Salmo resp.: Sal 29 (30)

Quinta lettura: Is 55,1-11- Salmo resp.: Is 12, 2-6

Sesta lettura: Bar 3, 9-15.32-4,4 - Salmo resp.: Sal 18 (19)

Settima lettura: Ez 36,16-17a.18-28-Salmo resp.: Salmi 41-42

Vangelo: Mt 28,1-10

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

L'evangelista Matteo è come ossessionato dalle guardie, ha il chiodo fisso delle guardie. Quando Gesù muore sulla croce, dice che i soldati facevano guardia a Gesù. Quando viene deposto nel sepolcro, richiama il fatto che alcuni andarono da Pilato a chiedere di mandare delle guardie davanti al sepolcro, perché non si spargesse nel caso la voce che egli non era stato trattenuto nel sepolcro. E saranno le guardie, prezzolate dai capi del popolo, a dire questa menzogna: che dal sepolcro il cadavere di Gesù è stato trafugato dai suoi amici. Ma soprattutto le guardie sono lì, davanti a quella tomba, e ad esse succede ciò che succede alla Terra: all'alba della risurrezione ci fu un terremoto e la terra è sconquassata, trema. Ma lo stesso verbo Matteo lo usa per dire ciò che capita alle guardie: anch'esse tremano e cadono a terra. La terra trema perché non è capace di inghiottire questo corpo, di farne l'ennesimo cadavere della storia.

Noi deponiamo i nostri morti nella terra, sotto terra, perché noi stessi diventiamo terra. E non è un caso che abbiamo iniziato l'itinerario quaresimale con il rito delle ceneri, della polvere deposta sul nostro capo, e con una parola inequivocabile: ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai, sei uomo fatto di *humus* cioè di terra e ritorni terra. Ma all'alba della risurrezione la terra non è capace di inghiottire Gesù, Egli non è l'ennesimo morto della storia: al conto dei morti della storia ne manca uno. E qualcosa di analogo capita alle guardie, per questo Matteo

usa lo stesso verbo; neanche essi, con la loro paura, con la loro vigilanza, con la loro menzogna, sono capaci di distruggere la potenza e la forza della risurrezione di Cristo, non ci riescono.

Quell'evangelo, quella notizia, corre e correrà nella storia e nessun artificio come quello delle guardie, creato dalla cultura degli uomini, sarà capace di annientare la buona notizia della risurrezione di Cristo. Non saranno capaci tutte le ideologie che gli uomini costruiranno nell'arco del tempo, non sono capaci le forze a volte violente della cultura dominante, quella forza che ci fa dire che non c'è niente da sperare per la vita o quella forza violenta che ci fa dire che siamo soltanto delle macchine o qualcuno che deve far girare l'economia. Tutto questo, come la menzogna delle guardie, non è capace di annientare la forza e l'energia della risurrezione di Cristo.

E per questo è ancora possibile, anche oggi, anche stanotte, dare credito alla parola dell'angelo alle donne: «Non abbiate paura!». Non abbiate paura perché la morte è a tempo. Non abbiate paura e fate in modo che la paura della morte non danneggi il vostro pensiero, il vostro cuore, i sentimenti... Non abbiate paura se perdete una persona cara o se l'avete persa, perché Cristo è risorto, non è stato inghiottito né dalla terra né dalla cultura degli uomini, e noi risorgiamo con lui. Non abbiate paura se vi capita di attraversare l'ora buia della malattia, perché anche questa ha una fine. Non abbiate paura se siete nella solitudine e nella sensazione di non essere ricordati o amati da altri, perché anche questo è a termine. E non abbiate paura delle grandi, infinite morti che animano il grande mondo in cui viviamo: la guerra, l'ingiustizia, la violenza, l'iniquità che costringe popoli interi a mettersi in mare pur di tentare di sopravvivere. «Non abbiate paura» è la parola che dobbiamo risentire perché Cristo è risorto e quella terra, che non ha inghiottito lui, non inghiottirà neppure noi. E qualunque ideologia paurosa della morte ci venga propinata, non dobbiamo avere paura: nulla distrugge l'energia e la forza del Vangelo.

Ma possiamo anche riascoltare, questa notte, la voce che l'angelo dice alle donne, quando afferma: andate in Galilea, perché là Lui, il Risorto, vi precede e vi precede perché è già lì, nella Galilea della nostra vita, nella vita feriale della nostra esistenza. Ma vi precede perché è davanti a voi e davanti a quel corpo di risorti che è la Chiesa, precedendo ciò che anche noi saremo e - attraverso di noi - precedendo tutta l'umanità, che è semplicemente in coda per vivere ciò che è successo a Cristo: l'alba della risurrezione, che fa sì che la terra non è capace di inghiottirlo. Lui vi precede, Lui ci precede anche questa notte, e ci consente di sprigionare da noi stessi forze di risurrezione, energie di risurrezione.

In tutte le morti che ci sono attorno a noi, Lui ci precede e ci consente di non aver paura di aprirci all'amore, qualunque tipo di amore. Perché l'amore non è a tempo, non è

distrutto neppure dalla morte. Lo sguardo che incontriamo in Lui che ci precede è lo sguardo che incontriamo nelle sorelle e nei fratelli che amiamo, è uno sguardo che ritroveremo anche noi al di là della morte.

Per questo mi pare bellissima la poesia di una poetessa fiorentina, Margherita Guidacci, morta alla fine dell'altro secolo, che doveva aver intuito qualcosa dell'energia e della forza della risurrezione:

*Alla fine dei secoli, quando
mi chiamerà un'altra voce
e proverò per la seconda volta
l'impeto di risurrezione,
prego che come questa volta,
quando sei stato tu a chiamarmi,
alzandomi stupita dalla fossa
con le ossa che sentono la carne
stendersi nuovamente su di loro,
con la carne che sente
in sé di nuovo penetrare l'anima –
io possa, in quel tremendo campo
dove avrà inizio l'eterno,
fissare il primo sguardo su di te,
ritrovarti al mio fianco.*

Santa Pasqua a tutti!

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA DOMENICA DELLA DIVINA MISERICORDIA

(Torino, Parrocchia di San Luca, domenica 16 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 2,42-47

Salmo responsoriale: Sal 117 (118)

Seconda lettura: 1Pt 1,3-9

Vangelo: Gv 20,19-31

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Secondo la tradizione è nella camera alta, nel cenacolo, nella stanza in cui Gesù ha consumato con i suoi discepoli la sua ultima cena che questi ultimi si ritrovano dopo i fatti drammatici accaduti proprio a Gesù. Ma quel che è certo - secondo l'evangelista Giovanni - è che si ritrovano attanagliati da un sentimento ben preciso, che è il sentimento della paura, dell'angoscia: hanno paura dei giudei. Forse perché hanno paura di essere identificati come discepoli di colui che è stato crocifisso o forse, molto più semplicemente, perché hanno paura di essere considerati gli artefici di quella diceria che sta cominciando a circolare, secondo la quale siano stati proprio loro, i discepoli, a trafugare il cadavere dal sepolcro.

In ogni caso sono attanagliati dall'angoscia e dalla paura, a cui fa da contrappeso la pace che porta Gesù, che - secondo l'evangelista Giovanni - non è semplicemente il Risorto, colui che è stato restaurato nella vita dopo la morte, ma è il Vivente. E infatti essere discepoli suoi significa semplicemente entrare nella sua vita, essere in relazione con colui che è vivo e, proprio per questo, essere sin d'ora al di qua della morte, vivi fino in fondo. Il Vivente che si presenta in un modo preciso: per farsi riconoscere mostra le ferite, le piaghe che sono il segno della sua storia, ma anche della storia di tutti gli altri; sono il segno di una storia fatta di ingiustizia perché lui è stato un condannato ingiustamente; sono la storia fatta di violenza che si è accanita ferocemente su di lui; sono una storia fatta - se me lo consentite - di dabbenaggine e superficialità, come capita molto spesso nella vita degli uomini, perché Gesù è morto anche per la dabbenaggine e la superficialità di tante donne e tanti uomini, che non hanno saputo essere donne e uomini fino in fondo.

Gesù si presenta con quelle ferite, ma oramai trasfigurate. Come a dire che quella storia può essere oramai redenta e può essere riletta a un livello completamente diverso: il livello della trasfigurazione, il livello della risurrezione, dove non si deve più reagire al male con il male, alla violenza con la violenza, alla dabbenaggine e alla superficialità con la dabbenaggine e la superficialità. Viene così il Risorto. E viene in un tempo preciso, in una modalità precisa e in un luogo altrettanto preciso. Viene la sera di quello stesso giorno o otto giorni dopo, nell'ottavo giorno, e cioè il giorno della risurrezione, quello che l'Apocalisse chiamerà il giorno del Signore: la domenica. Viene stando in piedi, perché appunto è risuscitato dal sepolcro. E viene stando in mezzo ai suoi, costituendo il centro di quel gruppo di discepoli.

È chiarissimo che qui c'è il segno di ciò che stiamo vivendo precisamente anche oggi. Se c'è un motivo per cui nella Chiesa si chiede da sempre di radunarsi nella domenica, nel giorno del Signore, a celebrare l'eucarestia, il motivo è semplicemente questo: perché in questo giorno, nel giorno del Vivente, del Risorto, lui ritorna ed è in mezzo a noi, equidistante o - se volete - equivicino a tutti noi, ma soprattutto facendo di noi la sua assemblea, la sua comunità, la sua Chiesa. Se si toglie lui dal centro, da quell' "in mezzo" a noi, allora semplicemente siamo tolti anche noi, svaniamo anche noi, perdiamo ogni identità. E varrebbe la pena che ritornassimo a frequentare questa verità del Vangelo: ci ritroviamo tutte le domeniche non tanto perché ci siamo simpatici, non tanto perché vogliamo ritrovarci tra di noi, ma per fare l'esperienza di Cristo vivente in mezzo a noi, che fa di noi - pur diversi per tanti motivi - una cosa sola in lui.

E varrebbe la pena che riprendessimo confidenza con questa verità per riscoprire che ciò che avviene qui, nel giorno del Signore, è paradigma di ciò che è la Chiesa e la comunità cristiana sempre, in tutti i momenti della sua vita. Facciamo delle attività, nelle nostre comunità cristiane, per dei giovani, per gli anziani, per i carcerati, per i più poveri... tutte cose molto belle. Dobbiamo anche riunirci per organizzare delle cose ma, se smarrissimo il senso profondo di questo riunirci, semplicemente non faremmo delle cose ecclesiali; organizziamo e facciamo delle cose nella certezza che, quando ci riuniamo, siamo una cosa sola perché Cristo è in mezzo a noi, vivo; è vivo nel mostrarci ancora le sue piaghe redente, trasfigurate, per farci ricomprendere ancora una volta e rifarci fare l'esperienza del fatto che anche le nostre piaghe e le nostre ferite, anche la nostra storia, a contatto con lui può essere profondamente trasfigurata.

Andando avanti negli anni abbiamo tutti un lungo passato alle spalle, una storia, che è fatta di cose belle, ma a volte è fatta di fallimenti, di speranze che sono state deluse, altre

volte molto più semplicemente di ferite che ci hanno segnato profondamente il cuore e l'anima. E corriamo tutti un pericolo: quello di andare avanti nella vita rispondendo semplicemente al passato che abbiamo vissuto e ripetendo soltanto il passato. È soltanto nell'incontro con Cristo in mezzo a noi, che ci mostra le sue ferite trasfigurate, che ci fa vedere che c'è possibilità di una misericordia sulle nostre stesse ferite, che non siamo condannati a ripetere il passato e che possiamo scoprire che ci alziamo il mattino e quello è davvero un giorno nuovo, inedito, non ancora vissuto.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA III DOMENICA DI PASQUA

(Torino, Parrocchia di San Giorgio Martire, sabato 22 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 2, 14a.22-33

Salmo responsoriale: Sal 15 (16)

Seconda lettura: 1Pt 1, 17-21

Vangelo: Lc 24, 13-35

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Per quante volte lo si sia letto, non si finisce di essere attratti da questo racconto lucano della vicenda dei discepoli di Emmaus. Forse perché è carico di simbolismo, e proprio per questo è capace di intercettare alcune dimensioni profonde della nostra esistenza di uomini e della nostra vita di cristiani. Due discepoli che camminano sulla strada sono in fondo il simbolo della nostra vita, che è un itinerario, un cammino accanto ad altri. Così come la tristezza che ha invaso il cuore di questi due uomini rappresenta in qualche modo le diverse tristezze che a volte avvolgono le nostre vite. Per non parlare della disillusione e della disperazione che attraversa queste esistenze, così simile a tante disillusioni e a tante disperazioni che possiamo vivere noi. «Noi speravamo» che fosse lui, ma l'implicito è che è finito tutto. E ci sono nella nostra vita dei casi in cui ci ritroviamo con la stessa disillusione, con la stessa fatica a guardare avanti con fiducia e con speranza.

Così come, però, questa pagina del Vangelo ci può richiamare aspetti belli, luminosi della nostra vita cristiana. Quei momenti in cui anche noi abbiamo ascoltato la Scrittura e quella Scrittura ha parlato, perché in quella Scrittura abbiamo incontrato la Parola vivente di Dio. O quelle esperienze in cui ci siamo trovati, come questa sera, attorno all'altare a spezzare il pane e abbiamo sentito nella profondità delle nostre vite che Cristo lì è presente, che siamo ancora a fare lo stesso pasto con il Risorto.

Rileggendola per l'ennesima volta, questa pagina mi ha fatto porgere lo sguardo su un particolare, il particolare delle resistenze che questi due discepoli fanno all'esperienza profonda, ricca, trasfigurante della Pasqua. C'è una resistenza che viene da ciò che essi si erano immaginati di Gesù e che non corrisponde a ciò che Gesù, il Risorto, è: «Noi sperava-

mo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele». Qual era la speranza di questi discepoli? Che Gesù fosse profeta e Messia in quanto liberatore politico, e questo costituisce una resistenza a far fare loro l'esperienza della risurrezione della Pasqua, perché non vi possono entrare con questi pregiudizi. Così come c'è una seconda resistenza, che è la loro lentezza di cuore; il loro cuore è rattrappito, sclerotico, non più vivo, e impedisce loro di avere degli occhi capaci di leggere la realtà.

È interessantissimo quel che emerge da questa pagina del Vangelo. Questi due discepoli sanno tutto, sanno tutto ciò che c'è da sapere: che Gesù è stato un profeta potente, che è stato condannato e ingiustamente ucciso a Gerusalemme, ma sanno anche dell'esperienza del sepolcro vuoto e persino della visione che le donne hanno avuto di angeli che dicono che è vivo; sanno tutto ciò che c'è da sapere, eppure non vedono e non vedono perché il loro cuore è lento e indurito. Ed è bello pensare che questa sera possiamo rifare, come loro, l'esperienza della Pasqua, che il Signore sia qui in mezzo a noi e che qui in mezzo a noi sia capace anzitutto di farci vedere tutti gli abbagli, tutti i pregiudizi che rischiamo di avere su di lui e di imporre a lui; degli abbagli e dei pregiudizi che vengono dalla nostra esperienza di vita. Quante volte, soprattutto nei momenti di difficoltà, ci verrebbe da dire: ma se tu fossi veramente qui, dovresti fare questo, questo e questo... salvo non pensare mai che lui possa essere qui in un modo totalmente diverso da quello che è il nostro bisogno o il nostro piccolo desiderio. O quante volte, nel leggere la vita e la storia dell'umanità, ci viene da dire: se tu sei veramente il Risorto, allora le cose dovrebbero andare così e così e, invece, vanno così... salvo non mettere in conto che Dio conduca la storia, con Gesù e attraverso Gesù, in un modo molto più grande, molto più misterioso di quello che le nostre piccole menti sanno comprendere.

Ma questa sera possiamo fare anche l'esperienza del Risorto che ci apre gli occhi e ci fa vedere la realtà, appunto, nella sua compagnia, anzitutto la realtà che ha riguardato lui. Tante volte possiamo pensare che le nostre questioni di fede siano delle questioni intellettuali, di rapporto con la scienza, con tutte le conoscenze del mondo... troppo spesso purtroppo le nostre questioni di fede non sono di questo genere, nascono semplicemente dal cuore chiuso, dal cuore rattrappito, che è incapace di aprirsi alla presenza viva del Risorto e dunque abbiamo occhi incapaci di vedere.

Possiamo fare l'esperienza della Pasqua, che ci fa rivedere in maniera rinnovata ciò che è successo a Gesù, ma anche ciò che accade a noi, e ciò che accade a noi e agli altri. È bello che questi due discepoli a un certo punto dicano: ci ardeva il cuore, eravamo invasi da un fuoco; e il modo in cui rileggono la loro vita, la loro esperienza con occhi rinnovati. Ed è quello che può succedere a noi: tante volte possiamo leggere le nostre vite, le nostre esperienze con

amarezza, con sfiducia, con stanchezza, con tristezza, ma tutto cambia se invece la leggiamo nella compagnia del Risorto, che ci apre gli occhi per farci vedere in verità anche la nostra vita, così come ci fa vedere in verità anche la vita degli altri e la nostra relazione con gli altri.

All'inizio questi due discepoli discutono, litigano, viene da pensare che siano l'uno il nemico dell'altro; alla luce del Risorto diventano un cuor solo e un'anima sola. Corrono insieme a testimoniare la presenza di Cristo vivo. E uno dei modi per testimoniare la presenza di Cristo vivo è semplicemente di essere insieme, fratelli e sorelle in cui scorre la stessa vita.

OMELIA DI MONS. ROBERTO REPOLE, ARCIVESCOVO DI TORINO E VESCOVO DI SUSÀ, ALLA MESSA DELLA IV DOMENICA DI PASQUA
(Torino, Cattedrale, domenica 30 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 2, 14a.36-41

Salmo responsoriale: Sal 22 (23)

Seconda lettura: 1Pt 2, 20b-25

Vangelo: Gv 10, 1-10

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Sono molte e diverse le immagini che la Bibbia usa per esprimere il rapporto singolare che Dio ha con il suo popolo. Tra queste campeggia certamente l'immagine del pastore e del gregge. In un popolo di agricoltori e di pastori era facile passare dall'immagine del pastore reale a Dio quale pastore. Il pastore reale è quello che, di tanto in tanto, deve sacrificare l'appartenenza alla comunità degli uomini per stare da solo con il gregge e portarlo là dove c'è il pascolo, e vivere con lui e vivere per lui.

Un'immagine che Gesù non ha timore di attribuire a sé stesso e che noi raccogliamo in questo giorno della Pasqua con un'indicazione ben precisa: chi è il Pastore delle pecore? Il Risorto, il vivente, l'agnello che ha immolato la sua vita, che con le sue piaghe ci ha guarito essendo diventato l'unico Pastore delle pecore, che con esse intrattiene un rapporto che il Vangelo esprime con alcune caratteristiche, una delle quali è che egli, il Pastore, chiama le pecore per nome e cioè le chiama una ad una; ha un rapporto unico, personale, singolare, con ciascuno dei suoi. Ma il nome è, nella Bibbia, anche l'essere della persona e, dunque, il Pastore ha un rapporto di intimità con la profondità del nostro essere.

Non solo. Egli è, in quanto Risorto, il Pastore delle pecore perché cammina davanti ad esse, le guida camminando innanzi. Ed è molto significativo questo verbo nel testo originale, perché altrove lo stesso evangelista Giovanni usa il medesimo verbo per dire il viaggio che Gesù sta compiendo per andare al Padre. È come se qui ci venisse detto che il Risorto cammina davanti a noi, ma con una direzione ben precisa e la direzione è niente meno che il cuore stesso del Padre. Per questo Gesù conclude con quella parola che vale tutto il Vangelo: «Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza», ma la sorgente della vita in abbon-

danza non è nessun altro se non il Padre. Lui è l'unico che ci conduce lì e, proprio per questo, mette in guardia da tutti i falsi pastori che, di tanto in tanto, si insinuano nel suo gregge e che vengono apostrofati con parole molto dure: sono «briganti» e sono «ladri», soprattutto ladri, perché i falsi pastori si appropriano di un gregge che non è il loro, che è di Cristo, del Risorto.

E per questo bisogna vivere in un'intimità profonda con il Pastore, il Risorto, per compiere sempre un atto di discernimento rispetto ai pastori falsi, che sempre sono briganti e ladri. Guardando alla storia del popolo di Israele, ma anche guardando alla storia della Chiesa, di tanto in tanto si affacciano dei falsi pastori che si appropriano di ciò che non è loro. Pensavo che anche oggi è così, laddove ci sono dei falsi pastori che vorrebbero farci credere che il Cristianesimo si riduce a qualche idea morta, da brandire qualche volta contro gli altri: sono dei ladri, che ci impediscono di essere in intimità con l'unico Pastore, che ci conduce invece al Dio vivente, al Padre, che ci concede vita e vita in abbondanza.

Ma pensavo anche a tutti coloro che, pur di trovare un attimo di gloria, pensano e inducono a pensare che il Cristianesimo sia nato con loro e che, invece di condurre il gregge all'unico Pastore con la loro vita e con la loro predicazione, alla fine lo rubano, lo sottraggono dalle sue mani, per fare del gregge il loro gregge. Bisogna rimanere in uno stato di vigilanza e di discernimento continuo, possibile nella misura in cui si è nell'intimità con il Risorto, il quale invece fa un'unica cosa: ci conduce al Padre, perché abbiamo vita e abbiamo vita in abbondanza.

C'è un criterio molto semplice - mi sembra - per riconoscere che con le nostre esistenze personali e comunitarie siamo collocati lì. Il criterio è questo: quando non agiamo, non viviamo, non pensiamo, non scegliamo sulla base delle nostre paure che pur possono far capolino al nostro cuore, ma pensiamo, agiamo, scegliamo sulla base della fiducia che siamo nelle mani del Padre, che dà vita e dà vita in abbondanza. Perché tutte le nostre paure, alla fine, sono figlie sempre della madre di tutte le paure e cioè la paura della morte.

Voi, cari fratelli, oggi ricevete un ministero e un ministero, qualunque sia, nella Chiesa è sempre un servizio all'unico Pastore, il Risorto. Dovrete anzitutto vigilare su voi stessi, per non diventare dei falsi pastori, dei ladri. E questo chiunque svolge un ministero nella Chiesa deve farlo in maniera ininterrotta, continua, fino al suo ultimo respiro. Ma soprattutto dovrete servire la Chiesa difendendola dai falsi pastori, di qualunque genere, e ancor di più dovrete servire la Chiesa facendo in modo che avvenga l'incontro, intimo, unico, irripetibile per ogni persona, per ogni donna ed ogni uomo, tra il Risorto e ciascuno di noi affinché, anche per coloro che incontrate e servirete, si realizzi questa parola del Signore: che abbiano la vita e ce l'abbiano in abbondanza.

INTERVENTI ED OMELIE DEL VESCOVO AUSILIARE



RIFLESSIONE DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALL'INCONTRO CON I GIORNALISTI PER LA FESTA DEL LORO PATRONO SAN FRANCESCO DI SALES

(Torino, Aula artistica della Facoltà Teologica, martedì 24 gennaio 2023)

In occasione del quarto centenario della morte di San Francesco di Sales, come sapete, papa Francesco ha consegnato alla Chiesa nella lettera apostolica *Totum amoris est* una sintesi dell'eredità spirituale di questo grande santo, che è il vostro patrono.

La lettera è molto densa e ricca, per cui, sperando di non tradirne la bellezza e l'intensità, provo a richiamarne alcuni passaggi che possono essere di stimolo per noi oggi.

«*Tutto appartiene all'amore*» è, per papa Francesco, la sintesi e la chiave di lettura della ricca esperienza di vita e della profonda spiritualità di San Francesco di Sales. Un amore che diventa il senso dell'agire e il criterio fondamentale della vita di un credente, ma in fondo di ogni donna e di ogni uomo in ogni tempo della storia di questo mondo: un amore che abita il cuore, che è il desiderio di ogni cuore, che è il senso dei gesti e delle scelte, che dovrebbe essere il vero desiderio capace di «*chiedersi in ogni momento, in ogni scelta, in ogni circostanza della vita dove si trova il maggiore amore*».

Quell'amore, per cui Francesco di Sales decide di orientare la sua vita nel dono di se stesso a Dio, è anche la sorgente della sua capacità non solo di «mediatore e uomo di dialogo», ma anche di «*inventore di originali e audaci prassi pastorali, come i famosi "fogli volanti", appesi ovunque e fatti scivolare persino sotto le porte delle case*».

Quell'amore rende San Francesco di Sales capace di accorgersi che si stava vivendo «*un vero "passaggio d'epoca", cui occorreva rispondere attraverso linguaggi antichi e nuovi*» che manifestava «*un mondo variamente assetato di Dio*».

Citando Benedetto XVI, papa Francesco ci ricorda che la grandezza del ministero episcopale di San Francesco di Sales si manifesta nel suo essere «*apostolo, predicatore, scrittore, uomo d'azione e di preghiera; impegnato a realizzare gli ideali del Concilio di Trento; coinvolto nella controversia e nel dialogo con i protestanti, sperimentando sempre più, al di là del necessario confronto teologico, l'efficacia della relazione personale e della carità; incaricato di missioni diplomatiche a livello europeo, e di compiti sociali di mediazione e di riconciliazione*», ma soprattutto «*interprete del cambiamento d'epoca e guida delle anime in un tempo che, in modo nuovo, ha sete di Dio*».

Più volte papa Francesco ricorda come San Francesco di Sales sia stato attento al tem-

po in cui viveva, da cui si lasciò interrogare per domandarsi a sua volta come fosse possibile abitare quel cambiamento, indicando un tratto essenziale della Chiesa che resta valido tuttora: «*una Chiesa non autoreferenziale, libera da ogni mondanità ma capace di abitare il mondo, di condividere la vita della gente, di camminare insieme, di ascoltare e accogliere*».

Due sono, in tal senso, le sottolineature che la lettera apostolica ci offre per raccogliere la ricca eredità spirituale di San Francesco di Sales.

La prima è quella di un Dio che ci coinvolge con legami di Adamo e dell'umanità, cioè «*[...] adatti e convenienti al cuore umano, per il quale la libertà è naturale*». È tramite questi legami che Dio ha tratto il suo popolo dalla schiavitù, insegnandogli a camminare, tenendolo per mano, come fa un papà o una mamma col proprio bimbo. Nessuna imposizione esterna, dunque, nessuna forza dispotica e arbitraria, nessuna violenza. Piuttosto, la forma persuasiva di un invito che lascia intatta la libertà dell'uomo, un uomo «*fatto da Dio per volare e dispiegare tutte le sue potenzialità nella chiamata all'amore, rischia di diventare incapace di spiccare il volo quando cade a terra e non acconsente a riaprire le ali alla brezza dello Spirito*». L'invito è quello a dispiegare a nostra volta le ali per essere sollevati da quella brezza che ci permette di volare e di essere veramente noi stessi.

La seconda è quella di un rapporto con Dio che coinvolge tutta la nostra vita, per evitare quelle distorsioni che rendono la devozione del tutto estranea ai semplici gesti e alle scelte della vita quotidiana: «*Chi si consacra al digiuno, penserà di essere devoto perché non mangia, mentre ha il cuore pieno di rancore; e mentre non se la sente di bagnare la lingua nel vino e neppure nell'acqua, per amore della sobrietà, non avrà alcuno scrupolo nel tuffarla nel sangue del prossimo con la maldicenza e la calunnia. Un altro penserà di essere devoto perché biascica tutto il giorno una filza interminabile di preghiere; e non darà peso alle parole cattive, arroganti e ingiuriose che la sua lingua rifilerà, per il resto della giornata, a domestici e vicini. Qualche altro metterà mano volentieri al portafoglio per fare l'elemosina ai poveri, ma non riuscirà a cavare un briciolo di dolcezza dal cuore per perdonare i nemici; ci sarà poi l'altro che perdonerà i nemici, ma di pagare i debiti non gli passerà neanche per la testa; ci vorrà il tribunale*».

Ancora, in modo sintetico, papa Francesco ci riconsegna lo stile di vita che San Francesco di Sales indica per vivere una santità che è per tutti: «*Attraversare la città secolare, custodendo l'interiorità, coniugare il desiderio di perfezione con ogni stato di vita, ritrovando un centro che non si separa dal mondo, ma insegna ad abitarlo, ad apprezzarlo, imparando anche a prendere le giuste distanze da esso: questo era il suo intento, e continua a essere una lezione preziosa per ogni donna e uomo del nostro tempo*».

Se tutto appartiene all'amore, allora «*la vita cristiana non è mai senza estasi e, tuttavia, l'estasi non è autentica senza la vita. Infatti, la vita senza l'estasi rischia di ridursi a un'obbedienza opaca, a un Vangelo che ha dimenticato la sua gioia. D'altro lato, l'estasi senza la vita si espone facilmente all'illusione e all'inganno del Maligno. Le grandi polarità della vita cristiana non si possono risolvere l'una nell'altra. Semmai l'una mantiene l'altra nella sua autenticità. In tal modo, la verità non è senza giustizia, il compiacimento senza responsabilità, la spontaneità senza legge; e viceversa*». Siamo allora chiamati a vivere un «*amore non annulla l'esistenza, ma la fa brillare di una qualità straordinaria*».

Questa passione profonda per la vita, e per una vita che manifesti la ricchezza inesauribile dell'amore, spero che possa aiutarci ad attraversare i cambiamenti del nostro tempo conservando il gusto per la verità e la giustizia, per l'impegno e la dedizione, per un dialogo che sa fare posto alle domande dell'altro e alle sue attese e non cerca solo di interpretare o fornire risposte a quei bisogni che spesso soffocano i desideri e le attese vere e profonde.

OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALLA MESSA DELLA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA
(Torino, Cattedrale, domenica 19 marzo 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: 1Sam 16, 1b.4.6-7.10-13

Salmo responsoriale: Sal 22 (23)

Seconda lettura: Ef 5,8-14

Vangelo: Gv 9,1-41

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

«Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà». In queste parole che San Paolo ci ha riconsegnato in questa domenica abbiamo il cuore e il senso di questo cammino che stiamo percorrendo verso la Pasqua, ma abbiamo anche il cuore e il senso del nostro cammino di credenti. La cecità è ciò che ci tiene schiavi dell'oscurità, delle nostre paure; la cecità è l'incapacità di accogliere ciò che invece la luce rende visibile. Eppure anche nella fragilità con cui i nostri occhi possono accogliere il dono della luce o possono invece essere incapaci di accogliere quel dono, anche in quella fragilità si manifesta l'opera di Dio e si manifesta come opera che rinnova la nostra vita.

Il gesto che Gesù compie, che più volte abbiamo riascoltato raccontato da colui che ha ricevuto quel dono di poter vedere, quel gesto che Gesù compie è un gesto di creazione, è un gesto di vita e in quel gesto si compie un cammino più profondo, perché paradossalmente l'attenzione dell'evangelista non è per quello che Gesù ha compiuto, ma per tutto ciò che accade intorno a quel gesto. Per questo abbiamo riascoltato tutto quel dialogo che conduce fino a quel dono di fede - «Credo, Signore!» - con cui il cieco riconosce colui che prima era semplicemente una voce, che gli ha detto di fare qualcosa, e che ora è un volto ma non semplicemente il volto di un uomo, di un profeta, ma si rivela lui come il volto di luce, del Dio che ci salva.

È lo stesso cammino che siamo invitati a percorrere perché davvero Cristo possa illuminarci, possa colmare della sua luce il nostro sguardo e possa renderlo uno sguardo capace di scendere in profondità, di non fermarsi all'apparenza; uno sguardo capace di incrociare il cuore dell'altro; ma uno sguardo anche capace di scendere nel profondo della nostra vita, di non accontentarsi di ciò che sappiamo, ma di fare posto a colui che è la vita, che è la verità della nostra vita.

Siamo chiamati a risorgere dall'oscurità non solo del nostro peccato, ma tante volte della nostra indifferenza, dell'apatia, dello sguardo spento, della paura e di tutto ciò che in noi e attorno a noi ha il colore oscuro del buio. Cristo ci illumina e ci dà la vita.

**RINGRAZIAMENTI E AUGURI DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO,
VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALL'ARCIVESCOVO MONS. ROBERTO
REPOLE ALLA MESSA CRISMALE DEL GIOVEDÌ SANTO**

(Torino, Parrocchia del Santo Volto, giovedì 6 aprile 2023)

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Speravo che, con la novità di essere tu arcivescovo e io tuo vescovo ausiliare, avessi pensato a qualcosa di diverso e, invece, lasciamo ancora la stessa tradizione. Allora, nella novità, seguiamo la tradizione. In questo momento desidero augurarti davvero di cuore, a nome di tutta la Chiesa che ti è stata affidata e che ha camminato con te in questi undici mesi (domani), di continuare a indicarci, come hai fatto in questi mesi e come hai fatto anche questa mattina, la bellezza del Vangelo, la bellezza del fare della nostra vita un dono, e la bellezza del farlo insieme, del ritrovarci insieme a camminare e a camminare lungo le vie di questo tempo, delle fatiche che attraversiamo, delle sfide che ci attendono.

Non ho avuto tempo di preparare altro di nobile, e vi chiedo scusa perché questo è un momento in cui bisognerebbe... Ma ieri pomeriggio, tra le tante cose che ho dovuto fare, mi è stato chiesto di fare ancora per una volta (spero non l'ultima) un giro nei sottotetti di San Lorenzo, negli anfratti della cupola. E, mentre facevo questa passeggiata, in mezzo alla polvere, alle ragnatele... ho provato a custodire con me questa riflessione che ti consegno. La bellezza di quella cupola - che vuole essere il riflesso della bellezza del Vangelo, di Dio, della fede - è possibile perché dietro ci sono archi, tramezzi, chiavi, tiranti... che rendono leggera la cupola; ma per stare lì dietro, perché quella bellezza stia in piedi, bisogna anche sporcarsi di polvere, di ragnatele... bisogna attraversare gli angoli oscuri, bisogna cercare i riflessi della luce, bisogna sapersi muovere (chi era come si sarebbe probabilmente perso alla prima curva e sarebbe stato giorni a vagare nei sottotetti).

Allora l'augurio, caro Roberto, è che tutto concorra ad aiutarci a custodire quella leggerezza che è fatta di legami, di sostegno reciproco, che è fatta della capacità di scaricare pesi ma non buttandoli sugli altri, che è fatta dallo stare uniti e dal sopportare anche gli angoli oscuri che abbiamo dentro, le fatiche, la polvere accumulata, le ragnatele che troviamo a volte anche nelle carte dei nostri uffici... Ma, soprattutto, l'augurio è che tu possa aiutarci a capire che tutto questo rende possibile la bellezza del Vangelo. Grazie!

**OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE
DI TORINO, ALLA MESSA DEL GIORNO DI PASQUA**

(Torino, Cattedrale, domenica 9 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: At 10,34a.37-43

Salmo responsoriale: Sal 117 (118)

Seconda lettura: Col 3,1-4

Vangelo: Gv 9,1-41

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

«Voi sapete»: così si è aperto il discorso di Pietro nella prima lettura di questa Pasqua. «Voi sapete», noi sappiamo: che cosa sappiamo? Sappiamo ciò che è avvenuto in quel giorno, sappiamo ciò che gli apostoli hanno visto, che Maria di Magdala ha visto. Lo abbiamo riascoltato - seppure nel canto tradizionale nelle parole latine - quella tomba vuota... noi sappiamo che Cristo è risorto. Ma che cosa vuol dire questo per la nostra vita? Che cosa vuol dire sapere che Cristo è risorto?

Ci dice San Paolo, nelle parole della seconda lettura, che ciò che sappiamo è in realtà già la nostra vita, non è una conoscenza astratta, non è un'idea, non è neppure un desiderio o una speranza: è la nostra vita. Noi siamo risorti e siamo chiamati a vivere da risorti.

E quelle poche parole di San Paolo che abbiamo ascoltato dalla lettera ai Colossesi diventeranno poi una declinazione di scelte, a cominciare dal far morire in noi tutto ciò che ha soltanto l'odore della morte ed è il peccato, ed è il male che abita nel nostro cuore, ed è l'oscurità che tante volte scende nelle nostre relazioni, quando pensiamo di poter usare dell'altro.

Ma non basta far morire, perché i risorti sono i viventi e per questo San Paolo scriverà che bisogna "rivestire" una vita nuova, bisogna rivestire uno stile nelle relazioni, nelle parole, nei gesti, persino nei pensieri, nei desideri, in ciò che abita nel profondo del cuore, che abbia il gusto della vita e della vita del Signore risorto.

Come possiamo cominciare a vivere da risorti? Il Vangelo che abbiamo riascoltato ci consegna la corsa dei discepoli e quella corsa che ha uno sguardo puntato verso quella tomba vuota. Possiamo cominciare a domandarci che cosa ci spinge a correre nella vita e

che cosa, invece, affatica il nostro passo, verso dove il nostro sguardo è indirizzato, e ogni volta che lo scopriremo uno sguardo ripiegato su noi stessi, ogni volta che incroceremo uno sguardo spento negli occhi dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, ogni volta che ci ritroveremo a correre semplicemente spinti dall'ansia, dalla paura, dalle preoccupazioni e non dal desiderio dell'incontro e non dallo slancio della vita, lì potremo dire che è necessario risorgere e potremo cominciare a vivere da risorti in Cristo, che è la nostra vita.

OMELIA DI MONS. ALESSANDRO GIRAUDO, VESCOVO AUSILIARE DI TORINO, ALLA CELEBRAZIONE DEI VESPRI NELLA FESTA DI SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO

(Torino, Chiesa di S. Vincenzo de' Paoli e S. Antonio Abate, Casa Generalizia Cottolengo, domenica 30 aprile 2023)

RIFERIMENTI BIBLICI (memoria locale):

Prima lettura: Atti 4, 32-35

Salmo responsoriale: Salmo 67

Seconda lettura: 2 Cor 5, 11-18

Vangelo: Gv 10, 1-10

[TESTO TRASCRITTO DALLA REGISTRAZIONE AUDIO]

Ho pensato di fermarci un attimo a riflettere su questa Parola, che appartiene alla liturgia propria della festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e che ci riconsegna questo passaggio degli Atti degli Apostoli che abbiamo appena ascoltato. Forse è un'immagine molto idilliaca della prima comunità dei credenti, perché poi gli Atti ci racconteranno, sì, dei grandi gesti che i discepoli compivano coerentemente con questa Parola, ma ci consegna anche i grandi tradimenti di quella Parola, per ricordarci che anche oggi - che abbiamo tra le mani questo dono immenso che è il dono della testimonianza dei santi, che è il dono della testimonianza di coloro che vivono il Vangelo - abbiamo anche da incontrare ogni giorno la nostra ferita e la nostra infedeltà dinnanzi a quei doni.

Ma vorrei condividere con voi ciò che quelle parole degli Atti ci riconsegnano come lo stile della vita dei discepoli, dei credenti, e che certamente San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha incarnato pienamente nella sua vita e nella sua testimonianza: la comunione, cioè il riconoscerci legati non semplicemente dai sentimenti umani, dalla simpatia, dallo stare bene insieme, ma da Colui che è la sorgente della vita insieme, da Colui che, dando la sua vita per noi, ha spezzato le catene del male, quelle catene che ci impediscono di incontrarci e di vivere nella comunione.

Quella comunione è il luogo dove ancora oggi Cristo si rende non solo visibile, ma si rende esperienza vera, condivisa. E per vivere quella comunione - ci dice il libro degli Atti degli Apostoli - dobbiamo avere il coraggio di consegnare tutti noi stessi. Direi molto di più rispetto a

ciò che ci era ricordato in quelle parole che abbiamo ascoltato: non si tratta solo di consegnare ciò che possediamo, ma di avere il coraggio di consegnare tutta la nostra vita, di consegnare quello che siamo, la ricchezza che siamo e che possiamo essere gli uni per gli altri, la vera e unica ricchezza, perché nell'altro e soprattutto in chi è più fragile, in chi è piccolo, in chi è ammalato, in chi è povero - ce lo ricorda San Giuseppe Cottolengo con tutta la sua vita - in questi volti e in queste vite c'è il volto e la vita di Cristo.

Ci fermeremo ora a pregare in adorazione perché abbiamo bisogno di stare con il Signore, ma stare con lui è l'occasione per far crescere questa comunione che allarga sempre di più l'orizzonte della nostra vita, ma soprattutto perché abbiamo bisogno di attingere a quel dono, all'eucarestia, per fare della nostra vita lo stesso dono, la stessa ricchezza, gli uni per gli altri. San Giuseppe Benedetto Cottolengo possa, ancora una volta e sempre, sostenere questo cammino, il cammino della sua famiglia ma soprattutto il cammino della Chiesa e di tutti i credenti, che possono ritrovare in lui un altro volto vivente del Vangelo.

ATTI DELLA CANCELLERIA



DECRETI E NOMINE

Gennaio 2023

Vacanza di canonico del Capitolo Metropolitano di Torino

Con decreto in data 24 gennaio 2023 l'Arcivescovo ha dichiarato vacante, a partire dal giorno 15 gennaio 2023, l'ufficio di canonico del Capitolo Metropolitano di Torino con il titolo di *San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, di cui era canonico effettivo GIRAUDO mons. Alessandro, nato in Torino il 09/12/1968 e ordinato Vescovo Titolare di Castra Severiana e Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Torino in data 15/01/2023.

Contestualmente, a norma degli *Statuti capitolari*, mons. Alessandro Giraudo è entrato nel numero dei canonici onorari del Capitolo Metropolitano di Torino.

Con decreto in data 31 gennaio 2023 l'Arcivescovo ha dichiarato vacante, a partire dal giorno 28 gennaio 2023, l'ufficio di canonico del Capitolo Metropolitano di Torino con il titolo di *San Giovanni Battista*, di cui era canonico effettivo FRANCO can. Carlo, deceduto in tale data.

Termine d'ufficio**- di assistente religioso**

KAPINGA-KITOKO suor Philomene, nata in Congo il 12/01/1960, in data 26 gennaio 2023 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera San Giovanni Battista* in Torino.

Nomine**- di direttore**

MITOLO don Domenico, nato in Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, in data 1 gennaio 2023 è stato nominato Direttore delle Case del Clero "S. Pio X" in Torino, "Beato Sebastiano Valfrè" in Bra (CN), "S. Giuseppe Cafasso" in Mathi (TO).

- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante

SCUCCIMARRA don Teresio Alfredo, nato in Torino il 24/03/1950 e ordinato il 28/11/1982, in data 5 gennaio 2023 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante della parrocchia *S. Massimo Vescovo di Torino* in Collegno (TO).

TONIOLO don Alessio, nato in Torino il 02/03/1962 e ordinato il 22/05/1988, in data 30 gennaio 2023 è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante delle parrocchie *S. Caterina Vergine e Martire* in Robassomero (TO), *Assunzione di Maria Vergine* in Cafasse (TO), *S. Secondo Martire* in Vallo Torinese (TO).

- di addetto al santuario

COLUMBRO diac. Salvatore, nato in Vibo Valentia (CZ) il 24/09/1955 e ordinato il 19/11/2006, in data 23 gennaio 2023 è stato nominato addetto al santuario di *S. Ignazio sopra Lanzo* in Pessineto (TO) – fraz. Gisola, nel territorio della parrocchia *Spirito Santo e S. Giovanni Battista* in Pessineto (TO).

- di assistente religioso

GRECO diac. Giovanni, nato in Torino il 19/01/1959 e ordinato l'08/12/2010, in data 26 gennaio 2023 è stato nominato assistente religioso presso la *Cappellania Ospedaliera S. Giovanni Battista* in Torino.

Conferma di Presidente

Il signor BARAVALLE Michele, nato in Moretta (CN) il 09/05/1954, è stato confermato Presidente della *Confraternita Santa Croce*, sita nel comune di Cavallermaggiore (CN) per il quinquennio 2023 – 31 dicembre 2027.

Centro Cattolico di Bioetica

ZEPPEGNO can. Giuseppe, nato in Torino il 14/12/1957 e ordinato il 04/10/1986, con decreto in data 1 gennaio 2023 è stato nominato delegato dell'Arcivescovo del *Centro Cattolico di Bioetica* in Torino per il quinquennio 2023 - 31 dicembre 2027.

Istituto delle Rosine

GIRAUDO mons. Alessandro, nato in Torino il 09/12/1968 e ordinato in data 12/06/1993, Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Torino, in data 1 gennaio 2023 è stato nominato Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'*Istituto delle Rosine* in Torino per il quadriennio in corso 2021 - 31 dicembre 2024.

Fondazione "Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso"

MITOLO don Domenico, nato a Torino il 18/08/1957 e ordinato il 13/10/1984, e PICOTTI diac.

Flavio, nato in Torino il 25/09/1965 e ordinato il 18/11/2018, in data 1 gennaio 2023 sono stati nominati membri del consiglio di amministrazione della fondazione "Fraternità Sacerdotale S. Giuseppe Cafasso" in Torino, per il quinquennio in corso 2019 – 30 settembre 2024.

Sacerdoti extradiocesani nell'Arcidiocesi

DJUGBAN don Ablam, *del clero di Aného*, nato in Togoville (Togo) il 25/10/1957 e ordinato il 28/08/1992, in data 23 gennaio 2023 è stato autorizzato a risiedere nel territorio dell'Arcidiocesi fino al giorno 31 dicembre 2025.

Febbraio 2023

Nomine

- di amministratore parrocchiale e legale rappresentante

CANTA don Silvano, nato in Moncalieri (TO) il 16/03/1968 e ordinato il 31/05/1997, in data 12 febbraio 2023 **è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante nella parrocchia S. Antonio Abate** in Aramengo (AT) e nella parrocchia *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Passerano Marmorito (AT).

CORA don Silvio, nato in Cuneo il 23/02/1965 e ordinato l'01/06/1991, in data 2 febbraio 2023 **è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante nella parrocchia S. Giovanni Battista - Cattedrale** in Torino.

TONIOLO don Alessio, nato in Torino il 02/03/1962 e ordinato il 22/05/1988, in data 6 febbraio 2023 **è stato nominato amministratore parrocchiale e legale rappresentante nella parrocchia S. Grato Vescovo** in Cafasse (TO).

- di collaboratore parrocchiale

FERRERO can. Adolfo, nato in Cavallermaggiore (CN) il 26/07/1937 e ordinato il 29/06/1961, in data 24 febbraio 2023 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Antonino Martire* in Bra (CN).

SUVAKKIN padre Johnson *M.S.F.S.*, nato in Moolavayal - Tamil Nadu (India) il 27/04/1975 e ordinato il 07/04/2010, in data 12 febbraio 2023 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Giuseppe Benedetto Cottolengo* in Torino.

- di assistente religioso

DE TOMI suor Anna Maria (suor Fabiola), nata in Castelbaldo (PD) il 08/01/1942, in data 2 febbraio 2023 è stata nominata assistente religioso presso il Pensionato *San Giuseppe delle Suore Minime del Suffragio* in Torino.

- di notaio presso la Cancelleria

CASSE diac. Valter, nato in Torino il 26/03/1962 e ordinato il 13/11/2011, in data 22 febbraio 2023 è stato nominato notaio presso la cancelleria della Curia Arcivescovile, per il quinquennio in corso 2017 - 1 ottobre 2022, prorogato al 31 agosto 2023.

- di legale rappresentante

GIRAUDO mons. Alessandro, nato in Torino il 09/12/1968 e ordinato il 12/06/1993, in data 24 febbraio 2023 **è stato nominato legale rappresentante della chiesa S. Francesco d'Assisi**, nel territorio della parrocchia *S. Giovanni Battista - Cattedrale* in Torino.

Conferma di presidente

Il signor FRANCHETTO Maurizio, nato in Pancalieri (TO) il 28/04/1938, in data 14 febbraio 2023 è stato confermato presidente della Confraternita di *S. Bernardino* in Pancalieri (TO) per il quinquennio 2023 – 31 dicembre 2027.

Marzo 2023

Termine di ufficio di vicario parrocchiale

BARRIO padre Vincent *O.A.D.*, nato a Pangantukan, Bukidnon il 22/09/1972 e ordinato il 28/08/2003, in data 23 marzo 2023 ha terminato l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia *Madonna dei Poveri* in Collegno (TO).

Nomine

- di amministratore parrocchiale sede impedita

GRIFFA don Enrico, nato in Moncalieri (TO) il 16/06/1988 e ordinato il 15/06/2013, in data 2 marzo 2023 è stato nominato amministratore parrocchiale sede impedita della parrocchia *S. Lorenzo Martire* in Venaria (TO).

- di collaboratore parrocchiale

BONETTO padre Valter *C.O.*, nato in Pinerolo (TO) il 16/03/1965 e ordinato il 22/07/1997, in data 7 marzo 2023 è stato nominato collaboratore parrocchiale nelle parrocchie *S. Antonio Abate* in Aramengo (AT) e *Santi Pietro e Paolo Apostoli* in Passerano Marmorito (AT).

DJUGBAN don Ablam, *del clero diocesano di Aného*, nato in Togoville (Togo) il 25/10/1957 e ordinato il 28/08/1992, in data 3 marzo 2023 è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia *S. Giulia d'Orta* in Torino.

- di assistente religioso

CONSONNI diac. Davide, nato in Moncalvo (AT) il 25/11/1954 e ordinato il 25/11/2007, in data 22 marzo 2023 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. "Nuova Baulino"* in Caselle Torinese (TO).

MARESCOTTI don Paolo, nato in Torino il 06/01/1970 e ordinato il 10/06/1995, in data 22 marzo 2023 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. "Anni Azzurri Cit Turin Kos Care"* in Torino.

- vice-direttore

SACCO don Antonio, nato in Torino l'08/11/1968 e ordinato il 26/06/2004, in data 31 marzo 2023 è stato nominato vice-direttore del ciclo di specializzazione della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Sezione parallela di Torino per il quadriennio 2023 – 31 agosto 2027.

Trasferimento di collaboratore parrocchiale

TOMA don Alain Anareme, *del clero diocesano di Kara*, nato in Siou (Togo) il 03/07/1967 e ordinato il 27/12/1997, in data 3 marzo 2023 è stato trasferito come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia *S. Giulio d'Orta* in Torino alla parrocchia *Santi Giovanni Battista e Martino* in Ciriè (TO).

Estinzione confraternita

Con decreto dell'1 marzo 2023 la confraternita dello *Spirito Santo* in Osasio (TO) è da considerarsi estinta ad ogni effetto.

Conferma di Priore

Il signor AGUANNO Salvatore, nato in Torino (TO) il 12/05/1974, in data 21 marzo 2023 è stato confermato Priore della Confraternita *SS. Annunziata* in Torino per il quinquennio 2023 – 31 dicembre 2027.

Aprile 2023**Termine d'ufficio****- di assistente religioso**

BOLLONE diac. Angelo, nato in Ciriè (TO) il 29/09/1949 e ordinato il 14/11/1993, in data 3 aprile 2023 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*A.S.L. TO4, Presidio Ospedaliero Riunito Ciriè-Lanzo*.

VARELLO don Marco Giuseppe, nato in Valperga (TO) il 04/02/1947 e ordinato il 24/06/1973, in data 3 aprile 2023 ha terminato l'ufficio di assistente religioso presso l'*A.S.L. TO4, Presidio Ospedaliero Riunito Ciriè-Lanzo*.

Nomine**- di vicario parrocchiale**

MBUYI WALENGELA padre Justin *O.A.D.*, nato in Lubumbashi (RD del Congo) il 05/07/1987 e ordinato il 20/11/2022, in data 3 aprile 2023 è stato nominato vicario parrocchiale della parrocchia *Madonna dei Poveri* in Collegno (TO).

- di assistente religioso

GARELLO padre Saverio *I.M.C.*, nato in Sinio (CN) il 28/11/1942 e ordinato il 20/12/1970, in data 18 aprile 2023 è stato nominato assistente religioso presso l'*Ospedale Koelliker* in Torino.

ILONWA diac. Okwuchukwu Kenneth, nato in Ibadan (Nigeria) l'11/05/1961 e ordinato il 15/11/2015, in data 3 aprile 2023 è stato nominato assistente religioso presso l'*A.S.L. TO4, Presidio Ospedaliero Riunito Ciriè-Lanzo*.

POPULIN don Roberto, nato in Torino il 31/01/1973 e ordinato il 08/06/2002, in data 28 aprile 2023 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. "Piccola Mole-Nuova Assistenza"* in Torino.

Il signor SAROGLIA Luciano, nato in Torino il 24/05/1965, in data 3 aprile 2023 è stato nominato assistente religioso presso la *R.S.A. "Berti"* in Cumiana (TO).

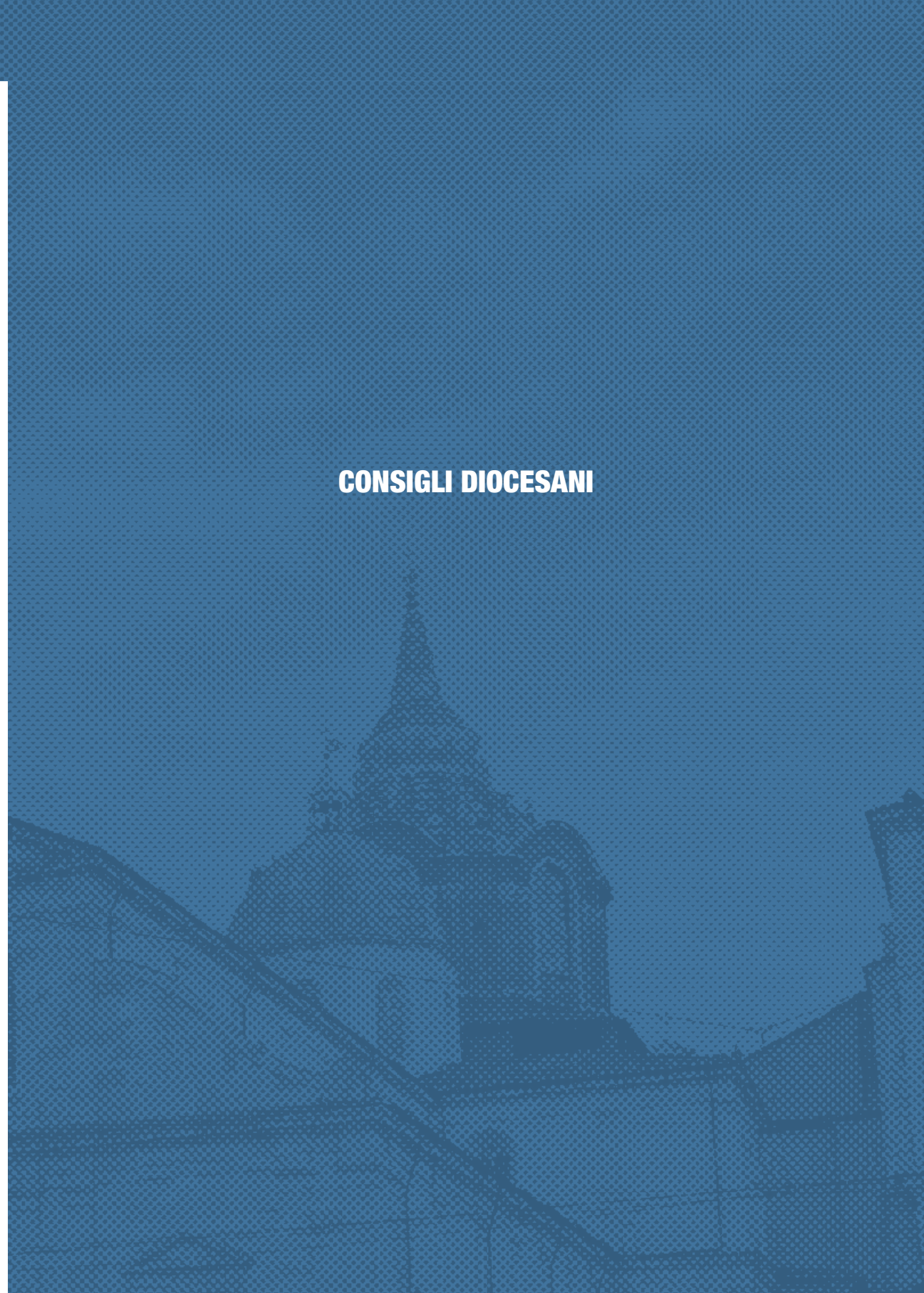
Conferma di presidente

Il signor SOLERA Giorgio, nato in Torino il 05/02/1933, in data 17 aprile 2023 è stato confermato Presidente dell'Arciconfraternita dello *Spirito Santo* in Torino.

Sacerdote incardinato nell'Arcidiocesi

SASSI don Simone, proveniente dal clero diocesano di Frosinone-Veroli-Ferentino, nato in Torino il 02/11/1977 e ordinato il 09/07/2017, in data 26 aprile 2023 è stato incardinato nel clero dell'Arcidiocesi.

CONSIGLI DIOCESANI



Arcidiocesi di Torino

Consiglio presbiterale

**VERBALE del 18 novembre 2022
(approvato il 18 gennaio 2023)**

Il giorno 18 novembre 2022, alle ore 19, presso Villa Lascaris in Pianezza si sono riuniti in seduta congiunta il Consiglio Pastorale Diocesano e il Consiglio Presbiterale Diocesano, con il seguente ordine del giorno:

1. preghiera
2. adempimenti specifici del Consiglio presbiterale:
 1. approvazione del verbale;
 2. sostituzione di un membro della segreteria;
 3. parere sulla dimissione ad usi profani di chiese:
 - s. Orsola in Sanfrè;
 - chiesa sita nella Casa Madre dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata in Grugliasco;
3. introduzione dell'Arcivescovo
4. lavoro a gruppi

Sono presenti e partecipano ai lavori tutti i membri, tranne i seguenti, giustificati: Claudio Campa; Massimiliano Canta; Gianluca Carrega; Lucio Casto; Ferruccio Ceragioli; Valter Danna; Maurizio De Angeli; Marco Di Matteo; Paolo Fini; Sabino Frigato; Alessandro Marino; Lucio Melzani; Dario Monticone; Michele Mottura; Andrea Pacini; Giovanni Villata; Giuseppe Zeppegnò.

Dopo la preghiera comune, il Consiglio presbiterale si riunisce per gli adempimenti specifici.

2.1. Approvazione del verbale della precedente sessione (18 maggio 2022)

Il verbale della precedente sessione è approvato.

2.2. Sostituzione di un membro della segreteria

A seguito della sua nomina a Vicario episcopale per la formazione, Michele Roselli ha rassegnato le dimissioni dalla Segreteria del Consiglio, accettate dall'Arcivescovo.

A norma di statuti, gli subentra il primo non eletto, che risulta essere Teresio Scuccimarra il quale però, stante gli altri incarichi, non accetta. Il successivo non eletto risulta essere, per anzianità a parità di voti, Giorgio Garrone, che accetta. La segreteria è perciò ora così composta: Giuseppe Coha segretario; Paolo Resegotti; Dario Monticone; Giorgio Garrone.

2.3. Parere sulla dimissione ad uso profano di chiese

SANFRÈ (CN), Chiesa di S. Orsola: dimissione chiesa ad uso profano

Vista la documentazione [allegata al presente verbale come allegato A], il Consiglio presbiterale esprime parere favorevole all'unanimità.

TORINO (TO) - Istituto Suore Missionarie Della Consolata – Casa Madre - Via Coazze 1

GRUGLIASCO (TO), Immobile sito in Via Crea 15/A: dimissione chiesa ad uso profano per futura alienazione.

Vista la documentazione [allegata al presente verbale come allegato B], il Consiglio presbiterale esprime parere favorevole all'unanimità.

3. Introduzione dell'Arcivescovo

Riuniti i due consigli in forma congiunta, l'Arcivescovo introduce l'incontro ringraziando per il lavoro svolto in questi anni. L'orizzonte del cammino che quest'anno è chiesto a tutta la Chiesa che è in Torino è la breve lettera inviata dall'Arcivescovo stesso nel mese di giugno, nella quale si offrono un breve elemento di analisi e una proposta.

L'analisi: per tanti secoli abbiamo vissuto nell'implicito che la società fosse cristiana. La stessa parola "missione", che nella coscienza della Chiesa ha riguardato per secoli zone del mondo lontane, ora è ridiventata patrimonio della vita ecclesiale in Europa. Qui finora si è trattato di

curare pastoralemente chi era cristiano e molti dei problemi pastorali attuali nascono dal fatto di essere strutturati in un modo che non corrisponde più alla realtà di fede della gente.

La proposta: prendere in mano i tanti problemi partendo da come ripensarci sul territorio in un modo che ci aiuti ad assumere una forma diversa. Si tratta di aprire la nostra disponibilità a farci guidare dallo Spirito per individuare nuove forme di presenza ecclesiale sul territorio, nella comunità delle donne e degli uomini con cui ci troviamo ad esistere.

L'invito è a riunirci non per fare l'elenco delle lamentele o delle utopie, ma per ricercare insieme, ascoltandoci e ascoltando lo Spirito, dove già intravediamo che emergono modi di vivere la fede cristiana in modo nuovo.

E questo in vista di cambiamenti che gradualmente lo Spirito ci chiederà per essere la sua Chiesa a Torino. È importante che si attivi questo confronto, perché prendere coscienza del modo in cui siamo Chiesa oggi è importante e niente affatto indifferente: spesso, infatti, questa coscienza non è chiara in molti cristiani.

Se questo è il cammino, come consigli ci domandiamo:

- A partire dalle esperienze che conosciamo nel presente della nostra Diocesi, che cosa riteniamo che renda una comunità capace di vivere e annunciare il Vangelo?
- Quali di queste esperienze possono essere "germogli" di Chiesa che vive e annuncia il Vangelo?"

Negli incontri successivi dei singoli consigli ci soffermeremo a specificare meglio alcuni aspetti del nostro essere comunità vive e capaci di annunciare il Vangelo: annuncio e sacramenti e la missione. In un ultimo incontro congiunto approfondiremo il tema della fraternità.

4. Lavoro a gruppi

Dopo la cena i membri dei due consigli si riuniscono in gruppi misti per confrontarsi sulle due domande indicate. I resoconti dei singoli gruppi sono allegati al presente verbale come Allegato C.

Conclusione

Conclusi i lavori di gruppo ed esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, dopo i saluti e la preghiera, alle ore 22,15 si conclude l'incontro. Il Consiglio presbiterale si riunirà per la prossima sessione il 18 gennaio 2023.

✠ **Roberto Repole**

L'ARCIVESCOVO

don Giuseppe Coha

IL SEGRETARIO

Allegati

1. Allegato A: documentazione per la richiesta di dismissione ad uso profano della Chiesa di S. Orsola in SANFRÈ (CN)
2. Allegato B: documentazione per la richiesta di dismissione ad uso profano della chiesa sita nella Casa madre dell'Istituto Suore Missionarie della Consolata, sita in GRUGLIASCO (TO), Via Crea 15/A
3. Allegato C: resoconti dei lavori di gruppo

Consiglio presbiterale - sessione XVII - allegato C**Resoconto dei gruppi di lavoro****GRUPPO 1**

- Siamo comunità quando diamo una testimonianza diretta della fede
- Annunciamo il vangelo quando riusciamo a trasferire modelli
- Siamo comunità quando mettiamo al centro la persona
- Siamo comunità quando riusciamo a trasferire esperienze positive sul territorio (es. il rappresentante dell'UCID cita il caso dell'Embraco)
- Un germoglio è quando riusciamo a vivere la fede nel quotidiano
- Un germoglio è mettersi in ascolto
- Un germoglio è fare azioni concrete soprattutto verso chi è fragile o nella sofferenza
- Un germoglio è la formazione, non dei vari settori ma dei cristiani. Dobbiamo crescere nella formazione
- Siamo comunità se abbiamo obiettivi comuni e riusciamo a creare un patto di solidarietà tra le persone e con le istituzioni
- Un germoglio è dare speranza
- Siamo una comunità cristiana quando riusciamo a non aumentare la sofferenza del mondo
- Siamo comunità se abbiamo valori alti
- Siamo comunità se siamo in relazione; quando creiamo relazioni anche nel piccolo
- Siamo comunità quando nutriamo il desiderio dell'altro e dell'Altro
- È un germoglio il nostro stare accanto alle persone anche nella disperazione e il nostro stare accanto rimanda a qualcos'Altro
- Siamo comunità quando riusciamo a far sentire le persone amate
- Un germoglio è quando viviamo il vangelo e siamo attraenti per gli altri
- Siamo comunità quando accogliamo e ascoltiamo soprattutto i giovani
- Accogliere è annunciare
- Un germoglio è essere attenti allo Spirito
- Un germoglio è apertura e ascolto degli altri; dobbiamo ricordarci che anche negli altri parla lo Spirito
- Siamo comunità se ci confrontiamo non solo sui problemi ma anche sulla fede
- Siamo germoglio quando annunciamo la fede a tu per tu
- Siamo germoglio quando rendiamo gli altri protagonisti

GRUPPO 2

Partecipanti: Don Teresio Succimarra Collegno Justine comunità francofona, Don Piero Terzariol Natale del Signore, Lorena Ordo Virgininum, Matteo Massaia Azione Cattolica.

Proporre testimonianze di cristiani che cercano di vivere secondo il proprio carisma, questa modalità funziona coi giovani e può funzionare anche molto con gli adulti. Così come esperienze residenziali che aiutano, soprattutto i giovani, a sentire il senso di comunità. Vengono citati in due casi le settimane comunitarie insistendo sul fatto che siano occasioni di incontro con chi cerca di incarnare nella propria vita il Vangelo.

Avere slegato la catechesi dal ciclo scolastico, anche grazie al progetto Tobia, persino consentendo a chi non intende fare il percorso nella sua totalità di ricevere i sacramenti ugualmente. In questo modo si può lavorare maggiormente con chi davvero intende fare un percorso. Occorre anche qualche elemento di rottura a partire da aspetti pratici che ci imbrigliano come per esempio gli orari e i giorni degli incontri: cambiando questi aspetti si è riusciti a vivere meglio il percorso.

Al centro dell'evangelizzazione c'è l'incontro, quando qualcuno fa conoscenza di un'altra persona, ognuna di loro si rivela e attraverso di sé può rivelare Gesù.

La formazione di un gruppo liturgico è un ambito prezioso, perché è il modo di annunciare bene la Parola e fare sì che l'annuncio dica anche con le parole e i gesti ciò che esprime.

Cogliere i segni belli di presenza di Cristo nelle nostre vite e nelle nostre comunità ci aiuta a non vivere di ricordi o di rancori, ma a cogliere gli elementi positivi.

E' un tempo favorevole, qualcosa è cambiato nella percezione della gente, la situazione di fragilità che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo spinge le persone ad aprirsi all'altro. In questo senso ci sono esperienze di evangelizzazione significative quando siamo capaci di incontrare le persone lungo la strada. Le esperienze dei gruppi non sono autoreferenziali quando sono aperti all'incontro con il mondo intorno a noi.

Una comunità che sa testimoniare la propria appartenenza a Cristo è quella che sa annunciare

meglio il Vangelo. Si trasmette così efficacemente anche a coloro che non credono o che sono lontani, anche solo grazie all'incontro casuale.

Due cose testimoniano, una è la condivisione con la vita degli uomini, nell'ottica di essere lievito nella pasta, siamo una minoranza significativa. Siamo significativi quando nel servizio siamo accanto alle persone. Questo si sperimenta nel servizio ai poveri, venendo incontro alle esigenze delle persone.

L'altro aspetto è che pur essendo una minoranza, vi è una grande sete di spiritualità, di voglia di imparare a pregare e di accogliere volentieri forme di preghiera. Senza aspettarsi delle masse, però se la proposta cristiana è integra, è molto attraente. Se diamo del cibo a chi lo cerca, a sua volta chi incontriamo lo potrà dare ad altri.

Il bisogno che le donne e gli uomini di oggi vivono è quello di non essere da soli, sentono che solo insieme ad altri è possibile salvarsi. Noi crediamo che solo Gesù salvi e questo viene testimoniato proprio attraverso una rete di persone che si supportano, che si ascoltano, con cui è possibile condividere gioie e preoccupazioni. Ci sono tante esperienze di questo, non dobbiamo sottovalutare il valore che hanno per tante persone le nostre realtà parrocchiali, associative, religiose...

GRUPPO 3

Per essere comunità capace di vivere e annunciare il Vangelo:

Occorre la capacità di stare con la gente e di incontrare le persone, c'è una virtù della gentilezza che indica lo stile con cui ci si rapporta con gli altri, per accogliere l'originalità della persona che ci sta di fronte.

Occorre far sì che le persone si trovino bene assieme e facciano esperienza della complementarietà e dell'accoglienza dell'altro riconoscendo Gesù nell'altro

Un indicatore di comunità in grado di annunciare e vivere il vangelo è se si riscontra la fraternità, la gioia del frequentarsi come se le nostre parrocchie fossero delle famiglie, il piacere di vivere con la propria comunità la celebrazione eucaristica e di vedere che terminata la funzione i fedeli hanno il piacere di rimanere a parlare. Questo può essere una testimonianza coerente di quanto si dice a parole e può diventare un modo di evangelizzare chi ci guarda dall'esterno

C'è la necessità di passare dall'Effatà, dall'aprirsi al Signore come lo è un bisognoso, per essere aperti a nostra volta agli altri

C'è la necessità di accorgersi, prima di annunciare il vangelo, che il vangelo è già presente, e avere consapevolezza di quello che il Vangelo chiede alla vita di ognuno di noi e avere la sensibilità di capire che il vangelo non può essere privilegio per pochi eletti ma deve essere per tutti.

Volendo individuare un germoglio concreto da curare, potrebbe essere quindi identificato nel non fuggire dal sacro, simbolo di unione tra la città e la chiesa, al termine della funzione e vedere nelle persone uscite da messa con un atteggiamento felice, gioiosi dell'essere stati assieme nella funzione

GRUPPO 4

- Una comunione vissuta e umanamente significativa
- nelle veglie funebri si incontrano quelli che non si vedono mai, cerchiamo di curarle
- Forse chi può dire se viviamo il Vangelo non siamo noi ma sono quelli che ci incontrano, e possono riconoscere in noi la novità del Vangelo; e poi anche la carità offre una bella testimonianza
- Nella mia parrocchia c'è un gruppo che costituisce un po' il cuore e il motore della comunità: Il gruppo azione cattolica adulti, un gruppo che vive in maniera forte la comunione e a partire da quello si allarga agli altri; anche la parola di Dio è fondamentale ma il confronto con la parola diventa fecondo solo se non si riduce ad un approccio culturale, ma invece parte da una domanda di conversione da un desiderio di un cammino
- La cura della celebrazione liturgica
- Nella nostra parrocchia ci sono tre gruppi più vivi: Il gruppo Caritas, l'oratorio che raggiunge le famiglie dei bambini, il gruppo famiglie
- Le esperienze che vedo più significative sono: condividere la vita Cristiana, i gruppi famiglia, la cura delle persone nella loro singolarità, momenti di preghiera significativi, all'ISSR vedo che per molti lo scoprire la ricchezza della fede è un momento di grande rinnovamento di entusiasmo
- La liturgia e la sacra scrittura anche se talvolta si ha l'impressione che siano per addetti ai lavori, bisognerebbe osare di più
- Oggi i cammini sono più liberi, meno strutturati
- Vedo come significativa l'attenzione alla vita delle persone, non bisogna coinvolgere per sostenere l'impalcatura parrocchiale (reclutamento catechiste, animatori...) ma per il cammino delle persone

GRUPPO 5

Don Luca Peyron

ESPERIENZE

- Andare ai fondamenti dell'umano e del divino, le domande di senso.
- i giovani vanno interpellati in modo personale (non funziona l'uno a tanti)
- bisogno della società di avere una voce della chiesa su certi temi (come il digitale, caldi nella modernità), oggi c'è un interesse forte

EVANGELIZZAZIONE

- iniziative come 10 comandamenti generano continuità

Antonello Famà

Emergenze del mondo cristiano: donne, giovani, trasmissione universo simbolico cristiano

ESPERIENZE

- la scuola è un luogo privilegiato dove incontrare i giovani (che spesso non incontriamo più in parrocchia)
- la testimonianza dei laici, che però vanno formati (germogli che vanno coltivati)

EVANGELIZZAZIONE

- è l'elemento principale, non può esserlo più la pastorale
- Centro teologico era un luogo di confronto, c'è interesse verso le forme di spiritualità (es. Corso sulla spiritualità)

Don Claudio

Esperienze

- la comunità è viva se sa pregare
- se sa ascoltare, gli adulti in particolare

Evangelizzazione

- vocazioni a ministero ordinato come diaconi (germogli)
- comunità venite benedetti (S. Francesco al campo) ass. Sociale e psicologa, luogo aperto si ascolto della parola e della realtà, intercetta do persone fragili e in difficoltà offrendo un percorso di spiritualità e preghiera

Don Nino

- ascolto
- chiedersi cosa è essenziale (potare per far crescere)

EVANGELIZZAZIONE

- fraternità tra i preti, vedere che si trovano bene tra loro è già una forma di annuncio

Don Geppe

- una comunità che ascolta il vangelo (gruppo catechesi biblica simbolica)

Evangelizzazione

- prosecuzione nel progetto Tobia: coinvolgimento dei laici adulti nell'accompagnamento (formazione continua)

- scoutismo

- equipe Notre Dame (come il Vangelo tocca la vita della famiglia)

- i confini non sono più quelli parrocchiali (soprattutto per i giovani), positiva l'esperienza interparrocchiale

Suor Lucia

- comunità è viva se si nutre della parola di Dio

Evangelizzazione

- i preti e le suore che vivono bene insieme sono realtà evangelizzatrici. I cristiani che vivono uniti sono testimoni importanti.

- testimoniare ciò che siamo

Suor Sabrina

Comunità

- cura della celebrazione eucaristica (compresa entrata accoglienza e uscita).

Celebrazione fredda vs calda dove la gente si saluta

- anche se i giovani non vengono ammessa ci sono diversi gruppi che si incontrano intorno alla parola, uno spazio in cui la fede può essere alimentata

EVANGELIZZAZIONE

- c'è vicinanza alla vita e alla storia da parte della chiesa torinese (il cristiano ha qualcosa da dire, porta una serie di valori e li afferma)

Suor Maria Pia

- testimoniare con la vita la passione per dio e per l'uomo, attraverso il prendersi cura dell'altro manifestare l'amore di Dio - l'eucarestia come cuore della giornata

- non c'è chiesa senza fraternità

- testimonianza silenziosa che parla di Dio con la vita

GRUPPO 6

Il gruppo era costituito da persone di diversa appartenenza ecclesiale e di differente esperienza pastorale: due sacerdoti, un religioso non chierico e tre laici di cui: un neocatecumenale e uno impegnato nell'ecumenismo. L'eterogeneità delle esperienze ha però mantenuto un comune denominatore che si può esprimere nei seguenti punti:

1. La chiesa è convincente quando si fa vicino agli altri per davvero, non facendo semplici attività o assistenzialismo, non riducendosi a prestare un servizio, ma dimostrando di tenere veramente alla persona che ha di fronte. Quando riesce a fare questo, diventa credibile.
2. L'annuncio di Cristo deve essere il fondamento di tutto. Non ci si può accontentare dell'annuncio di un generico senso religioso.
3. Occorre recuperare la dimensione soprannaturale della fede. Una chiesa appiattita sull'attivismo, sull'assistenza, sull'organizzazione, finisce con l'essere scambiata per una generica associazione filantropica. Nel ripensare il nostro futuro è quanto mai necessario recuperare una visione di fede completa, che vive davvero nella consapevolezza di essere guidata dal Signore.

GRUPPO 7

Partecipanti: Domenico Govoni, Ivan Raimondi, don Lorenzo Sibona, don Daniele Bortolussi, Claudio Bianco, Paola Perrone.

Le persone che sono in grado di testimoniare con coerenza e onestà, che sanno dare buona testimonianza di vita cristiana e mostrare il volto bello della Chiesa sono già di per sé un germoglio. A volte per i laici è difficile essere testimoni senza vergognarsi, in una società dove la religione è vista spesso come una superstizione. Chi riesce a portare questa testimonianza è agente umano di evangelizzazione quotidiana.

La Loggia: in UP percorso di formazione (iniziato online) con don Michele Roselli per portare operatori laici a essere conduttori di gruppi nella catechesi per adulti, destinata ai genitori dei ragazzi del catechismo. Si cerca di andare incontro alle esigenze pratiche delle famiglie, nei temi si parte dall'esperienza di vita vissuta delle persone. Germoglio: si cerca di uscire dalle solite modalità, l'UP lavora insieme ad altre realtà del territorio, si cerca di creare rete tra le parrocchie. Sito web in comune (la tecnologia aiuta a fare rete).

Villastellone: un seme per ora, più che un germoglio, gettato da un gruppo di famiglie che aiuta in oratorio e desidera coinvolgerne altre, perché l'oratorio e la parrocchia siano sempre più luoghi per incontrarsi, stare insieme e condividere, pregare e riflettere. Quest'anno si inizia con quattro domeniche in famiglia, con catechesi per i genitori dei ragazzi del catechismo e poi tempo libero per stare insieme.

Grugliasco: testimonianza della carità; si è cercata condivisione tra le realtà caritative delle varie parrocchie, sono state messe insieme le esperienze; anche tramite la centralizzazione della distribuzione degli aiuti; si è creata collaborazione con Comune e assistenti sociali (incontri mensili). Tutto confluisce nell'Emporio Solidale che anche fisicamente si è spostato in un edificio del Comune; si fa rete, si cerca di collaborare con chi, a titolo diverso, si occupa delle stesse persone. Germogli sono stati da una parte l'apertura tra le comunità e dall'altra l'apertura verso le associazioni civili presenti sul territorio.

Vivere e annunciare il Vangelo nei diversi ambienti ha a che fare con la fraternità, l'umanità. Ciò che attrae è il fatto che si vive un'esperienza umana. Le persone hanno tanto bisogno di riscoprire l'umano e fare cose insieme, in una dimensione di attenzione e ascolto. Germoglio: quando il territorio fa sperimentare relazioni umane e autenticamente cristiane. Quando si riscopre la bellezza di essere trattati da uomini e donne.

La Loggia: esperienza molto forte di ecumenismo nella raccolta di viveri per l'Ucraina (cattolici,

ortodossi ed evangelici insieme); da queste esperienze possono nascere germogli molto belli. Esperienza delle aggregazioni laicali: esigenza dell'unità come tentativo di realizzare qualcosa "con". Il germoglio è vivere la Chiesa sul territorio, incontrarsi con persone che hanno formazione e percorsi diversi, quello che possiamo offrire è il rapporto tra di noi, tra persone che partono da una radice (un carisma, un movimento), ma hanno la capacità di donare il loro carisma e perdere alcune caratteristiche perché ne venga fuori una comune. Questo aiuta l'aspetto della conversione, perché quando incontriamo altre realtà siamo costretti a metterci in discussione; in questo cammino di unità si riesce a trasmettere senza tante parole e prediche.

Esperienza delle cappellanerie ospedaliere. Fanno lavoro di frontiera. Sono nate équipe di cappellani che si aiutano e sostengono a vicenda. Si cerca di ribadire la stessa importanza della cura spirituale rispetto a quella fisica. Vengono create figure che ricevono una formazione permanente. Devono trasmettere che non è solo una questione di sacramento (unzione degli infermi), ma si tratta di donare calore umano nel tempo difficile della malattia (non solo ai pazienti, ma anche agli operatori e alle famiglie). Germoglio: riqualificazione della Chiesa che può evangelizzare con strumenti più efficaci.

Nelle iniziative è necessario mettere sempre Dio al centro per non scadere nel sociologico, ci vuole sempre un buon radicamento nel Signore, nell'assoluta centralità del Vangelo. Il riferimento a Cristo umanizza le relazioni. C'è desiderio, anche tra i giovani, di ripartire dai fondamentali: preghiera, Parola di Dio. È necessario mettere al centro in maniera esplicita Gesù.

GRUPPO 8

Componenti: don Paolo Resegotti, parroco due parrocchie di Grugliasco, Don Alberto parroco di Regina Mundi, diacono John Vaccariello UP 16; Sergio Sapienza, parrocchia S. Francesco da Paola e rappresentate del cammino neocatecumenale, don Luciano, assistente presso l'ospedale San Luigi e collaboratore parrocchiale a Orbassano; don Giuseppe Barbero, parroco S. Giuseppe Maria Vianney; Emanuela Angelino Lombardi, parrocchia Trofarello, rappresentante ufficio famiglia.

Emanuela: ritrovarsi intorno alla Parola, meditarla e condividerla insieme, importante il ruolo del sacerdote che riesca a trasmettere Cristo

Don Paolo: alcuni fili trasversali tratti soprattutto da esperienze con i giovani e le famiglie

- Attenzione al Vangelo come esperienza di vita
- Fare percorsi e non corsi (il percorso prevede uno sviluppo, una progressione)
- I percorsi devono essere inclusivi, cioè portare in una rete di relazioni
- Le proposte siano incisive, incidano nella vita e aprano ad una responsabilità
- Devono essere presentabili, cioè portare ad una testimonianza
- E' necessario camminare sempre più verso una fede comunitaria e non individuale
- Il criterio di comunità sia fondamentale, una comunità che non si chiuda in se stessa ma sia in relazione, comunità di comunità
- Ci sia tensione di apertura, voglia di dialogare con gli altri e con il mondo
- Centro e bordi: Eucarestia della comunità dove tutte le realtà in cammino convergono e cercano insieme il Signore
- Si è cercato di realizzare tutto questo con la comunità giovanile e la rete dei gruppi famiglia

Don Luciano: dall'esperienza in ospedale emerge che c'è un desiderio di comunità, spesso confuso in chi si trova davanti alla morte o in situazioni di disperazione e angoscia. C'è anche molto individualismo. E' necessario raccogliere le sfide dell'umanità, riflettere e interrogarsi
Diacono John comunità in relazione e in relazione con Dio. Esperienze di silenzio, di adorazione che portano alla gioia di vivere con il Signore e portano al coinvolgimento di altri. Non erogare servizi ma partire dalla volontà di incontrare il Signore insieme ad altri

Sergio: ciò che mette in movimento le persone e le porta al Vangelo sono le grandi domande sul senso della vita e della morte. Conoscere la propria debolezza e sperimentare che abbiamo

bisogno di un Salvatore ci raduna insieme. Preparare un posto accogliente in cui le persone possano sperimentare la misericordia di Dio, composto da persone che hanno scoperto la potenza del kerigma. E' Dio che convoca e sapere che Dio ti ama ti convoca. Questo rende una comunità evangelizzatrice.

Don Alberto: la comunità è viva se:

- È curata la vita spirituale in modo da permettere di vivere in profondità la vita. La parola di Dio parla alla tua vita
- Ci si sente coinvolti nella costruzione della chiesa, la chiesa va avanti grazie allo Spirito Santo che parla ad ognuno, per cui ognuno è responsabile della costruzione della chiesa in questa nostra epoca
- La comunità è creativa, cioè cerca di fare la proposta giusta nel tempo giusto.

Don Giuseppe: fatica nel trovare germogli all'interno della mia comunità. E' positiva la presenza di un laicato vivo che si prende responsabilità all'interno della comunità, ma la sensazione è che non sempre sia in grado di testimoniare nel mondo. Fare insieme esperienze di gioia e poi portarle fuori. Come sacerdote credo di dover essere più pastore che prega e meno manager.
Sergio: una comunità che cresce alla luce della parola di Dio e sperimenta l'amore di Dio evangelizza con il suo comportamento

Don Luciano: una comunità testimonia il Vangelo con l'accoglienza non giudicante nei confronti delle persone in difficoltà esistenziale.

Don Giuseppe: l'annuncio del Vangelo avviene grazie ad una comunità che vive una fraternità insieme e vive insieme il Vangelo.

Don Paolo: una comunità annuncia il Vangelo facendolo diventare vita concreta e non solo nella sofferenza, ma anche mostrando la bellezza della vita cristiana

Emanuela accoglienza e vangelo che dice qualcosa alla vita si sono dimostrati efficaci nell'annuncio ai genitori dei bambini del catechismo.

Don Alberto: accoglienza come atteggiamento esistenziale, non difensivo, accoglienza anche interna a chi fa servizio all'interno della parrocchia.

Arcidiocesi di Torino

Consiglio pastorale diocesano

**VERBALE del 18 novembre 2022
(approvato il 20 gennaio 2023)**

Il giorno 18 novembre 2022, alle ore 19:00 presso Villa Lascaris in Pianezza si sono riuniti in seduta congiunta il Consiglio Pastorale Diocesano e il Consiglio Presbiterale Diocesano.

Per il Consiglio Pastorale risultano assenti giustificati: Bordello Giuseppe, Cuffini Lorenzo, Dana Mons. Valter, Di Matteo don Marco, Fini don Paolo, Frigato don Sabino, Gajetti Corrado, Garelli Piero, Giovannone Suor Cristina, Gizzarelli Arnaldo, Santoro Roberto, Saroglia Luciano.

Risultano inoltre assenti: Berger Roberto, Casalis Suor Paola, Casula Cristian, De Angeli don Maurizio, Deriu Paolo Angelino, Ferrara Andrea, Fodale Davide, Lauria Gabriella, Leonardi diac. Fernando, Lovera Fulvio, Marino Antonella, Sapienza Sergio, Zito Rocco.

Dopo la preghiera comune, i due consigli si riuniscono separatamente per adempimenti specifici. Per il Consiglio pastorale:

Approvazione del verbale della seduta precedente

Comunicazione delle dimissioni di Nicoletta Lilliu, membro della segreteria, cui subentra Domenico Ristaino in quanto quinto eletto nelle votazioni per la formazione della segreteria avvenute nella prima seduta del Consiglio, l'8 maggio 2018. Domenico Ristaino ha dato disponibilità.

Comunicazione delle dimissioni di Salvatore Barbera, membro nominato dal Vescovo

Riuniti i due consigli in forma congiunta, l'Arcivescovo introduce l'incontro ringraziando per il lavoro svolto in questi anni. L'orizzonte del cammino che quest'anno è chiesto a tutta la Chiesa che è in Torino è la breve lettera inviata dall'Arcivescovo stesso nel mese di giugno, nella quale si offrono un

breve elemento di analisi e una proposta.

L'analisi: per tanti secoli abbiamo vissuto nell'implicito che la società fosse cristiana. La stessa parola "missione", che nella coscienza della Chiesa ha riguardato per secoli zone del mondo lontane, ora è ridiventata patrimonio della vita ecclesiale in Europa. Qui finora si è trattato di curare pastoralmente chi era cristiano e molti dei problemi pastorali attuali nascono dal fatto di essere strutturati in un modo che non corrisponde più alla realtà di fede della gente.

La proposta: prendere in mano i tanti problemi partendo da come ripensarci sul territorio in un modo che ci aiuti ad assumere una forma diversa. Si tratta di aprire la nostra disponibilità a farci guidare dallo Spirito per individuare nuove forme di presenza ecclesiale sul territorio, nella comunità delle donne e degli uomini con cui ci troviamo ad esistere.

L'invito è a riunirci non per fare l'elenco delle lamentele o delle utopie, ma per ricercare insieme, ascoltandoci e ascoltando lo Spirito, dove già intravediamo che emergono modi di vivere la fede cristiana in modo nuovo.

E questo in vista di cambiamenti che gradualmente lo Spirito ci chiederà per essere la sua Chiesa a Torino. È importante che si attivi questo confronto, perché prendere coscienza del modo in cui siamo Chiesa oggi è importante e affatto indifferente: spesso, infatti, questa coscienza non è chiara in molti cristiani. Se questo è il cammino, come consigli ci domandiamo: "a partire dalle esperienze che conosciamo nel presente della nostra Diocesi, che cosa riteniamo che renda una comunità capace di vivere e annunciare il Vangelo? Quali di queste esperienze possono essere "germogli" di Chiesa che vive e annuncia il Vangelo?"

Negli incontri successivi dei singoli consigli ci soffermeremo a specificare meglio alcuni aspetti del nostro essere comunità vive e capaci di annunciare il Vangelo: annuncio e sacramenti e la missione. In un ultimo incontro congiunto approfondiremo il tema della fraternità.

Dopo la cena i membri dei due consigli si riuniscono in gruppi per confrontarsi sul tema proposto. In allegato i resoconti dei singoli gruppi (Allegati 1 - 8).

Conclusi i lavori di gruppo ed esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, dopo i saluti e la preghiera, alle ore 22:15 si conclude l'incontro.

✝ **Roberto Repole**
L'ARCIVESCOVO

Morena Savian
Firma della Segreteria

Allegati 1-8

Il Consiglio Pastorale ed il Consiglio Presbiterale hanno lavorato congiuntamente ai lavori di gruppo. Per i resoconti si rinvia pertanto all'allegato C del Consiglio Presbiterale del 18 novembre 2022, approvato il 18 gennaio 2023³².

Arcidiocesi di Torino

Consiglio pastorale diocesano

VERBALE del 20 gennaio 2023

(approvato il 10 marzo 2023)

Il giorno 20 gennaio 2023, alle ore 19:00 presso Villa Lascaris in Pianezza si è riunito il Consiglio Pastorale Diocesano.

Risultano assenti giustificati: Baima Rughet don Claudio, Bay diacono Angelo, Bona Suor Sabina, Bordello Giuseppe, Fini don Paolo, Giovannone Suor Cristina, Leonardi diacono Fernando, Lovera Fulvio, Mitolo don Domenico, Peyron don Luca Giorgio, Rio Diana, Rivella Mons. Mauro, Santoro Roberto, Sapienza Sergio, Varetto Cesare, Vescio Giovannina.

Risultano inoltre assenti: Berger Roberto, Casalis Suor Paola, Casula Cristian, Danna Mons. Valter, De Angeli don Maurizio, Deriu Paolo Angelino, Ferrara Andrea, Fodale Davide, Frigato don Sabino, Ghidella Riccardo, Lauria Gabriella, Marino Antonella, Osella Carla, Saroglia Luciano, Zito Rocco.

L'ordine del giorno è il seguente:

- Ritrovo e preghiera
- Approvazione del verbale della seduta precedente e introduzione dell'Arcivescovo
- Cena
- Lavoro a gruppi a partire dalla seguente traccia:

1. Sulla base della nostra esperienza sul territorio, le comunità sono edificate dalla Parola di Dio annunciata? In quale modo? Quali spazi sono riservati all'ascolto della Parola? La modalità

³² Cfr pp. 186-197

di annuncio ci aiuta a creare un fecondo legame tra Parola e vita?

2. La nostra presenza nel mondo è occasione di annuncio della Parola? In quali luoghi e in quali forme? È possibile per noi annunciare la Parola nei nostri ambienti di vita?

- Ritrovo in assemblea e conclusioni

Assume la guida dell'Assemblea la Segretaria dell'Consiglio Pastorale, Morena Savian

L'incontro inizia con un momento di preghiera seguito dall'approvazione del verbale della seduta precedente.

L'Arcivescovo introduce i lavori del Consiglio inserendoli nel cammino che i Consigli diocesani stanno percorrendo per offrire un contributo al percorso diocesano.

Assistiamo a molti cambiamenti di fondo, è diminuito il numero dei preti e anche quello dei cristiani e la nostra sfida è offrire elementi per ripensare alla nostra presenza come Chiesa. Il modo con cui lo facciamo non è la ricerca di quanto non funziona o su cui si fa più fatica. Si è scelto di chiederci se esistono germogli di vita evangelica ed ecclesiale nuovi: questo richiede intelligenza, passione e occhi più evangelici.

Il cammino dei due consigli ci chiede di guardare alla Chiesa che è in Torino, al nostro modo di essere comunità cristiane, con uno sguardo verso il futuro, intorno a tre pilastri fondamentali, strutturali, senza i quali semplicemente la vita cristiana non è.

Alcune considerazioni: Benedetto XVI nel suo libro "Introduzione al cristianesimo" fa una distinzione tra pensiero e fede. Il pensiero nasce in ciascuno e successivamente si comunica: è un fatto individuale, personale. La fede, invece, nasce perché qualcuno ha parlato di Dio che è apparso in modo definitivo in Gesù. Dunque la fede nasce perché qualcuno ci ha annunciato Gesù Cristo e, perciò, dall'aver ascoltato. Una tradizione orientale pensa che Maria abbia concepito il Figlio dall'orecchio.

Annunciare, dunque, non è solo dire: l'annuncio si realizza quando è percepito come annuncio. L'annuncio va oltre le parole: San Francesco ci ricorda che il Vangelo va annunciato, qualche volta anche con le parole.

Se dall'annuncio del Vangelo una persona crede, questo è un fatto comunitario: la fede è immediatamente accesso alla comunità cristiana. D'altra parte, perché ci sia comunità, è essenziale che avvenga sull'annuncio della Parola.

Cosa intendiamo per annuncio della Parola? Non solo la lettura della Scrittura: la Scrittura è accesso alla Parola di Dio e non direbbe ciò che deve dire se non ci fossero persone che, im-

pregnate della Parola stessa, la comunicano. La Chiesa è questa comunità di credenti abitata da Gesù e dal Padre. Se le cose stanno così, per una comunità cristiana l'ascolto della Parola è fondamentale, potrebbe non esserci tutto, ma non c'è comunità senza ascolto della Parola. Non è detto, tuttavia, che le nostre comunità stiano in piedi sulla base dell'ascolto della Parola. Potrebbe avvenire il contrario: c'è tutto, ma non questo.

Il lavoro di riflessione che ci è chiesto parte da questa domanda: vediamo che le nostre comunità sono edificate sull'annuncio della Parola? se sì, in che modo? Si vede che la Parola è il fulcro? Dove lo vediamo? Il modo con cui la Parola è annunciata aiuta a farla entrare nella vita? L'altra grande questione è: la nostra presenza nel mondo è segnata dall'annuncio della Parola? Che cosa diventa annuncio?

Dopo la cena i membri del consiglio si riuniscono in gruppi per confrontarsi sul tema proposto. In allegato i resoconti dei singoli gruppi (Allegati 1 – 5).

Conclusi i lavori di gruppo ed esauriti gli argomenti all'ordine del giorno, dopo i saluti e la preghiera, alle ore 22:15 si conclude l'incontro.

✠ **Roberto Repole**

L'ARCIVESCOVO

Morena Savian

Firma della Segretaria

Allegato 1

GRUPPO 1

Diacono Massimo Ferrero
 Diana Leon Freire
 Don Nino Olivero
 Federica Baradello
 Pietro Garelli
 Domenico Govoni
 Bruno Barberis
 Mauro Comin

1.

Massimo

- Adorazione ben preparata (coreografica) a cui partecipano comunque i fedelissimi
- incontri per scoprire la fede con ospiti esterni (su domande ampie)
- momento privilegiato di incontro con la Parola è la celebrazione eucaristica
- la maggior parte delle persone viene comunque incontrata attraverso la preparazione ai sacramenti, ma spesso poi sia allontana
- movimento neocatecumenale, incontri costanti di ricerca (a volte impegnativo)

Domenico

- molte delle attività della chiesa attirano le persone se sono "aggregative" più che attorno alla Parola
- tentativo di percorso di catechesi dedicato agli adulti nello spirito dell'incontro con le famiglie (calandoli bel momento in cui sono disponibili), metodo Azione cattolica -- emergono tematiche importanti legate alla vita (richiesta di senso) a volte questo toglie tempo all'incontro con la Parola in senso stretto (che è sempre previsto)

Diana

- Seguire ciò che dice la parola è visto a volte come un sacrificio. Il percorso dei 10 comandamenti è un buon esempio di come la vita venga chiamata in causa in un percorso sulla parola.
- Adorazione e celebrazione eucaristica sono momenti privilegiati di ascolto
- incontri biblici

Don Nino

- Un esempio positivo è quello del "vangelo nelle case", che spesso si sono fermati per via della pandemia, ora tentativo di rilanciarli

- pastorale del lutto: momento in cui incontrare persone che sono lontane dalla chiesa, occasione di vero annuncio

- a volte è difficile fare proposte dove non c'è la motivazione

Federica

- Nei momenti di gruppo pensati con metodo dell'azione cattolica vita-parola-vita (anche nel prepararlo per i ragazzi)
- L'ascolto può avvenire anche in forma implicita? Ad esempio nei gruppi di adolescenti in cui si fa fatica a parlare esplicitamente di Dio, il lavoro dell'educatore nel preparare l'incontro sulla Parola, farà di quel momento di gruppo un momento di incontro con la Parola anche se non se ne parlerà esplicitamente?
- gli esercizi spirituali sono un'occasione preziosa per chi è già bella chiesa di ascolto profondo (speciale) della parola
- Come poter rendere la celebrazione eucaristica un'occasione davvero desiderata di incontro con la parola? Oggi tanti fanno fatica a sentirla forse a capirla? (Anche chi crede non viene a messa con costanza). Occasioni di incontro vero con gli adolescenti sono le messe didascaliche.

Mauro

- non si può più parlare di comunità "parrocchiale" perché le persone sono più "mobili" - accoglienza è un elemento fondamentale per l'annuncio
- lettura integrale del vangelo (nel corso dell'anno liturgico) per conoscerlo davvero
- per i giovani ci sono incontri che funzionano (es. E se la fede...), C'è attenzione, va poi coltivato l'entusiasmo che nasce in queste occasioni perché si spenga

Pietro

- spesso manca la disponibilità all'ascolto (le modalità poi si possono sperimentare)
- gli incontri proposti in teleconferenza non hanno raccolto maggior successo (per la "semplicità di fruizione")
- la parrocchia a volte è l'unica realtà aggregativa (no negozi, no associazioni), lì diventa ancora più difficile fare comunità (piccole realtà di paese) -- fondamentale l'accoglienza

Bruno

- nella storia della chiesa è recente l'abitudine a confrontarci con la parola (a lungo l'unico contatto era la liturgia domenicale)
- c'è curiosità verso gli incontri biblici quando toccano la vita, dobbiamo trovare le modalità per trasmetterla (qualità dell'annuncio)

RINNOVARE LA CELEBRAZIONE

- Predicazione da parte dei laici, coinvolgendo anche persone del territorio (amministrazione comunale, associazioni...)
- pastorale per lutto: ritornare dalle persone dopo la celebrazione per mantenere il legame - centralità dell'accompagnamento a lungo termine. Questo potrebbe essere una buona pratica anche per i battesimi.
- la messa è "culmen et fons"(punti di arrivo più che di partenza)
- a conclusione della messa possibilità di porre domande
- attenzione a mantenere l'omelia come momento incentrato sulla parola (e non occasione per parlare in po' di tutto)

2.

ANNUNCIO IMPLICITO

La comunità cristiana non si riconosce nei luoghi quotidiani "fuori dalle mura" spesso fa fatica a riconoscersi come comunità, l'annuncio è più individuale. Testimoniare "come gruppo" sarebbe un valore aggiunto?

Mauro

Negli ambienti di vita far nascere la curiosità di perché agiamo in un modo, perché perseguiamo quei valori (non tanto parlare esplicitamente di Dio). La capacità di ascolto è un elemento centrale (soprattutto con i giovani) da lì può partire l'annuncio.

- senza rinunciare all'annuncio esplicito quando se ne ha l'occasione

Massimo

Si coltiva la fede proprio vivendola nei luoghi del quotidiano: se si prova a viverla, la testimonianza viene quasi da sé.

Domenico

Il modo in cui si stanco gli altri dice che siamo cristiani, la testimonianza è tutto.

Diana

Dobbiamo chiederci cosa possiamo fare in più per una comunità territoriale in cui ci troviamo?

Testimoniare lo stile specifico della comunità cristiana: preoccuparsi realmente degli altri.

ANNUNCIO ESPLICITO

Non sottrarsi quando c'è l'occasione. Anche attraverso le piccole cose.

Allegato 2

GRUPPO 2

1. Sulla base della nostra esperienza sul territorio, le comunità sono edificate dalla Parola di Dio annunciata? In quale modo? Quali spazi sono riservati all'ascolto della Parola? La modalità di annuncio ci aiuta a creare un fecondo legame tra Parola e vita?

La conoscenza solida della Parola non si può certo dare per scontata.

Occorre anzi tenere presente la necessità generalizzata di una catechesi di base. In merito bisogna riflettere con attenzione su "da dove partire" per annunciare la Parola.

Un interessante punto di vista è dato dalle esperienze di persone (missionari, nel senso più ampio del termine) "innamorate della Parola di Dio", che nella loro vita hanno fatto risuonare il messaggio dei Vangeli in ambienti diversi, non accontentandosi dei momenti liturgici.

È significativo annunciare e far risuonare la Parola anche al di fuori delle funzioni sacre.

Allo stesso tempo occorre fare attenzione alla liturgia, che se ben gestita e vissuta è una grande opportunità di incontro con le persone (e i loro bisogni), compreso chi non frequenta abitualmente le chiese. Questo non solo per la messa, ma anche in altre occasioni, ad esempio i rosari in suffragio dei defunti. Il valore di questi momenti di preghiera può essere forte, ma richiede un'attenzione nella preparazione degli incontri e nel modo in cui si concretizzano.

Esiste in molte parrocchie e gruppi della Diocesi una fertile tradizione di attività legate alla lettura della Parola (ascolto, studio, preghiera, ricerca di senso da portare nella propria quotidianità). Ad essa occorre prestare attenzione, per non correre il rischio di disperderla. Occorrerebbe anzi promuoverla: di fatto non è una realtà diffusa.

Sono state sottolineate alcune particolarità interessanti a livello locale. Queste esperienze attualmente sono più presenti ai "confini geografici" della Diocesi invece che al suo centro; spesso poi sono i laici che chiedono al parroco di organizzare occasioni di approfondimento biblico e non viceversa. Inoltre, anche in parrocchie dove c'è una buona consuetudine di momenti di approfondimento biblico, recenti incontri che richiedono un ruolo attivo da parte della comunità hanno registrato una partecipazione molto più ridotta rispetto a "classiche" conferenze. Per i laici occorre allora stimolare molto di più la condivisione, il mettersi in gioco: non siamo ancora "abituati".

In generale si sconta una certa difficoltà di fondo nel rapporto con la Bibbia, anche per motivi storici e teologici. Nella vita di ogni giorno può capitare di approcciarsi alla Parola come “una delle attività da seguire” (accanto alla pastorale sociale, della salute, il catechismo e così via), invece che riconoscerla come uno dei fondamenti della comunità. Sarebbe invece opportuno riuscire a costruire opportunità concrete per mettere al centro l’annuncio della Parola (e animare biblicamente la pastorale). Si tratta sicuramente un lavoro lungo, a cui garantire continuità nel tempo.

Un approccio “cattedratico” alla catechesi e alla Parola di Dio (in ogni occasione, anche ad esempio durante le omelie) può essere molto pericoloso e provocare tra l’altro disaffezione. È dunque importante capire che esiste un certo interesse di molte persone nei confronti del messaggio evangelico e cercare strade per offrire loro delle risposte:

- dando anche la possibilità di “dire la loro”;
- rafforzando la relazione tra Parola e vita (in una dimensione esistenziale);
- sottolineando il ruolo della Parola come fondamento della formazione cristiana;
- non dividendo i tempi dedicati all’apprendimento sulla Parola da quelli di ascolto, revisione, approfondimento dei problemi della quotidianità e della società;
- riuscendo ad accogliere (davvero e non solo formalmente) anche chi non fa parte in modo stabile della comunità parrocchiale.

La rilevanza di questi elementi trova riscontro in uno dei principali risultati della fase di ascolto sinodale a livello nazionale, ossia la segnalazione di una mancanza di ascolto nella Chiesa (o di difficoltà ad ascoltare nel modo corretto le persone).

Quando si parla di Parola se non si migliora nell’ascolto il punto di partenza non è solido.

L’ascolto è anche il punto di partenza per creare occasioni di dialogo, tenendo conto che le strade su cui è possibile incontrare la Parola possono essere davvero molto diverse tra loro.

Infine, non bisogna lasciarsi scoraggiare dalla scarsità dei numeri nella partecipazione alla vita ecclesiale. Alcune esperienze vissute nella nostra Diocesi dimostrano che dove la Parola è stata proposta con coraggio, mettendola al centro della vita ecclesiale, la comunità viene effettivamente edificata. Ciò soprattutto nel senso che persone che oggi danno un grande contributo alla vivacità della Chiesa diocesana spesso sono cresciute attraverso iniziative di incontro e approfondimento del messaggio evangelico.

2. La nostra presenza nel mondo è occasione di annuncio della Parola? In quali luoghi e in quali forme? È possibile per noi annunciare la Parola nei nostri ambienti di vita?

L’annuncio della Parola non può essere solo del singolo. C’è anche bisogno di un annuncio comunitario. Questo vale per le molte realtà (associazioni, fondazioni ecc.) che “strutturano” per così dire la loro testimonianza attraverso un approccio particolare.

Qui però c’è bisogno di autorevolezza e coerenza con il messaggio evangelico.

Ma come annunciare in modo efficace? La testimonianza di vita è di certo feconda, nelle nostre comunità e nella società. È molto significativo mostrare, con trasparente onestà, la bellezza di essere cristiani, ossia dimostrare che pensiamo davvero che la fede non sia un percorso di rinuncia ma di arricchimento spirituale e umano.

Cosa provoca tuttavia l’ascolto della Parola nel concreto? Qual è cioè la conseguenza dell’essere cristiani coerenti? Esprimendo questa domanda in un altro modo, a volte ci si potrebbe chiedere in cosa la Chiesa e le varie realtà ad essa legate si comportano in modo diverso da “tutti gli altri”, di fronte a problemi concreti, ad esempio dal punto di vista economico, delle scelte politiche e così via.

Se però si dimostra di essere coerenti, in un mondo dove questo non è certo comune, il messaggio che si trasmette è molto ben udibile! Si tratta peraltro di un punto del tutto valido per i comportamenti sia dei singoli, sia delle comunità.

Riconosciamo che nell’esperienza attuale della Chiesa ci si porta dietro numerosi retaggi culturali e tradizionali che se da un lato rappresentano una ricchezza spesso possono essere da ostacolo all’annuncio della Parola e al suo rafforzamento nella vita delle persone.

Su questo terreno si sta facendo progressi ma occorre insistere molto, superare il ritualismo e ritornare alla spiritualità, un aspetto che occorre non dare per scontato nella vita della Chiesa. Tanto è vero che la parola “spiritualità” nel linguaggio comune è oggi spesso messa in collegamento con molte tradizioni religiose (in senso ampio) e non con il cattolicesimo.

Ci siamo chiesti... Abbiamo tolto la Parola dalle nostre parole?

Abbiamo risposto che occorre... “In ogni ambiente far entrare la Parola nelle nostre parole”.

Allegato 3

GRUPPO 3

Partecipanti:

- Don Michele Roselli (*Ufficio Catechistico*),
- Don Marco Di Matteo (*Duomo di Chieri*),
- Don Pietro Terzariol (*Parrocchia Natale del Signore – Torino*),
- Diacono John Vaccariello (*Parrocchia SS. Nome di Gesù – U.P.16*),
- Corrado Gajetti (*Parrocchia di Grugliasco*),
- Iacopo Coretti (*Parrocchia di Robassomero – U.P. 31*),
- Elda Possamai (*Commissione Ecumenica*),
- Domenico Ristaino (*Ufficio per la Pastorale della Famiglia*).

- Promuoviamo in un modo nuovo la Parola di Dio senza lamentarci, aprendo un confronto costruttivo con altre fedi come: ortodossi, evangelici, luterani facendo ascolto della Parola. Gli ortodossi sono una risorsa a cui attingere la pratica del loro modo di pregare. 2-3 ore attraverso l'amicizia, scegliamo insieme, noi e gli ortodossi, la condivisione e lo scambio per ascoltare la Parola da un altro punto di vista e costruire una Chiesa di condivisione con altre religioni.

- La catechesi è una possibilità di annunciare la Parola di Dio. Con la catechesi adulti, tramite la narrazione evangelica e la Parola, il Vangelo diventa promettente per gli adulti, attraverso l'ascolto della Parola (Lectio Divina semplificata).

Legare Parola e vita, si legge la natura della vita dentro la Parola, questo è importantissimo; questa lettura ti fa uscire la Parola che c'è dentro. La lettura così partecipata esprime 3 cose, lettura di scrittura spirituale, esistenziale ed essenziale. Dobbiamo tornare al kerigma con la lettura del Credo in modo essenziale, con l'approccio biblico. Non solo dal punto di vista della scrittura, ma mettendoci nei panni del personaggio che è scritto nel Vangelo.

Da questo deve nascere una domanda: come mi aiuta la scrittura ad affrontare la VITA? La lettura è la conversione della nostra vita. La lettura deve toccare nel nostro intimo, nella sensibilità della persona.

- Pochi gruppi, come ad esempio i neocatecumenali, hanno come "missione" principale l'"annuncio".
- Tempo fa (1980) nella parrocchia Santa Teresina è stata lanciata una "Missione Parrocchiale":

Missionari Passionisti passavano nei condomini per incontri di evangelizzazione "porta a porta" nelle famiglie.

- Gruppi di ascolto: più che annuncio sono un approfondimento per gli "interessati", come Gesù che da spiegazione delle parabole ai discepoli. Un esempio pratico: commentare le notizie del giorno alla luce del Vangelo.

- Quali condizioni ci rendono disponibili ad ascoltare la Parola. Le persone fanno fatica a dire sì alla vocazione. Noi diciamo sì alla vita? Maria ha detto sì, Abramo ha detto sì! La vita dev'essere vissuta dicendo sì alla Parola di Dio, accettando la vita con i suoi imprevisti. Facciamoci fecondi nella nostra vita e nelle difficoltà e diciamo sì all'amore che io ho per te e l'amore che tu hai per me. Nell'importanza della vita interiore dobbiamo dare atto che ascoltando la Parola ci dobbiamo interrogare e guardarci dentro.

Proposta Pastorale: favorire esercizi spirituali nelle difficoltà interiori. SEDERCI, ASCOLTARE, AMARE COME DIO.

- Paura di un futuro minato anche dalla pandemia. Rapporto con Dio come sogno di pace e giustizia con attenzione al prossimo, ai poveri e alle diseguaglianze.

Non dobbiamo limitarci ad annunciare Gesù ma annunciare come Gesù, con un'attenzione alle cose importanti ma semplici e pratiche.

Germoglio: preparazione del terreno per annunciare dicendo sì alla vita. Accontentandoci, corriamo il rischio di far morire il desiderio e di non sperare nel grande universo che Dio ci ha promesso.

La gente si è inaridita ma quando capiscono di dire sì, interiorizzando il sogno, vedono il fine e il desiderio. La vita è una contraddizione ma dissodando il terreno possiamo far tornare il desiderio di viverla a pieno.

- Come ha fatto Gesù a trasmetterci la Parola? Perché in alcune delle nostre comunità non riusciamo a instaurare un rapporto proficuo e sincero di comunità in cammino. Oggi abbiamo la possibilità di vivere una fede a 360°, potendo approfondire argomenti che un tempo bisognava solo accettare senza capire. Un germoglio spirituale che si è dimenticato è quello dell'ENTUSIASMO nell'Annuncio. Fuori delle nostre parrocchie ma alla fine anche dentro, c'è ancora tanta gente assetata dalla gioia dell'annuncio se lo stesso ci scuote, ci suscita gioia, ci ricarica di entusiasmo! Tutti i grandi Santi della nostra storia hanno fatto la differenza grazie al loro entusiasmo nell'amore a Cristo. Dobbiamo farci noi stessi evangelizzatori della nostra realtà di vita. Possiamo fare centinaia di incontri tra noi e i gruppi che rappresentiamo nelle nostre comunità ma se non ci faremo promotori ed esempio vivo della nostra Fede, il cammino dei nostri germogli sarà molto più arduo.

- Negli esercizi spirituali, quando la parola di Dio è accolta in una persona, genera assolutamente qualcosa. Un criterio può essere creare luoghi dove si può creare Parola (in mezzo a una realtà di polentate, feste in oratorio, ecc.):

- Liturgia – annuncio liturgico;
- Gruppi della Parola – in cui ci si confronta con la Parola nel testimoniare che cosa la stessa suscita in noi;
- Catechesi agli adulti – con il metodo TOBIA.

È un cammino, un itinerario che aiuta. Viviamo insieme nella vera realtà. (gruppo ciclistico che segue Don Marco: da quando sono insieme imprecano meno).

- Oggi nella realtà delle nostre comunità parrocchiali è più presente l'aiuto nel sociale e un po' meno il sostegno spirituale. La cura è il bene della persona, desiderio di testimoniare alla società per far capire che la parrocchia è al passo con le difficoltà. Presenza attiva sul territorio, verso le famiglie e verso i deboli. Adesso dobbiamo curare la spiritualità prima di inaridirci.

Spiritualità: nella mia vita c'è quest'amore di Dio che la società ti fa mettere da parte, ti fa pensare che si può fare a meno della spiritualità. Siamo stati ingannati da una società che ci vuole far credere che senza Dio si può vivere ugualmente. Riscoprire lo stare insieme come i dodici, anche solo in due, con il desiderio di farci dono gli uni per gli altri. Rendiamoci attraenti per avvicinare con la cura dello spirito l'altro. Curare gli altri perché sono stato curato da Gesù. Desiderio di incontrare gli altri con il servizio, essere comunità feconda, essere controtendenza. Germoglio: togliere l'autoreferenzialità a compartimenti stagni dei gruppi parrocchiali ma condividere insieme la realtà di comunità.

GRUPPO 4

Vediamo germogli nel volontariato di chi si dedica agli altri, ma non pare che la Parola di Dio, ovvero la fede, sia una delle motivazioni che muovono.

La luce della Parola è altalenante nelle comunità; l'adulto battezzato dovrebbe farsi scavare prima di tutto egli stesso dall'ascolto della Parola.

Nonostante pare ci sia una sete di Parola forte, esiste anche una difficoltà nel percepire la Parola.

Spesso i germogli soffocano perché li chiudiamo nei nostri recinti.

Alcuni esempi di germogli fecondati dall'ascolto della Parola: commento del Vangelo da parte di una coppia dell'ufficio famiglie su facebook, youtube e podcast sito diocesano; legami di vita fraterna in ambiti anche cristianizzati (esperienza in Francia di una comunità di famiglie); l'esperienza Caritas e l'esperienza nell'ambito sanitario evangelizzano con la prossimità e la tenerezza; i luoghi di relazioni fraterne evangelizzano; catechesi biblico simbolica legata all'ascolto della Parola; gruppi di Parola di Vita (Focolarini); esperienze in piccole comunità di silenzio al posto dell'omelia (generalmente viene rilevato che l'omelia ostacola l'ascolto della Parola e che spesso l'omelia sembra avere più importanza della Parola stessa).

In generale pare che queste esperienze di ascolto fecondo della Parola esistano di più nei movimenti che nelle parrocchie. Nelle parrocchie l'unico luogo di ascolto della Parola è la celebrazione eucaristica, altri non ve ne sono.

Allegato 5

GRUPPO 5

ADRIANO, JUSTINE, LORENA, LUIGI, MARIA, MARIO, MORENA, SERGIO, VALERIA

1) Sulla base della nostra esperienza sul territorio, le comunità sono edificate dalla Parola di Dio annunciata? In quale modo? Quali spazi sono riservati all'ascolto della Parola? La modalità di annuncio ci aiuta a creare un fecondo legame tra Parola e vita?

Le Comunità sono edificate dalla Parola di Dio Annunciata?

Dopo il periodo del grande silenzio della pandemia, in cui hanno avuto grande sviluppo azioni concrete di vicinanza alle persone più fragili, soprattutto tramite la presenza del volontariato, assistiamo alla ripresa di molte attività pastorali, spinte anche dalla voglia di uscire dall'isolamento vissuto in questi anni.

Molte sono le attività in ripresa, in cui la Parola però non è molto presente o, meglio, è presente in modo discontinuo. Si dà per scontato che "impegno" ed esempio di vita, testimonianza concreta, sottintendano la trasmissione automatica del messaggio Evangelico, senza bisogno di un suo richiamo "diretto", raccontato. Peraltro il Vangelo ci dice che la Parola, senza Opere, rimarrebbe sterile e muta. Questo della priorità delle Opere è un pilastro dell'essere credenti, una condizione imprescindibile per rendere credibile l'Annuncio.

La Parola detta e l'annuncio però rischiano di non "entrare", o entrare in modo limitato, non come elemento cardine, centrale, nel dialogo tra persone e gruppi, per sostenere e vivificare, rendere più efficaci le Opere. Il messaggio Evangelico viene dato per scontato e pare superfluo, ridondante, richiamarlo, citarlo. Il rischio è perdere quella capacità missionaria che è insita nell'annuncio stesso, nella trasmissione del messaggio evangelico, nella sua capacità di creare anche legami forti, e di accrescere la Fede.

Uno spunto provocatorio e anche di inquietudine: La maggioranza dei credenti praticanti ha letto per intero i 4 Vangeli? Una riflessione: "Se un quinto dei credenti lo facesse ci sarebbe una forte ricaduta nei comportamenti individuali e collettivi".

Ancora: questa lettura suscita il bisogno di un confronto, di un approfondimento, una necessità di parlarne in sedi anche non preposte a questo confronto (ad es, nelle occasioni di vita, nel lavoro, ...)? È un tema che verrà ripreso più avanti, nella discussione.

In quale modo?

Nel corso della discussione è emersa anche la necessità di ripercorrere alcuni passaggi importanti della vita della Chiesa Torinese, che si è sempre contraddistinta per un forte legame tra Parola e Vita vissuta. La Chiesa dei Santi Sociali, soprattutto nei momenti di difficoltà e di crisi (economica, sociale, ad esempio a partire dagli anni successivi al boom economico), ha dato molta importanza alla funzione magistrale della Chiesa per orientare e sostenere le coscienze (si pensi a quanto hanno fatto in tal senso i nostri Vescovi, già all'indomani del Concilio Vaticano II, dal cardinale Michele Pellegrino in poi), e l'importanza data al confronto, a partire dall'insegnamento delle scritture e in particolare del Vangelo.

Il problema che si pone oggi è come sostenere e continuare questo sforzo di magistero, in una società che è non solo secolarizzata, ma che, di fatto, con il sovraccarico di problemi e impegni delle persone e delle famiglie, toglie quello spazio e quel tempo necessario all'Ascolto, alla riflessione, all'incontro, che invece sono gli elementi fondamentali della crescita della Fede.

La modernità ci apre possibilità e opportunità di comunicazione impensabili, ma rischia di chiuderci nel guscio dell'impossibilità a comunicare, a dialogare, ad interrogarsi. E' in gioco il sistema delle priorità della nostra esistenza: la pressione sulla paura del futuro, le effimere sicurezze del presente, ma anche la durezza del bisogno immanente, distolgono le persone dalla possibilità di far crescere la spiritualità, la Fede o, più semplicemente, una visione della vita meno appiattita sul presente, sulla propria individualità, e quindi più aperta alla relazione.

Viene richiamata anche l'attenzione che sul tema della riflessione teologica e magistrale è stata data da Benedetto XVI, come fulcro di animazione dell'intera pastorale. Nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini* § 73, è richiamata la raccomandazione a "incrementare la pastorale biblica non in giustapposizione con altre forme di pastorale, ma come animazione di tutta la pastorale". Mettere al centro questo elemento ha rappresentato un oggettivo incremento nella coscienza ecclesiale della Parola.

Ci si pone una domanda: ma il mondo oggi anela, ha bisogno di questo annuncio? Lo sente come un bisogno vivo, quasi esistenziale?

Esiste, latente, anche in persone non praticanti o non credenti, un grande bisogno di confronto sui temi fondamentali dell'esistere, sul nostro destino, sui destini del mondo, sulla consapevolezza della nostra finitudine, sulla necessità di trovare strade di autentica fraternità, quale risposta alla solitudine e alla mancanza di senso: domande che in un periodo di profonda crisi quale stiamo vivendo, sono latenti, ma presenti e verso le quali, come credenti, siamo chiamati a confrontarci: non per dare una risposta definitiva e immutabile, ma per contribuire a costruire percorsi di senso. In questo dobbiamo considerarci dei privilegiati - non certo superiori ad altre

esperienze – ma fruitori di un grande dono, in quanto illuminati dalla Fede in Cristo. Come trasmettere questo “privilegio”? Il messaggio evangelico è da sempre considerato, anche da non credenti, come messaggio di speranza e possibile miglioramento della qualità della relazione tra le persone e di trasformazione dei rapporti sociali. Dobbiamo essere consapevoli e credere fortemente che il mondo ha bisogno della nostra testimonianza: nelle Opere, come nell’ Annuncio. Anche attraverso il suo silenzio, la sua apparente indifferenza, il mondo ce lo chiede, se lo aspetta. Visione ottimistica sulla nostra credibilità di credenti? Forse, ma provare ad impegnarci su questa richiesta, inespressa ma latente, varrebbe la pena.

Quali spazi sono riservati all’ascolto della Parola?

Assistiamo ad un “doppio livello” di diffusione e presenza della Parola: Una presenza significativa nei gruppi e nelle attività pastorali, una presenza meno significativa nel quotidiano della maggioranza delle persone.

Per molti credenti l’ascolto della Parola è limitata al momento della celebrazione eucaristica. Il limitato spazio della Lettura della Parola e del successivo commento del celebrante costituiscono, per la stragrande maggioranza delle persone, l’unico momento di ascolto della Parola (15 minuti alla settimana!!).

E’ allora è la capacità (l’autenticità?) del celebrante (o dell’animatore, nel caso di momenti di riflessione comunitaria) a suscitare i movimenti del Cuore e dello Spirito (l’ordine della sollecitazione pare purtroppo essere questo!): questo rischia di essere l’unico momento per dare forza al messaggio evangelico, per creare il bisogno, la necessità di “riprendere” questo messaggio in momenti e occasioni diverse.

Come suscitare quindi l’interesse delle persone ad approfondire, ad “avere sete” e cercare altri momenti, anche più personali, famigliari, di approfondimento e lettura della Parola?

Gesù, nella sua azione di comunicazione, sia che fosse indirizzata alla ristretta cerchia dei suoi discepoli, come alle folle, ma anche ai singoli che chiedevano il suo aiuto, dimostrava la sua vicinanza e profonda partecipazione ai problemi, alle necessità (dei discepoli, delle folle, dei singoli): la comprensione del mondo (la compassione) era il segno evidente dell’ Amore di Dio per ognuno di essi.

La modalità di annuncio ci aiuta a creare un fecondo legame tra Parola e vita?

Un tema discusso: la Testimonianza non è che un altro aspetto della Parola. E’ la sua messa alla prova, la sua messa in pratica, è il suo “test”.

Quanti credenti si rendono conto del messaggio di “rottura” che rappresenta il Vangelo, rispetto

a modi consolidati di pensare e agire, in un contesto che, sostanzialmente lo disconosce, lo ignora, o lo considera irrilevante? Come la parola incide sulla vita delle persone?

La modalità di annuncio, lo abbiamo già detto, non è un problema “tecnico” e neanche solo di preparazione di chi annuncia: certo, la formazione dei sacerdoti e degli animatori, il tempo da loro dedicato all’approfondimento e al confronto, sono strumenti che aiutano in modo sostanziale e accrescono l’efficacia della comunicazione: ma i grandi Santi non erano “tecnicamente” preparati: sicuramente lasciavano parlare lo Spirito. La Parola “ispirata”, non quella “raccontata” è lo strumento che rende evidente, immediato, il legame tra la Parola e la Testimonianza. Occorre questa “illuminazione” per far uscire il testo evangelico dalla pura “rappresentazione” per farlo diventare esperienza vissuta o necessità impellente da vivere e praticare. L’Annuncio come profezia, come forza in grado di orientare in modo forte le nostre scelte. Senza questa passione vivificatrice, il messaggio evangelico si riduce alla lista delle buone intenzioni, delle “buone prassi”, ai parametri di misura dei nostri comportamenti, ma non si potrà mai tradurre in azione e testimonianza vera.

2. La nostra presenza nel mondo è occasione di annuncio della Parola? In quali luoghi e in quali forme? E’ possibile per noi annunciare la Parola nei nostri ambienti di vita?

La presenza nel mondo è occasione di annuncio della Parola?

Si è detto della importanza dell’esempio, dello stile di vita, dell’impegno nel sociale come strumento per veicolare il messaggio Evangelico. La Parola, senza Opere, rimarrebbe sterile. La Parola detta e l’annuncio non “entrano” però, o entrano in modo limitato, non come elemento cardine, centrale, nel dialogo tra persone e gruppi. Il messaggio Evangelico viene dato per scontato e pare superfluo richiamarlo, citarlo.

Inoltre questo atteggiamento, di ritrosia a portare la Parola in un contesto in cui credenti e non credenti operano insieme (non solo nelle attività che ci vedono presenti nella vita della Comunità, nel volontariato, ma anche nelle occasioni diverse di vita, di lavoro, di impegno nel sociale, nella politica) viene considerato una “strategia” per avvicinare per passi successivi l’altro, non escludersi dal gruppo, in quanto portatori di idee e valori che ci caratterizzano “troppo” come credenti.

Timore di apparire “diversi” e in qualche misura non pienamente accettati, timore di suscitare “spaccature” e incomprensione. L’esempio, lo stile di vita, pare l’unico strumento per trasmettere la Parola, senza citarla. “Testimoniare”, prima ancora di “Dire”, di richiamare, di annunciare la Parola.

In quali luoghi e in quali forme?

Occorre partire dalla consapevolezza che ogni atto della nostra vita possa/debba essere un momento di testimonianza e di missionarietà. Parole, comportamento (aspetti esteriori), ma anche nella intimità dei nostri pensieri e nel giudizio sulle persone e sugli avvenimenti (aspetti interiori) possiamo far crescere la nostra capacità di annuncio. E' occasione di annuncio quando viviamo quotidianamente, negli atti comuni di vita, le virtù' evangeliche. Meglio, quando queste occasioni diventano anche momento di confronto in cui abbiamo occasione di spiegare ai nostri interlocutori le motivazioni ultime del nostro comportamento: che non nasce solo da una istanza civile di giustizia, tolleranza, buona educazione... , ma dalla capacità di vedere nell'altro il volto di Cristo. Un comportamento "civile" e "giusto" come frutto non solo di civiltà e giustizia, ma di Amore e profonda compassione verso il Prossimo. Questo è possibile sul lavoro? In famiglia?, nella scuola?, nei rapporti tra vicini? Probabilmente sì, più di quanto siamo portati ad immaginare. Probabilmente basta prestare la giusta attenzione al punto di partenza. E' questo il momento in cui possiamo, concretamente, farci portatori dell'Annuncio. In un mondo senza Dio questo messaggio è già di per sé stesso dirompente e qualche sussulto o interesse fa nascere: senza la pretesa di convertire o semplicemente convincere nessuno, ma semplicemente per affermare un punto di partenza: Cristo.

E' possibile per noi annunciare la Parola nei nostri ambienti di vita?

La discussione richiama quanto affermato in precedenza: la rilevanza dei comportamenti quale Testimonianza da cui far discendere il messaggio evangelico. E anche la difficoltà a praticare l'Annuncio. Viviamo in una società secolarizzata, alcuni dicono "senza Dio", ma non insensibile al messaggio evangelico. Occorre non avere paura di annunciare: farlo in modo rispettoso per le diverse opinioni e i diversi credo, ma occorre farlo, anche per la dignità del nostro essere presenti in questo mondo. Probabilmente verremmo visti come credenti-credibili, con cui dialogare per crescere insieme, anche nella differenza delle opinioni e dei punti di partenza.

IN MEMORIA



CAMPA Don Claudio

Il 4 gennaio è morto don Claudio Campa. Don Claudio era nato il 27 gennaio 1961 a Torino ed era stato ordinato il 7 giugno 1987 dal card. Anastasio Ballestrero. Fu vicario parrocchiale a San Lorenzo Martire in Collegno (1987-1991) e San Lorenzo Martire in Giaveno (1991-1995), fu quindi parroco per undici anni all'Immacolata Concezione e S. Giovanni Battista in Torino (1995-2006) e da febbraio 2006 fino alla sua morte a San Massimo Vescovo in Collegno; tra il 2021 e il 2022 divenne inoltre legale rappresentante della parrocchia Beata Vergine Consolata a Collegno. Fu anche moderatore dell'Up 22 (2003-2006), due volte moderatore dell'Unità Pastorale 45 – Collegno (2006-2008 e 2020-2022) e membro di tre diversi Consigli Presbiterali Diocesani (1992-1995, 2003-2012 e 2018-2023). È morto all'hospice di Candiolo la mattina del 4 gennaio 2023.

Sensibile all'educazione e all'evangelizzazione dei giovani fu assistente ecclesiastico del gruppo della Gioventù Operaia Cristiana al Lingotto, e a Collegno si rese disponibile come assistente ecclesiastico del Gruppo Regina Margherita dell'Agesci, che ha accompagnato con passione e costante presenza. Così come ha voluto e seguito con attenzione la realtà dell'oratorio. Ha mantenuto la Messa delle 18 della domenica anche per poter accogliere i giovani che tornavano dai campi o dalle attività. I bambini della Scuola dell'Infanzia Teresa Maggiora lo hanno visto tante volte in mezzo a loro. Ci teneva molto a questa scuola.

La malattia invalidante che lo ha colpito nel 2008 e che lo ha costretto sulla sedia a rotelle nel 2012, lo ha reso sensibile alla realtà della disabilità e attivo sia nel promuovere iniziative di incontro e di accoglienza sia per sensibilizzare la parrocchia e l'Unità Pastorale alle persone disabili. La Commissione salute dell'Up mutò il nome in «Commissione salute e disabilità».

Con la più ampia comunità parrocchiale ha stretto rapporti sinceri di accoglienza e amicizia, nonostante qualche spigolosità del suo carattere, ed è stato ricambiato dall'affetto con cui la comunità lo ha accompagnato in questi ultimi mesi.

L'attenzione alla dimensione sociale lo ha portato a stabilire rapporti costruttivi con la Città; è anche grazie a lui che nel 2016 è stata firmata dai parroci e dal sindaco di Collegno la Charta di San Massimo con l'obiettivo di creare sinergie a favore delle persone più fragili del territorio, nel perseguimento del bene comune nella nostra Città e nel rapporto fruttuoso tra comunità ecclesiale e società civile.

Ha manifestato la sua immagine di Chiesa anche nel rapporto con la comunità ortodossa rumena che da alcuni anni è presente e attiva a Collegno: relazioni cordiali e fraterne con il parroco Padre Valerio e significativi momenti di preghiera comune.

Infine possiamo dire che come moderatore dell'Unità Pastorale don Claudio ha sollecitato noi preti e diaconi a dedicare momenti comuni per la nostra formazione, per lo scambio sulla spiritualità nel tempo della pandemia, e ha fortemente voluto l'assemblea di Up sul sinodo, che abbiamo tenuto a Villa Lascaris nell'aprile dell'anno scorso, preparata dai Consigli Pastorali delle singole parrocchie e con la partecipazione dialogante di mons. Marco Prastaro, Vescovo di Asti.

Il suo percorso come prete e come prete segnato pesantemente dalla malattia don Claudio lo ha vissuto come uomo di fede: Gesù amico fedele nel cammino faticoso di questi anni lo accolga nel suo abbraccio.

don Teresio SCUCCIMARRA

BENSO Don Giuseppe

Mercoledì 4 gennaio è morto don Giuseppe Benso.

Nato il 18 gennaio del 1937 a Polonghera, fu battezzato una settimana dopo. Era figlio di Vincenzo e di Becchio Margherita. Non ha mai nascosto la sua infanzia, non soltanto semplice e contadina, ma povera, come quella di molti Italiani di allora.

Attribuiva la sua vocazione alla forza del Vangelo, che aveva scoperto in qualche foglietto volante di quel Libro, capitatogli per caso tra le mani. Fece la sua preparazione al sacerdozio nei seminari di Giaveno e di Rivoli. Amava la libertà e l'aria aperta e spesso al seminario di Rivoli spalancava le finestre in pieno inverno e diceva che lo faceva per noi. Aveva un'intelligenza, aperta, intuitiva, incline alla ricerca scientifica. Avrebbe potuto continuare gli studi anche dopo l'ordinazione sacerdotale, che avvenne a S. Pietro del 1961 per le mani del Card. Fossati. Allora non vi erano molte possibilità di proseguire gli studi nelle facoltà universitarie statali, perché non vi era collegamento con gli istituti privati. Don Beppe (o anche soltanto Gepe, come lo chiamavamo noi compagni di corso), era brillante nelle battute, che erano spesso in latino, come usava in quegli anni. Nel 1962 venne inviato come vice-parroco a Castelnuovo don Bosco, fino all'anno successivo, quando fu trasferito come vice-parroco alla parrocchia della Madonna del Rosario a Sassi in Torino. Vi rimase fino al 1976, e di lì venne mandato come parroco a Montaldo Torinese fino al 2010 quando dovette rinunciare alla parrocchia per motivi di salute. Da allora la sua abitazione fu la Casa del Clero di Torino, fino al termine della sua vita, il giorno 4 gennaio di quest'anno 2023. Non preparava la predicazione (almeno immediatamente) e noi amici lo punzecchiavamo con la pagina evangelica dei talenti, che vanno trafficati e lui rispondeva che lo Spirito Santo c'era e lavorava. Alludeva alla garanzia dello Spirito santo, che ci aiuta a dire le parole giuste per difendere noi stessi nei tribunali, figurarsi quando dobbiamo parlare di Lui. Alcuni amici ricordano la sua ironia nel commentare il Vangelo del cieco nato (Gv.9), quando i maestri di quel tempo gli chiedevano più e più volte di ripetere quello che era accaduto con la guarigione. Il nuovo vedente li prendeva in giro, perché volevano mettere i sigilli della razionalità alla bellezza del dono.

Don Beppe chiudeva periodicamente le sue omelie con le ultime righe della poesia «La Consolà» di Nino Costa. Diventano anche le ultime parole che gli diciamo oggi noi amici di una vita, affidandolo alla Madre d Dio: «A jè tut Turin che 't cunta i so sagrini. Come l'acqua d'un fium la vita a pasa, ma ti Madona 't resti. Ave Maria».

don Piero GALLO

BORLA Don Ugo

È morto improvvisamente la sera di domenica 8 gennaio don Ugo Borla, 62 anni. Era nato a Lanzo Torinese, insieme al fratello gemello Maurizio, l'8 febbraio 1961 da Maria Clotilde Perucca e Cesare Borla; venne battezzato il 19 dello stesso mese. Quattro anni dopo nacque la sorella Agnese.

Nel 1982 Ugo si diploma all'istituto magistrale, vanta nel suo curriculum anche una qualifica in elettronica e un lavoro da cameriere e aiuto cuoco; qualifiche che gli torneranno utili anche nel suo ministero di prete. Entrato in Seminario, riceve l'ordinazione sacerdotale il 22 maggio 1988. Svolge il suo servizio come viceparroco prima nella parrocchia di San Giorgio Martire a Torino e poi, dal 1993, nella parrocchia Santa Maria e San Giovanni Evangelista in Caselle Torinese. Il 24 aprile 1993 muore la sua mamma.

Nel 1995 è chiamato ad essere parroco della parrocchia Santa Caterina Vergine e Martire in Robassomero. Nel 2003 vi aggiunge il servizio di cappellano all'Ospedale di Ciriè, che conserverà per 16 anni. Il 6 gennaio 2021 muore il papà. Negli ultimi anni, lasciato l'incarico in ospedale, assume il ruolo di moderatore dell'Unità Pastorale 33 e, insieme a don Andrea Notario, parroco di Fiano, anche la cura pastorale delle parrocchie di Cafasse, Monasterolo e Vallo, iniziando una, ancora più profonda, esperienza di collaborazione pastorale, insieme a momenti di vita condivisa fra preti e diaconi.

Energico ed entusiasta, dotato di particolari qualità fisiche e spirituali, don Ugo è stato un vulcano attivo di idee e proposte; sempre pronto a dire di «sì», sapeva dimostrare un cuore buono e paziente. Lungimirante in molte situazioni, sapeva pazientare e accogliere chi si trovava davanti. ostante e deciso, perseverante fino alla fine, lo si poteva trovare testardo e non mancava di avere accese discussioni per diversità di vedute.

Sono centinaia le proposte e le iniziative che si possono attribuire a lui in tutti i campi della pastorale. La Caritas, il progetto riuso, le proposte per l'ambiente, la fondazione di Casa Giorgina con l'ambulatorio gratuito e il nido, l'accoglienza delle suore dal 2008, le iniziative in ospedale e in campo sanitario, le collaborazioni con il territorio, l'oratorio, i campi, le opere di ristrutturazione della chiesa e della casa parrocchiale, in ultimo il progetto migranti e l'accoglienza degli ucraini, e tante iniziative ancora, portate avanti con spirito di servizio e amore per i poveri e i bisognosi.

La sera dell'8 gennaio il Signore lo ha chiamato al premio promesso ai suoi servi fedeli. I funerali sono stati celebrati mercoledì 11 nella chiesa di Robassomero.

don Andrea NOTARIO

ZIMBARDI Don Mario

Il 25 gennaio è morto don Mario Zimbardi. Era nato a Napoli il 25 agosto 1935, figlio di Pasquale e di Rosa Roberti. Come lui stesso ricordava, fu battezzato il giorno seguente «con i nomi Mario Rosario Benedetto, gli ultimi due nomi sono dovuti ad una grande devozione della Madonna di Pompei, una ricchezza spirituale della famiglia» di origine. Dopo una prima infanzia segnata dalla povertà e dalla guerra, all'età di dieci anni entrò in seminario. A quindici anni si trasferì presso la Casa di formazione dei Padri Missionari di Nostra Signora della Salette, proseguendo la sua formazione in quell'istituto religioso, dove fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1958.

Come religioso, dopo alcuni impegni a Perugia, svolse alcuni incarichi nella Diocesi di Torino, tra cui l'incarico di cappellano della Clinica Villa Pia e all'Istituto di Mongreno: in modo particolare quell'impegno pastorale fu per lui ispirazione «ad incominciare un lavoro di promozione socio-culturale per le famiglie dei quartieri popolari», che si sommava all'insegnamento di religione nelle scuole medie statali.

Il 6 settembre 2002 don Mario fu incardinato nel clero della nostra Arcidiocesi, dopo aver lasciato i Missionari della Salette ed essere stato collaboratore parrocchiale nelle parrocchie S. Giorgio, S. Anna e Santi Apostoli in Torino. Nel 2001 concluse anche l'insegnamento. Vista l'età e i problemi di salute, gli fu chiesto di vivere alla Casa del Clero San Pio X a Torino e di rimanere a disposizione per sostituzioni e collaborazioni pastorali, che si realizzarono nelle parrocchie del Gerbido e di Rivalta, nell'aiuto per la malattia di don Franco Poli nella parrocchia di Villarbasse, e poi ancora nelle parrocchie S. Paolo Apostolo, S. Giacomo della Barca, S. Gaetano, Sacro Cuore di Gesù in Torino e a Caramagna.

In modo improvviso, don Mario ha concluso il suo cammino terreno e il suo servizio alla nostra Chiesa torinese la mattina del 25 gennaio. Nella preghiera lo affidiamo al Padre che è nei cieli perché possa raccogliere il bene che nel suo ministero sacerdotale ha saputo seminare e possa donargli la ricompensa riservata ai servi buoni e fedeli.

✝ *Alessandro GIRAUDO*

FRANCO Don Carlo

Il 28 gennaio è morto don Carlo Franco. Affidiamo al Signore la vita del nostro fratello Carlo: è stata una vita bella, buona e piena, vissuta nel sorriso. Una vita riempita fin dalla sua nascita, a Druento il 23 febbraio 1958, dell'amore dei suoi familiari, che sono stati per lui una casa sulla roccia. Ora che li ha raggiunti, ricordiamo mamma Rita e papà Beppe: la loro fede operosa e disponibile, la casa aperta a tutti, il tempo per ciascuno. Qui, insieme a Enzo e Maria Teresa, è cresciuto nella dolcezza. Nella famiglia più grande della comunità di Druento è germogliata, con naturalezza, la sua vocazione. Negli scout ha maturato il suo carisma di guida, e con il cuore che cantava ha messo a disposizione la sua vita per diventare un buon pastore.

Ordinato presbitero insieme ai suoi dodici compagni di seminario nel 1987, ha prestato il suo ricco ministero pastorale nelle parrocchie di santa Caterina, di santa Giulia, della Natività di Maria Vergine in Pozzo Strada, di santa Rita, di Reano, dove è stato parroco dal 2001 al 2012, e in questi ultimi dieci anni come parroco della cattedrale e di san Tommaso, oltre che direttore del Museo diocesano. In tutti questi luoghi ha potuto offrire il suo servizio di attenzione e di guida, di ascolto e di accompagnamento, spezzando il pane della Parola di Dio e dell'Eucaristia con grazia e profondità. Anche il suo grande senso artistico e musicale è stato al servizio della gioia della fede e della vita.

Contemporaneamente è stato un appassionato promotore della riforma liturgica. La formazione liturgica, soprattutto nell'Istituto Diocesano di Musica Liturgica, di cui era direttore dal 1996, ha caratterizzato il suo impegno fino all'ultimo. Nel solco lasciato da padre Costa, don Aldo Marengo, don Domenico Mosso, Carlo non si è mai stancato di credere profondamente nella profezia conciliare, insegnando, facendo incontri nelle parrocchie, animando celebrazioni, spargendo ovunque «bellezza», fraternità, partecipazione.

Gli ultimi tempi sono stati segnati dall'esperienza della malattia, che all'inizio ha rigato di lacrime il suo volto, ma poi è stata vissuta in una grande fiducia, che solo all'apparenza poteva sembrare ingenua. Era la fiducia della fede che ha fatto sì che mai si curvasse su se stesso in questi mesi. Sorella morte è arrivata di sorpresa, il 28 gennaio 2023, come un ladro, ma ha avuto il tempo per dire a tutti: «Vado a casa», lasciandoci come testamento spirituale la sua fede.

don Paolo TOMATIS

VIOTTI Don Sebastiano

L'11 febbraio è morto don Sebastiano Viotti.

Don Viotti era nato in provincia di Cuneo a Sanfrè il 21 marzo 1943 e venne battezzato nello stesso giorno, mentre il papà già da mesi aveva dovuto lasciare la casa e la sua sposa in attesa di quel figlio perché la guerra in corso lo aveva strappato da loro e non lo videro più. A lui fu poi concessa una croce di guerra alla memoria. L'assenza del padre segnò profondamente la vita di questo figlio, che conservava gelosamente tra i ricordi a lui più cari tre cartoline inviate dal papà alla moglie, tramite la posta militare, prima di essere internato lontano dall'Italia in un campo di concentramento, da cui scomparve senza lasciare traccia di sé. Don Nino compì in modo brillante l'intero curriculum degli studi nei nostri Seminari di Giaveno e Rivoli, ricevendo l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 25 giugno 1967, dall'Arcivescovo card. Michele Pellegrino insieme ad altri 21 compagni di corso. Nei primi mesi svolse il suo ministero nella parrocchia torinese di San Gioacchino; durante l'anno passato nel Convitto Ecclesiastico, come allora era previsto dai nostri ordinamenti, nei fine settimana fu inviato nella parrocchia San Cassiano martire a Grugliasco; in seguito per undici anni fu vicario cooperatore in varie parrocchie: prima a Druento, successivamente in Borgo San Donato a Torino, poi a Leini e infine nuovamente a Torino nella parrocchia di Sassi. Venne poi il tempo - 30 anni - di responsabilità piena come parroco della parrocchia San Giacomo Apostolo in Chieri, una comunità di recente costituzione composta prevalentemente da persone di origine veneta, che lo ebbe come successore del parroco fondatore. Come in tutte le nuove comunità la mancanza di tradizioni consolidate avrebbe potuto apparire quale elemento problematico, ma il suo predecessore aveva saputo costruire un'autentica comunità ispirandosi agli orientamenti emersi dal Concilio Vaticano II per cui don Nino trovò una collaborazione laicale significativa. L'impegno parrocchiale non gli impedì però di riprendere gli studi per cui si iscrisse all'Accademia Alfonsiana a Roma ottenendo nel 1990 la licenza in Teologia Morale «summa cum laude» con una dissertazione su «La natura del matrimonio nel pensiero di Francesco di Vitoria» e nel 1994 il dottorato, sempre «summa cum laude», con la tesi «Il rapporto tra morale e leggi civili nei manuali del pre-concilio e nelle opere post-conciliari: linee di sviluppo di una dottrina accettata dalla Chiesa»: ambedue i documenti dell'Università Romana sono datati 20 giugno (veramente una bella coincidenza: è la data della festa della Consolata!). Lo stesso Ateneo Romano, dopo il suo dottorato, chiese al nostro Arcivescovo di poterlo avere tra il proprio corpo docente e don Nino per più di vent'anni fu professore esimio di teologia morale e maestro benemerito degli alunni di quella Accademia, come risulta da una targa donatagli al termine del suo servizio,

che egli teneva in un posto d'onore nella sua camera. Nei mesi estivi del 2018, terminato il servizio come docente, si era stabilito nella Casa del Clero accanto al Santuario della Madonna dei Fiori in Bra, dove prestò il suo apprezzato servizio pastorale fino a pochi mesi fa. A metà dello scorso dicembre, in seguito alla chiusura di quella Casa del

Clero, si era trasferito nel nostro Convitto Ecclesiastico.

Molto dotato intellettualmente, con una mente brillante, grande memoria e raro acume, sapeva interessarsi a una molteplicità di argomenti e nelle discussioni, avendo un carattere impulsivo, non di rado si appassionava talmente da manifestare anche una certa irruenza; ma bisogna riconoscere che la forzata assenza del papà lo aveva indubbiamente segnato nel profondo. Nel corso degli anni la sua salute era andata via via deteriorandosi per cui la caduta che lo costrinse al ricovero ospedaliero con successivo intervento chirurgico pochi giorni dopo il suo arrivo alla Consolata, assommandosi ai problemi precedenti, gli fece incontrare maggiori difficoltà nel necessario periodo di riabilitazione e sabato scorso, nella Giornata Mondiale del malato, il suo itinerario terreno si è interrotto a un solo mese dal compimento dell'ottantesimo anno di età, dopo 55 di ministero sacerdotale. Il Signore lo ha chiamato a sé nel giorno dedicato alla Madonna di Lourdes. Affidiamo quindi la nostra preghiera alla Vergine Santa e per questo sacerdote chiediamo alla Madre di Dio e nostra di consegnarlo al Pastore dei pastori perché gli riveli il Volto del Padre.

mons. Giacomo Maria MARTINACCI

ROGLIARDI Don Pietro

Il 10 marzo è morto don Pietro (Pierino) Rogliardi. Era nato a Mathi il 22 novembre 1927. Allievo del Seminario torinese, venne ordinato sacerdote il 29 giugno 1951 nella Cattedrale di Torino. Dopo i due anni al Convitto della Consolata fu destinato alla parrocchia di San Pietro in Savigliano e poi a Borgo San Pietro di Moncalieri. Divenne prevosto di Coassolo, incarico che mantenne fino al 1963 quando entrò tra i Missionari di San Massimo. Fece esperienza di missione a Londra, in Svezia e in Argentina. Si trasferì poi a Grottaferrata, dove entrò a far parte del primo gruppo di sacerdoti collegati al Movimento dei Focolari, a diretto con la fondatrice Chiara Lubich. Dal 1984 don Pierino fu a Manila, come missionario «fidei donum» della diocesi di Torino ma anche come animatore dell'esperienza sacerdotale focolarina nelle Filippine. Parroco di Mary Immaculate, grosso sobborgo alla periferia di Manila, rimase nelle Filippine per 25 anni. Rientrato in diocesi, fu ospite del santuario della Consolata e successivamente si ritirò nella Casa del clero di Mathi e poi in quella di Torino, dove è morto il 10 marzo scorso.

Solo apparentemente don Rogliardi ha vissuto gran parte della vita sacerdotale lontano dalla sua diocesi. In realtà ha mantenuto sempre legami forti con singole persone e gruppi, con i compagni di corso, oltre che con i sacerdoti focolarini. Il suo lavoro missionario è sempre stato accompagnato e sostenuto dalla preghiera e dall'aiuto concreto di persone e gruppi della diocesi di Torino, e i suoi progetti di sviluppo vennero realizzati in cooperazione con la Quaresima di Fraternità e l'Ufficio missionario di Torino, oltre che con altri partner.

Don Pierino affidò la memoria delle sue esperienze ad un libro, «Se questo è un prete – Che raso d'un preive» (Edizioni La Consolata, Torino 2010), dove ripercorre tutte le tappe di una vita che lui stesso definisce «vorticosa e alquanto farraginoso».

Nella parrocchia Mary Immaculate don Pierino realizzò un complesso impressionante di opere e servizi: scuole di base, oratorio, luoghi per il tempo libero, gruppi caritativi. Il programma più coraggioso e di grande respiro fu la costruzione di un intero quartiere di case popolari: l'abitazione familiare era infatti il problema principale dei suoi parrocchiani. Ma il suo capolavoro fu la «nature church», una chiesa che era un giardino, interamente costruita di alberi e piante: una vera e propria oasi nella periferia difficile di Manila. C'è sempre stato un tratto che ha distinto l'esperienza umana e sacerdotale di don Pierino: la capacità di immaginare situazioni «fuori dall'ordinario», di inventare soluzioni geniali, anche se non sempre realizzabili, ai bisogni delle persone. È stato un «parroco costruttore», come molti altri della sua generazione: ma, invece che nella Torino delle fabbriche, ha avuto l'occasione di testimoniare la missione «fino ai confini del mondo».

Marco BONATTI

COSTA don Michele (Michi)

Il 26 aprile è morto don Michele Costa. Don Michele (più noto come don Michi) nacque a Milano il 28 ottobre 1931, figlio di Angelo Costa e di Virginia Ricci. È cresciuto come il primo di cinque fratelli a Torino. Studiò ingegneria industriale, ma non si sentiva felice alla prospettiva di quello che vedeva come un futuro «borghese». Il 15 giugno 1952, durante l'adorazione domenicale del Santissimo Sacramento, sentì che Dio lo chiamava a seguirlo. Suo padre gli chiese di andare a lavorare e di riflettere più attentamente sulla sua vocazione. Laureato in ingegneria elettronica, entrò a far parte della società Siemens, sia a Milano che a Monaco di Baviera. Alla fine, però, scelse il sacerdozio: entrò nel seminario di Torino e fu ordinato sacerdote il 29 giugno 1961.

Nel 1962 fu nominato vicario cooperatore nella parrocchia San Francesco da Paola in Torino, incarico che svolse fino al 1992. Dal 1965 al 1966 fu insegnante nel seminario di Giaveno, e dal 1966 al 1969 presidente dell'Associazione vice parroci di Torino.

Per il triennio 1982 – 1985 è stato membro della Commissione catechistica diocesana. Proprio in quegli anni, come lui stesso ha raccontato, iniziò la sua prima esperienza all'estero: «Dopo due decenni di servizio alla pastorale parrocchiale, come vice-parroco, cresceva sempre più dentro di me il desiderio di andare alle frontiere della Chiesa. La prima esperienza è stata nel 1984, in Sudafrica, su invito del cardinale di Città del Capo, insieme con un'équipe di evangelizzazione, nelle baraccopoli ancora prese nella morsa dell'apartheid. Era un impegno a metà tempo: sei mesi laggiù e sei mesi in parrocchia a Torino, perché sei mesi erano il massimo consentito dal visto» (AA. VV, Doni di fede, Emi – Editrice missionaria italiana, Verona 2018, p. 161).

Alla fine degli anni '80 del secolo scorso, accogliendo gli inviti di San Giovanni Paolo II per la rievangelizzazione dell'Europa, don Michi accetta di accompagnare in Olanda alcune famiglie del Cammino neocatecumenale: era il 1987. Nell'estate del 1992 inizia ufficialmente il suo servizio come sacerdote fidei donum, «a servizio della diocesi di Haarlem-Amsterdam. O meglio, nei sobborghi di Amsterdam, tra immigrati di ogni provenienza e alti livelli di criminalità. La missione: per mezzo della predicazione kerigmatica, riunire la gente in piccole comunità, in cammino verso una fede vissuta, con una gioia nuova» (ibid., p. 162). Don Michi è nominato rettore del Seminario internazionale Redemptoris Mater nella diocesi di Haarlem. Accanto allo slancio per le nuove missioni che il Cammino neocatecumenale attiva in diverse comunità parrocchiali locali, i suoi resoconti sottolineano le difficoltà che quella Chiesa particolare sta attraversando.

Nel 1999, per motivi di salute, don Michi terminò l'incarico di rettore, e fu nominato parroco

della parrocchia San Vito in Naarden, una città storica a venti chilometri da Amsterdam, incarico che svolse fino all'agosto del 2008, e dove rimase a collaborare e a vivere, seguendo anche la missio ad gentes di Almere.

Mercoledì 26 aprile è giunta la notizia della sua morte, avvenuta nel seminario di Nieuwe Niedorp dove era stato trasferito per le cure di cui necessitava. Per sua volontà, le esequie si sono svolte il 3 maggio nella Mariakerk di Bussum. Il suo corpo riposa nella tomba dei sacerdoti nel cimitero di Naarden.

Don Michi seppe servire la Chiesa in modi diversi con il suo carattere mite, la sua alta statura e il suo sorriso sempre presente, seguendo le orme delle innovazioni del Concilio Vaticano II. Vedeva nelle famiglie che vivevano la fede un grande bene che la Chiesa doveva custodire. Si dedicò fino all'ultimo come sacerdote nel paese per il quale nutriva un grande amore. In occasione del cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale, don Michi volle riassumere il tempo trascorso intorno alla parola «fedeltà». La fedeltà fu il dono di grazia che lui chiese al Signore nel giorno dell'ordinazione, e che egli sperimentò – sono sue parole – «quando, nel corso dei turbinosi anni '70, venivo a sapere di un amico che abbandonava il sacerdozio: lui è molto migliore di me; perché lui e non io? [...] Mi sentivo solo e senza veri amici, pronto a criticare tutto e tutti; cresceva il dubbio che il Vangelo potesse davvero cambiare la vita della gente. Sotto sotto stavo dubitando del Signore e della sua fedeltà alle promesse. È stato allora che Lui è venuto a recuperarmi [...]. L'ha fatto per messo della predicazione del kerigma fatta da alcuni laici insieme al parroco don Renato. La Parola mi ha trovato privo delle difese della mia presunzione ed è discesa in me come pioggia sull'arido. Lui mi aveva sempre amato come sono, imperfetto e pieno di infedeltà, senza esigere che io gli corrisponda. [...] Sono ancora lì a testimoniare la fedeltà del Signore. A dire che vale la pena di spendere la propria vita per Lui e per la Chiesa. [...] Che non si resta delusi, anzi!».

Affidiamo don Michi al Padre che è nei cieli, perché possa accoglierlo nella Sua casa, possa donargli la ricompensa riservata ai servi buoni e fedeli, e possa aiutarci a continuare a vivere lo stesso impegno evangelico che ci è stato testimoniato da questo sacerdote nel suo ministero.

✝ *Alessandro GIRAUDO*

CONTI diac. Marco

Il 21 febbraio è ritornato al Padre il nostro confratello Marco Conti, diacono nella parrocchia di Santa Maria Assunta in Caselle Torinese. Marco era nato a Roma il 16 settembre 1960 e si era trasferito per lavoro prima a Grugliasco e poi a Caselle con la famiglia, la moglie Martina e la figlia Giulia. È stato ordinato diacono per la Chiesa di Torino il 14 novembre del 1999.

Era un uomo di grande sensibilità. Una persona delicata e vulnerabile, capace di empatia con le persone con cui veniva in relazione, tanto da diventare responsabile per un certo periodo della cappella dell'Aeroporto, della Casa di riposo del Baulino, poi anche dell'Hospice di Lanzo. Ha vissuto con fedeltà e convinzione la sua vocazione diaconale. Disponibile al servizio per quanto gli consentiva una salute debole, donava il meglio di sé nell'ascolto delle persone e nella preghiera. La dedizione alla preghiera era il tratto caratteristico del suo essere cristiano. Proprio la preghiera e il suo bisogno di relazioni lo definivano. Una preghiera sentita come dialogo con Dio e come intercessione per chi era in difficoltà. Il suo bisogno di relazioni ricordava a ciascuno che le persone non sono cose che si contano, ma fratelli e sorelle da conoscere, da amare e con le quali condividere esperienze. Era consapevole che sono le relazioni costruite con pazienza e amore a creare la comunione e con la comunione la comunità e con la comunità la Chiesa. Con questo ci ricordava che senza la comunione non può esistere la Chiesa. La sua spiritualità traeva ispirazione dal movimento del Rinnovamento nello Spirito Santo.

La malattia, che lo ha costretto a lunghi ricoveri in ospedale, lo ha tormentato per lungo tempo, ma era schivo nel parlarne. Minimizzava la sua sofferenza ed era sempre ottimista verso il futuro. Ha avuto una crisi improvvisa e molto dolorosa domenica 19 febbraio nel primo pomeriggio ed è stato ricoverato d'urgenza all'Ospedale di Ciriè. I medici hanno tentato diverse cure che non si sono dimostrate efficaci. È spirato martedì 21 alle 3. Si apprestava a vivere questo tempo di Quaresima con determinazione. Ora la condivide con il Signore in cammino verso la risurrezione.

diac. Roberto PORRATI

